

JUAN E. VECCHI

# Spiritualità salesiana

**TEMI FONDAMENTALI**



# Spiriti salesiani

Questo libro raccoglie quattordici riflessioni e approfondimenti della spiritualità salesiana, che nascono dalla sapienza e dal cuore del Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana. Il punto centrale della riflessione è il valore che hanno Cristo e la fede nella situazione attuale e quindi la coscienza della originalità che i cristiani devono acquisire per essere lievito in questo mondo che entra nel terzo millennio: secolare, tecnologico, pluralista, libero, unificato e diviso. Il libro è utile a tutti gli evangelizzatori ed educatori.

**Juan Edmundo Vecchi**, argentino, dal 1996 è l'ottavo successore di Don Bosco alla guida della Congregazione Salesiana. Ha puntato a un forte impulso culturale per accompagnare la Famiglia Salesiana a un servizio pastorale sensibile e attento ai segni dei tempi.

ISBN 88-01-02038-4



L. 28.000 / € 14,46

9 788801 020380



Don Juan Edmundo Vecchi

# SPIRITUALITÀ SALESIANA

Temi fondamentali



Internet: [www.elledici.org](http://www.elledici.org)  
E-mail: [mail@elledici.org](mailto:mail@elledici.org)

© 2001 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)  
ISBN 88-01-02038-4

Collana **PEDAGOGIA SALESIANA**

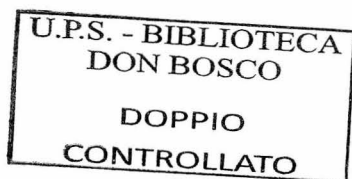
Gianni Ghiglione (cur.), **Don Bosco: il sistema preventivo**

Luigi Càstano, **Salesianità di Don Bosco, di Madre Mazzarello e delle Figlie di Maria Ausiliatrice**

Giovanni Battista Bosco, **Il sistema preventivo di Don Bosco**

Giovanni Battista Bosco (cur.), **Don Bosco ci parla di educazione**

J. E. Vecchi - C. Di Cicco, **I guardiani dei sogni con il dito sul mouse**







# Introduzione

Colloco queste riflessioni sulla Spiritualità Salesiana nel contesto di tre avvenimenti molto significativi.

Il primo è il Giubileo del 2000. Esso richiama ad una conversione personale e mette a fuoco le condizioni e le vie per evangelizzare il mondo che entra nel terzo millennio: secolare, tecnologico, pluralista, libero, unificato e diviso.

Il punto centrale di riflessione è il valore che può avere Cristo e la fede nella nostra attuale situazione; e quindi la coscienza della propria originalità che i cristiani debbono acquisire, la trasparenza della loro testimonianza, la loro presenza-lievito nel mondo. È un invito a riscoprire la nostra vocazione in un mondo che ha bisogno di segni, di vedere e toccare.

Nell'ambito più ristretto della Vita consacrata ci sono stati un approfondimento e una presa di coscienza, e questo è il secondo avvenimento, sul contributo specifico della consacrazione religiosa alla comunione ecclesiale ed alla cultura. Dai religiosi si attende un messaggio ed una proposta di spiritualità. In questo nostro tempo di molteplici forme di religiosità e di ricerca di senso, il loro compito consiste nell'offrire esempi e percorsi di vita spirituale cristiana.

Si è riflettuto molto sullo specifico del cristiano nel contesto secolare odierno e del consacrato che si propone di seguire radicalmente Cristo. La conclusione è che non sono i segni esterni, né il lavoro apostolico o professionale ciò che caratterizza il religioso nel mondo, ma il tipo di esistenza che si propone di realizzare, costruita sul riconoscimento della presenza e azione di Dio.

Nella Congregazione ha avuto luogo il Capitolo Generale 24 (CG24). Le ispettorie prima ne hanno sentito parlare da coloro che vi hanno preso parte. In seguito hanno ricevuto il documento. È da supporre che non soltanto l'abbiano letto, ma l'abbiano studiato nelle comunità ed in adunanze di direttori. Oggi sono arrivate al momento forse più importante nel processo di assimilazione e di applicazione: i Capitoli ispettoriali.

Il CG24 si propone di impiegare meglio le nostre forze che Dio ci manda per espandere il lavoro educativo e pastorale. Ciò però esige una condizione: una maggiore qualità religiosa, apostolica e formativa nei singoli salesiani e nelle comunità. C'è un equivoco da dissipare: che la possibilità di animare i laici si giochi tutta sulla nostra abilità di coordinamento e di organizzazione. Il CG24 scommette sulla nostra capacità di comunicare «mistica», entusiasmo per la missione educativa e di condividere la spiritualità salesiana.

A queste circostanze: nuova evangelizzazione, rinnovamento della vita consacrata, CG24, ne aggiungo uno che vi riguarda in forma molto personale. La vostra vita è oggi caratterizzata da un fatto: siete chiamati ad animare un porzione, sebbene minima, della Congregazione, con ripercussioni su una ispezione e più lontanamente sull'ambito nazionale. A voi il Signore affida la responsabilità di imprimere un orientamento fruttifero alla vita della Congregazione in questa parte del mondo.

L'Esortazione *Vita Consecrata* ci ha abituati a contemplare delle icone bibliche. La principale è quella della Trasfigurazione, una pagina inesauribile su due versanti: la contemplazione di Cristo come Messia, Figlio di Dio e Redentore attraverso la passione e la morte; l'esperienza di fede e di sequela degli apostoli e di tutti i credenti.

Nella storia personale di Cristo, la Trasfigurazione avviene alla conclusione della predicazione e prima di



affrontare la passione. Nella storia dei discepoli è collocata come passaggio da una loro adesione umana, di simpatia verso Lui, a quella fede robusta che sarà messa a prova con la morte di Gesù. È un momento singolare di illuminazione collegato alla prima chiamata a seguire Gesù e a tutti gli altri gesti con cui Egli ha riconfermato l'invito.

In che cosa consiste questo momento di grazia? In primo luogo nel godere di una speciale intimità con Gesù. Parlano di questa particolare confidenza il gesto di Gesù, che tra tutti gli apostoli ne sceglie tre, la solitudine in cui avviene il fatto, la preghiera e lo stesso luogo: la cima di un monte.

Nell'intimità, gli apostoli hanno una visione convincente di Gesù alla luce dell'esperienza religiosa del proprio popolo, rappresentata da Mosè ed Elia, e di quello che essi stessi avevano vissuto. È una illuminazione ed una grazia che viene dal Padre.

Si sentono rapiti, attratti, presi da questo mistero. «È bello stare qui». Rimaniamo qui per sempre. È un collocarsi definitivamente nella vita. Dopo aver assaggiato quello che significava conoscere e seguire Cristo, consegue il desiderio, il proposito ed il gusto di stare con lui.

Gli apostoli hanno pure la conferma autorevole che questa attrazione è autentica e piena di valore reale, non di pura fantasia o solo sentimento: è quindi un'indicazione definitiva per il futuro: «Questo è il mio figlio diletto, ascoltatelo!».

Ricevono così una chiave, una lanterna, per affrontare la vita quotidiana dove il Gesù glorioso si nasconde sotto le apparenze comuni e addirittura si perde sotto volti sfigurati e vite deturpate.

«I discepoli, che hanno goduto dell'intimità del Maestro, avvolti per un momento nello splendore della vita trinitaria – si legge nell'Esortazione *Vita Consecrata* – sono subito riportati alla vita quotidiana dove non vedono che Gesù solo, nell'umiltà della natura umana e sono invitati

a tornare a valle, per vivere con Lui la fatica del disegno di Dio...».<sup>1</sup>

Anche per noi come per gli apostoli la Trasfigurazione è un invito a contemplare di nuovo Cristo, a gustare la sua parola ed il suo mistero, per immergersi poi nel lavoro sapendo scorgere dappertutto il suo volto.

Nella letteratura del Movimento Mistico Ebraico dell'Europa Orientale del secolo XIII si legge questo racconto. Un rabbino era stato incarcerato a San Pietroburgo. Un giorno, mentre attendeva di comparire di fronte al tribunale, il comandante delle guardie, che gli era diventato amico, entrò nella sua cella e si mise a conversare con Lui.

«Non vi sembra strano – gli disse – che Dio Onnisciente domandi ad Adamo: “Dove sei?”».

«Credete voi – rispose il rabbino – che la Scrittura abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni e tutti gli individui? Ebbene – concluse – in ogni tempo Dio interpella ogni uomo e gli dice: “Dove sei?”. Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono trascorsi molti: nel frattempo nella tua vita e nel tuo mondo, dove sei? Dio dice per esempio: “Ecco sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?”».

All'udire il numero esatto dei suoi anni, il comandante si controllò a stento, posò la mano sulla spalla del rabbino e disse: «Bravo!». Ma il cuore gli tremava.

Forse qualcuno potrebbe sentire questa domanda come un'accusa o una condanna; in realtà il Signore ci richiama a saggezza e responsabilità, ad una forma di vita vigilante affinché possiamo sfruttare e godere della ricchezza che essa contiene.

<sup>1</sup> VC 14.

# La vita nello Spirito

## 1. Una moda o un segno?

La riflessione sulla vita consacrata si è ispirata nella sua storia a diversi motivi: assicurare la salvezza dell'anima, fuggire il mondo, imitare Gesù Cristo nel suo stile di vita, cercare la perfezione cristiana, dedicarsi totalmente al Regno.

I documenti che preparano il Sinodo hanno privilegiato due riferimenti: il carisma e la consacrazione. Lo si scorge nella formulazione del tema: «La vita consacrata, carismi nella Chiesa per il mondo». I religiosi sono dei «carismatici». Hanno un dono per la vita della Chiesa e per il suo servizio al mondo. Lo esprimono non attraverso l'esercizio dell'autorità ma con la testimonianza e la libera donazione.

E questo dono ce l'hanno perché sono stati «consacrati» da una presenza particolare dello Spirito e la loro vita si svolge sotto la sua ispirazione ed energia.

La coscienza della presenza dello Spirito è come esplosa in quest'ultimo tempo della Chiesa. Ne sono prova il movimento di rinnovamento nello Spirito, o i numerosi gruppi carismatici e gli accenni in quasi tutti i documenti del Magistero.

Giovanni Paolo II raccoglie e sviluppa questa consapevolezza nella enciclica «Dominum et vivificantem». È una visione della storia umana in cammino verso il suo compimento, mossa da una energia e un'illuminazione che operano dalla coscienza degli uomini: lo Spirito. Si direbbe una lettura «spirituale» della storia come altri hanno dato un'interpretazione «economica», «psicologica», «culturale». Lo dichiara nel n. 2: «In tal modo la Chiesa risponde



a certe istanze profonde, che ritiene di leggere nel cuore degli uomini di oggi: una nuova scoperta di Dio nella sua trascendente realtà di Spirito infinito... il bisogno di adorarlo in Spirito e verità, la speranza di trovare in Lui il segreto dell'amore e la forza di una "nuova creazione"». <sup>1</sup>

Le «istanze profonde», di cui parla il testo, corrispondono alle condizioni in cui si svolge l'esistenza cristiana oggi.

C'è in primo luogo da parte dell'uomo, e noi lo vediamo nei giovani, la ricerca di un senso per la propria vita. Ma nello stesso tempo è difficile per l'uomo percepire Dio a partire da quello che è materiale, esterno alla persona. La natura è stata desacralizzata dalla conoscenza scientifica e dalla tecnica. Essa offre risorse da sfruttare e fenomeni da studiare, ma non provoca interrogativi trascendenti. La storia e le tradizioni sono state relativizzate. Le istituzioni sociali e religiose hanno perso la loro autorità assoluta. L'ambiente secolarizzato non offre segni, ragioni e stimoli per impostare la vita su un senso che prenda in considerazione la presenza di Dio e il nostro destino finale.

L'esperienza religiosa si trova socialmente emarginata. Perciò la persona cerca le tracce di Dio nella sua esperienza interiore, in ciò che risuona nella sua mente e nel suo cuore. *Dio è nel suo interno come pensiero, coscienza, cuore, realtà psicologica e ontologica.* Il cuore dell'uomo è il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, col Dio nascosto, e proprio qui lo Spirito Santo diventa sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna. <sup>2</sup>

Siamo in tempi di primato della coscienza nelle scelte che riguardano la propria vita. Da essa devono venire risposte proporzionate alle grandi sfide morali del nostro tempo: la manipolazione della vita, l'uso della comunicazione, la giusta distribuzione dei beni, il rispetto della dignità di ogni persona, il rispetto alla natura e all'ambiente.

<sup>1</sup> Cf Rm 8,22; Gal 6,15.

<sup>2</sup> Cf Gv 4,14.

Parlare di spiritualità è parlare di vita secondo lo Spirito e al servizio dello Spirito nel contesto attuale. Il che vuol dire tre cose: riconoscere e confessare Dio presente nell'umanità; ispirare la propria vita alla carità; affermare nella storia la preminenza della persona e dei suoi valori. In questo infatti si scorge l'azione dello Spirito.

## 2. Cosa fa lo Spirito Santo

Lo Spirito dà il senso di Dio. Stabilisce una misteriosa comunicazione tra Dio e l'uomo e tra questi e Dio. Tutto quello che nel mondo orienta verso Dio, tutto quello che esplicitamente o implicitamente invoca la presenza o l'intervento di Dio, tutto quello che spinge alla ricerca di Dio ha lo Spirito come forza recondita.

Lo Spirito fa percepire il divino, anche solo come «mistero» che non si riesce a interpretare. Dà una specie di sintonia con la presenza e l'operare di Dio. E più profondamente ancora fa sentire il rapporto che abbiamo con Dio come creature e come figli: «Coloro che sono guidati dallo Spirito sono figli di Dio».<sup>3</sup>

Chi percepisce il mondo senza Dio, non è guidato dallo Spirito. Chi percepisce Dio senza il mondo, nemmeno lui è guidato dallo Spirito. Chi, guardando il mondo, si apre all'adorazione o anche soltanto all'interrogativo su Dio è mosso dallo Spirito. La fede perciò proclama e confessa che Dio è creatore e Padre. Lo Spirito è quella luce che illumina il rapporto che c'è tra la persona, il mondo e Dio.

Ma più ancora lo Spirito si fa sentire nella storia umana, in quella piccola di una città o di un quartiere, in quella grande dei popoli e dell'umanità. Questa riflessione muove oggi la Chiesa a scoprire i «semi del verbo» nelle culture, per capire quale cammino possibile fanno i popoli verso la salvezza.

<sup>3</sup> Rm 8,14.

Lo dice bene un testo della «Redemptoris Missio»: «La sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo... È all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo, la quale nasce non soltanto da situazioni contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere»... Egli «sta all'origine dei nobili ideali e delle iniziative di bene dell'umanità in cammino».<sup>4</sup>

Lo sguardo del credente legge dunque come presenza dello Spirito la ricerca religiosa anche confusa, il desiderio di dignità, le iniziative nobili.

Ciò si vede chiaramente nella storia del popolo eletto che è paradigma della storia di tutti i popoli. C'è un momento in cui Dio si rivela personalmente, manifestando il suo nome, il suo rapporto con il genere umano e il suo progetto. Questa rivelazione di un Dio personale, benevolo con gli uomini, diverso dagli elementi del mondo è, nello sviluppo umano, un avvenimento superiore come conseguenza alle più grandi scoperte tecniche. Ha provocato un salto di qualità nella coscienza dell'uomo, che si è liberato così dalla dipendenza dagli astri ed elementi materiali, ha superato la paura dello sconosciuto e si è sentito protetto da Dio. Lo Spirito dà all'intelligenza la capacità di cogliere la portata e il significato delle parole e dei fatti con cui Dio si manifesta, e suggerisce, come risposta, quel rapporto con Dio che chiamiamo *fece*.

Gesù, a coloro che erano capaci di accettare il miracolo dei pani ma non capivano il significato del miracolo, dice: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono Spirito e vita».<sup>5</sup> Chi rimane nella materialità dei fatti tragici o meravigliosi non è guidato dallo Spirito; chi ne coglie il senso è ispirato da Lui.

Sulla base di questa fede lo Spirito suggerisce una saggezza, una forma di pensare e di vivere che dà il volto a una comunità umana, capace di organizzare tutta l'esi-

<sup>4</sup> RM 28.

<sup>5</sup> Gv 6,63.



stenza privata e pubblica attorno all'alleanza con Dio: è il popolo di Israele. Esso sperimenta lo Spirito come energia che dall'interno trasforma gli uomini e li rende capaci di gesti eccezionali per liberare il popolo o per confermarlo nella sua vocazione e dignità. Lo Spirito si manifesta come ispirazione, potenza, fonte di vita, presenza libera da condizionamenti, che opera in maniera imprevedibile. La sua energia la si descrive con le immagini del vento, per l'origine misteriosa, del fuoco, per la potenza incontenibile. Il contrario dello Spirito non è la materia o il corpo, ma l'inerzia, l'inefficacia storica, la sterilità, la morte, la schiavitù. Lo diciamo nel Credo: «Credo nello Spirito... che è Signore e dà la vita».

Ci sono tre linee di azione nelle quali opera lo Spirito, come «potenza» che muove:

- la linea messianica o di salvezza che spinge alcune persone ad imprese di liberazione; possiamo pensare all'esodo, a Gedeone o a Sansone, dei quali si dice che furono «presi dallo Spirito di Dio»;

- la linea profetica, della parola illuminante ed educante: la rappresentano i profeti e i saggi che mantennero viva la speranza della gente e illuminarono il senso dei fatti storici;

- la linea sacerdotale, che favorì l'esperienza religiosa, il culto, la preghiera, il servizio e la realtà materiale del tempio.

Così lo Spirito, che ci apre alla comunicazione con Dio, ci ispira anche come vivere nel mondo e ci dà la forza per realizzare un tipo di esistenza.

### **3. Gesù, evento dello Spirito**

Ma se è vero che lo Spirito Santo agisce dappertutto, è altrettanto vero che chi ha conosciuto e accolto Cristo è consapevole della sua presenza e riesce ad interpretarne i segni.

L'opera dello Spirito infatti giunge al suo culmine nel-

la persona di Cristo. Gli evangelisti interpretano tutta la sua esistenza come un evento dello Spirito. Lo presentano come «l'uomo spirituale» in contrapposizione all'uomo «mortale o carnale».

Lo Spirito interviene addirittura sulle potenze generative di Maria per formare il corpo e l'anima di Gesù nel momento medesimo della sua concezione: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'altissimo». <sup>6</sup> L'umanità di Gesù dunque è costruita dallo Spirito per fare di lui l'uomo spirituale totalmente aperto a Dio e totalmente a servizio degli uomini.

Prima della nascita e in preparazione ad essa lo Spirito riempie ed illumina i testimoni della Incarnazione. Quanto più questo avvenimento è nascosto al mondo, tanto più lo Spirito lo rivela a coloro che vi partecipano da vicino e ispira la loro confessione: Elisabetta, Zaccaria, Maria, Simone. Così anche oggi lo scorgere il mistero dell'incarnazione nelle persone, negli eventi storici è opera dello Spirito.

Nel Battesimo lo Spirito rende pubblico che Gesù è il Figlio di Dio: «Mentre Gesù, ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba e vi fu una voce dal cielo: tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». <sup>7</sup> Egli dunque fa affiorare la coscienza divina nella natura umana di Gesù.

Lo stesso Spirito lo orienta verso il deserto, il luogo dell'esperienza di Dio, dell'alleanza, della prova, della fede. Lì supera le tentazioni tipiche dell'uomo e del popolo di Dio: il perdersi dietro ai bisogni immediati e impostare la vita indipendentemente da Dio, il voler mettere Dio a proprio servizio, l'adorare o rendersi dipendenti da desideri umani o poteri mondani.

La sua missione comincia per l'impulso dello Spirito.

<sup>6</sup> Lc 1,35.

<sup>7</sup> Lc 3,21.

La porta avanti con l'energia dello Spirito: «Lo Spirito del Signore è sopra di me. Per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio...».<sup>8</sup> Con la forza dello Spirito caccia i demoni.<sup>9</sup> Ma soprattutto nello Spirito nascono le sue parole e i suoi sentimenti: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli».<sup>10</sup>

Lo Spirito è il dono della risurrezione. I discepoli vivono tutta l'avventura della predicazione del vangelo e la fondazione delle comunità certi della sua presenza. La percepiscono anche in maniera immediata come certezza, energia interiore, capacità convincente. Egli li costituisce testimoni efficaci e annunciatori coraggiosi.

È lo Spirito della parola. I discepoli non hanno più bisogno della presenza fisica del Signore. Lo Spirito ricorderà loro quello che Gesù ha insegnato. Non sarà però lo Spirito della memoria letterale. Farà loro comprendere l'annuncio di Gesù in forma nuova alla luce dei nuovi eventi e situazioni. Li aiuterà a estrarre da esso nuove ricchezze e significati. E ciò affinché il Vangelo sia non un testo venerabile o archeologico, bensì una luce per il presente. Non sarà solo lo Spirito del ricordo e della nuova comprensione, ma anche lo Spirito dell'invenzione. Egli vi suggerirà quello che dovete dire.

Lo Spirito della parola è pure lo Spirito della missione. Egli spinge i discepoli verso il mondo pagano anche precedendoli. Negli Atti degli apostoli si racconta il fatto del centurione Cornelio, detto da molti «la pentecoste dei pagani». Lo Spirito Santo anticipa Pietro nella casa di questo soldato. Pietro dubita di andare da Lui e mangiare i

<sup>8</sup> Lc 4,18.

<sup>9</sup> Cf Lc 11,20.

<sup>10</sup> Lc 10,21.

cibi proibiti ad un giudeo. Ma dopo una visione e dopo aver visto lo Spirito diffondersi su coloro che ascoltavano il suo discorso deve arrendersi. Per giustificarsi di fronte alla sua comunità giudea dice: «Forse si può proibire che siano battezzati con l'acqua coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi».<sup>11</sup> «Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che diede a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».<sup>12</sup> Così la Chiesa «prudente», che indugiava nello staccarsi dal giudaismo e temeva di aprirsi al mondo, è stata forzata a compiere il passo. È pure lo Spirito della comunione. Egli ispira i nuovi ministeri quando gli apostoli da soli non riescono a soddisfare tutte le domande della comunità. Nascono così i diaconi e i presbiteri. Egli arricchisce con carismi nuovi le comunità. Le muove a darsi segni che distingueranno i discepoli di Gesù: la preghiera, la frazione del pane, l'ascolto della Parola, l'amore fraterno, la condivisione dei beni. Dà loro il potere non soltanto giuridico, ma profondamente trasformante di riconciliare l'uomo con Dio e con gli altri: «Ricevete lo Spirito Santo, coloro ai quali perdonerete i peccati saranno perdonati...».

Così la Chiesa viene ad essere non una organizzazione religiosa come ne esistevano tante, che custodisce riti e parole sacre, ma la coscienza della storia della salvezza e una nuova forza inviata a trasformare il mondo mediante l'amore.

Noi siamo testimoni che questa presenza continua ancora oggi. Può essere raccontata con avvenimenti attuali. Ci siamo soffermati sul passato perché il tempo e l'esperienza evangelica sono esemplari. Possiamo pensare al Concilio Vaticano, ai Sinodi, ai movimenti ecclesiali, alla vita religiosa, alla presenza della santità, alla novità della fede.

<sup>11</sup> At 10,47.

<sup>12</sup> At 11,17.

L'oggi lo sintetizza bene la *Lumen Gentium* con queste parole: «Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio. Egli guida la Chiesa a tutta intera la verità (cf Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cf Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo... Così la Chiesa universale si presenta come un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».<sup>13</sup>

#### 4. Spiritualità: vivere secondo lo Spirito

Ma forse è il tema della nuova esistenza, a cui lo Spirito dà origine nella persona, quello che ha avuto più sviluppo nella riflessione cristiana. San Paolo lo spiega attraverso la inabitazione: «Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito dal momento che lo Spirito abita in voi».<sup>14</sup>

Si tratta di una autentica nuova personalità costruita, unificata e strutturata nel credente in maniera totalmente originale. Lo Spirito crea in lui una nuova coscienza: quella di figlio di Dio, che si è manifestata in Gesù e che emerge anche a livello psicologico. Gesù, nel momento di maggiore apparente solitudine, disse: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito».<sup>15</sup> Perciò si è affermato che Cristo non ebbe mai il sentimento dell'orfano. Abbandonato da tutti si sentì accolto dal Padre. Così il credente che sviluppa questa coscienza, in qualsiasi frangente sente ed esprime la fiducia in Dio.

Lo Spirito Santo genera nel credente anche una nuova intelligenza; è l'intelligenza della fede che è capace di per-

<sup>13</sup> LG 4.

<sup>14</sup> Rm 8,8.

<sup>15</sup> Lc 23,46.

cepire il mistero di Dio, scoprire il senso che ha il mondo e gli avvenimenti della storia. Spesso la fede è stata considerata una saggezza che viene dallo Spirito. Chi vede la propria vita e la storia senza Dio non è animato dallo Spirito. Chi scorge Dio nella storia propria e dell'umanità è guidato dallo Spirito, perché Dio si è manifestato nell'avvenimento principale della storia, quello di Gesù.

Lo Spirito suggerisce un nuovo rapporto umano, al di sopra della nazionalità, razza, cultura, religione, stato economico: è l'amore, partecipazione a quello di Dio; per cui non ci sono più greci e barbari, credenti e pagani, maschi e femmine... ma tutti sono un'unica creatura.<sup>16</sup> È il superamento delle discriminazioni, dello spirito di conquista, del senso di superiorità.

Lo Spirito ci insegna un linguaggio nuovo che ci consente di rivolgerci a Dio esprimendo i sentimenti filiali e ci ispira quello che dobbiamo dire. Egli ci dà il vocabolario per l'annuncio e ci apre alla sua comprensione. Per questo si parla tanto dello Spirito nel contesto dell'evangelizzazione.<sup>17</sup>

In breve lo Spirito ricrea la struttura interiore della persona: le dà il senso della sua identità, la possibilità di operare nel mondo con lo stile delle beatitudini, di aspettare la grande manifestazione per la quale tutta la creazione raggiungerà la sua condizione perfetta.<sup>18</sup>

Ma non tutto è ancora detto. Chi è nato dallo Spirito è chiamato a svilupparsi secondo un progetto di vita. Non ha ricevuto soltanto alcune qualità statiche, quasi fossero gioielli o regali di anniversario. Possiede invece una specie di codice genetico conforme al quale egli cresce.

L'esistenza cristiana come ogni vita ha una legge interna: quella dello sviluppo. Nel battesimo se ne accoglie il seme: alla morte si ha il risultato finale. Quello che è

<sup>16</sup> Cf Gal 3,28.

<sup>17</sup> Cf EN 75.

<sup>18</sup> Cf Rm 8,19-22.

compreso tra questi termini è affidato alla nostra volontà e capacità di crescere, come avviene con la nostra intelligenza e con la nostra personalità. C'è uno stato germinale, c'è una maturità: «Io, fratelli, finora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma ho dovuto farlo come chi parla ad esseri carnali, a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non nutrimento solido, perché non eravate capaci».<sup>19</sup> San Paolo parla di bambini e di adulti, di imperfetti e perfetti, di ignoranti e sapienti, di carnali e spirituali.

Passiamo dall'immaturità allo stato adulto per la illuminazione progressiva e l'adesione alla verità. Esse ci aiutano a vedere il senso della nostra vita e del mondo, con sempre maggior convinzione, alla luce dell'avvenimento di Cristo. C'è poi la purificazione da dipendenze e schiavitù, egoismi, passioni distruttive, fino a raggiungere la libertà interiore. E ancora ci porta alla maturità lo sforzo di conformare la nostra vita a quella di Cristo inserendoci nel suo mistero. Il Direttorio Catechistico Generale, riferendosi al credente, dice che la finalità dell'iniziazione cristiana è «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come lui, a scegliere e ad amare come lui, a sperare come insegna lui, a vivere come lui la comunione col Padre».<sup>20</sup> È, in altre parole, quello che esprimeva San Paolo: «Non sono io che vivo ma è Cristo che vive in me».<sup>21</sup>

Il risultato è l'uomo spirituale. Nel linguaggio cristiano «spirituale» ha un significato peculiare. Non si oppone alla materia, come pensano i filosofi, ma alla carne. Non vuol dire dunque «immateriale», ma «pervaso da Dio e ordinato a Lui», qualunque sia la sua natura fisica. Spirituale non è dunque colui che rinnega, fugge o ignora la sua parte corporea, ma colui che assume e ordina tutto nella carità. Difatti è la carità che si è diffusa nei nostri

<sup>19</sup> 1 Cor 3,1-2.

<sup>20</sup> DCG 38.

<sup>21</sup> Gal 2,20.

cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato, investendo la totalità della persona, corpo e coscienza.

È istruttivo ascoltare da San Paolo le manifestazioni della fase infantile della nostra vita nello Spirito o del livello «carnale» della nostra mentalità. Una è l'incapacità di accettare il Vangelo nella totalità delle sue esigenze e nella sua originalità. San Paolo chiama immaturi i Corinzi perché si perdono dietro l'eloquenza umana e le spiegazioni complicate e non colgono la sapienza semplice, ispirata da Dio, che c'è nell'evento di Cristo.<sup>22</sup>

È segno dello stato infantile l'essere trascinato da motivi umani come la gelosia, la voglia di eccellere nella comunità con carismi vistosi. Così come lo è il pensare che la libertà consiste nel realizzare i propri comodi, o il non essere capaci di superare i conflitti anche con sacrificio da parte nostra. Soprattutto lo è l'instabilità e la volubilità della fede non saldamente ancorata alla Parola di Dio che si lascia trascinare o dalle mode secolari, o dalle fantasie religiose o dalle dottrine transitorie.

Ci sono anche pagine incomparabili sulla maturità della persona nello Spirito, che è purificazione dal male e superamento di quello che è imperfetto; ma anche sviluppo massimo delle potenzialità che ci sono in noi. Segni della maturità è in primo luogo la sicurezza o evidenza dell'amore che Dio ha per noi e dunque la pace e la serenità interiore per cui sappiamo che «né la morte, né la vita, né gli angeli né alcuna creatura potrà separarci dall'amore di Cristo».<sup>23</sup>

C'è anche la generosità per cui non ci si limita a quello a cui ci obbliga la legge, ma ci si dona con libertà e gioia. C'è l'impegno radicale e totale col Vangelo. C'è l'amore ai fratelli come regola per operare in ogni circostanza al di sopra di calcoli e convenzioni, al di sopra dei nostri diritti e dello stesso culto.

<sup>22</sup> Cf 1 Cor 2,1ss.

<sup>23</sup> Rm 8,38-39.



Quando questi dinamismi e atteggiamenti crescono, si raggiunge la statura di Cristo. Lo Spirito dà unità ai pensieri, agli affetti, ai desideri, alle azioni. E si manifestano nella persona i suoi frutti maturi: l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé.<sup>24</sup>

## 5. Per la nostra riflessione

Quanto abbiamo esposto ci suggerisce alcune linee di meditazione personale.

– La prima è cercare di vedere la nostra vita di cristiani e di religiosi in questa corrente di energia che viene da Dio e che, dalla coscienza delle persone, orienta l'umanità verso un miglioramento e verso la comunione con Dio.

– Cerchiamo poi di interpretare la storia, quella piccola del nostro contesto, e quella grande del Paese e del mondo, con la chiave dello Spirito: nelle sue aspirazioni, nei suoi tentativi nobili, nei suoi piccoli passi.

– Pensiamo il nostro compito di educatori a servizio di questa crescita nello Spirito. Le Costituzioni delle FMA affermano che l'assistenza sarà vista come una collaborazione con lo Spirito che lavora nel cuore di ogni persona.<sup>25</sup>

– E infine adoriamo lo Spirito in coloro nei quali si va manifestando la consapevolezza di essere figli di Dio, che portano il nome di Dio scritto sulla fronte<sup>26</sup> e nel cuore e che rappresentano il punto più alto dell'umanità.

<sup>24</sup> Cf Gal 5,22-23.

<sup>25</sup> Cf Costituzioni FMA 67.

<sup>26</sup> Cf Ap 7,13.

# Don Bosco: tipo e modello della nostra spiritualità

Richiamo qui, in forma schematica, l'articolo 21 delle  
Costituzioni dei Salesiani:

## «Don Bosco nostro modello»

### **1. Il Signore ci ha donato Don Bosco**

come padre e maestro.

Lo studiamo e lo imitiamo,  
ammirando in lui:

### **2. Uno splendido accordo di natura e di grazia**

- Profondamente uomo
- ricco delle virtù della sua gente
- egli era aperto alle realtà terrestri
- profondamente uomo di Dio
- ricolmo dei doni dello Spirito Santo
- viveva «come se vedesse l'invisibile».

### **3. Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani.**

Lo realizzò:

- con fermezza e costanza
- fra ostacoli e fatiche
- con la sensibilità di un cuore generoso.

«Non diede passo, non pronunciò parola, non mise  
mano ad impresa alcuna che non avesse di mira la  
salvezza della gioventù.

### **4. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».**

## 1. Un'attenzione necessaria

Abbiamo parlato della consacrazione per il dono dello Spirito. La cosa tipica della vita religiosa è che si concentra in Dio. Di Lui vuol essere esperienza, trasparenza e annuncio.

Ci sono però molte forme di consacrazione, mediante le quali lo Spirito mette in comunicazione gli uomini con Dio. La storia è complessa: ha bisogno di molti segni adeguati a diverse situazioni. La persona d'altra parte ha infinite possibilità di espressione. Ci sono doni o grazie differenti, direbbe San Paolo.<sup>1</sup> Insieme fanno sì che la Chiesa sia preparata per operare in ogni contesto e condizione. Alcuni attirati dal mistero di Dio si ritirano nella solitudine e si danno allo studio e alla preghiera. Gli anacoreti, impressionati dalla fugacità della vita presente e dai beni di quella eterna, si rinchiusero in celle. Altri invece sentono l'amore di Dio come impulso ad intervenire nella storia per salvare l'uomo.

Lo Spirito opera in tutte queste persone e, attraverso di esse, nell'umanità. Dà così origine a diversi tipi o personalità cristiane. I tipi non dipendono dalla volontà umana né provengono da una dottrina religiosa pensata a tavolino. Spuntano nella comunità cristiana come le piante nel terreno fertile. Per descriverli è meglio raccontare come sono sorti e come si sono sviluppati piuttosto che proporre la loro dottrina spirituale. Per questo le biografie dei santi costituirono sin dagli inizi un elemento della catechesi.

Come e perché lo Spirito consacra un salesiano ci è rivelato storicamente in Don Bosco. Contemplare la sua figura è importante perché scopriamo il nostro codice genetico. Come si è sviluppato in lui, si svilupperà pure in noi.

Della figura spirituale di Don Bosco ci sono molte presentazioni: brevi, medie e lunghe. Don Caviglia ha cerca-

<sup>1</sup> Cf Rm 12,6.

to di riassumere i tratti spirituali e morali di Don Bosco in una sintesi di 150 paginette. Ci sono le rappresentazioni artistiche (quadri e sculture) che cercano di cogliere quello che più spicca nella sua personalità. Ciascun salesiano poi porta dentro di sé un'immagine di Don Bosco che si è modellato lungo gli anni, attraverso esperienze, letture, meditazioni, scelte. A volte queste immagini personali ingrandiscono a dismisura un dato secondo le proprie preferenze e ne lasciano nell'ombra altri che la storia documenta. Alcuni, per esempio, hanno ingrandito la sua figura di amico dei giovani e quasi non lo conoscono come «Fondatore di un movimento spirituale».

Il rapporto tra queste due specie di immagini, quelle con pretese di obiettività e quelle personali, è dinamico: le une arricchiscono e correggono le altre.

C'è un profilo di Don Bosco «consacrato, apostolo, uomo spirituale» che le accorda e fonde perché è stato prodotto dalla comunità e costituisce un patrimonio comunitario. Lo troviamo nel secondo capitolo delle Costituzioni dei salesiani che cerca di descrivere in maniera organica lo spirito salesiano: un capitolo con numerose citazioni di Don Bosco e frequenti accenni ai suoi atteggiamenti.

A conclusione, e quasi come sintesi, si fa il tentativo di presentare la sua personalità in venti righe.<sup>2</sup>

La forma stessa dell'articolo è singolare: ha qualche cosa di un inno o di un salmo. Le sue frasi sono misurate quasi da un metro poetico. Le idee si presentano con espressioni a volte contrapposte, a volte parallele o in un crescendo studiato. La struttura del tutto è pensata in modo che a intervalli calcolati si succedono due motivi: la ricchezza molteplice della personalità e la sua straordinaria unità.

Nelle sue poche linee appaiono quasi tutti i protagonisti della vicenda salesiana: il Signore, Don Bosco, i giovani, la sua gente. C'è anche un succedersi di realizzazioni:

<sup>2</sup> Cf Costituzioni SDB 21.

la formazione della propria personalità, il progetto di vita, il servizio ai giovani, la ricerca delle anime, la fondazione di una Famiglia apostolica.

Ciò non è frutto di sforzo o abilità letterari. Se lo fosse, si noterebbe l'artificiosità. È invece il risultato del fascino, dell'attrazione che Don Bosco esercita sui salesiani. All'origine di questo testo c'è infatti una lunga contemplazione comunitaria. Formulato una prima volta, venne ristudiato per tre volte consecutive, in un periodo di 12 anni, da duecento persone, quanti erano i membri dei Capitoli Generali. Questa è dunque l'immagine di Don Bosco che le congregazioni portano nella coscienza comunitaria. Essa ci offre alcuni nuclei da meditare sulla spiritualità.

## **2. Il nostro rapporto con Don Bosco**

Il primo di questi nuclei riguarda il singolare rapporto di ciascuno di noi con Don Bosco: «Il Signore ci ha donato Don Bosco come Padre e Maestro». L'incontro con lui è stato provvidenziale e determinante per tutta la nostra vita spirituale. Possiamo ricordare come è avvenuto realmente e la grazia che ha rappresentato per noi il contatto successivo con lui, quanto ci ha arricchito di progetti, sentimenti, ideali e relazioni attraverso le diverse fasi della nostra esistenza: come candidati alla vita salesiana, come novizi, in tutto il cammino formativo successivo e nei ripensamenti che abbiamo fatto da adulti.

La sua compagnia interiore è stata sempre ispiratrice. Se oggi rinunciassimo a tutto quello che ci è venuto da lui, ben poca cosa resterebbe della nostra attuale vita spirituale. È stato dunque veramente il dono di Dio per la nostra esistenza. È vero che se non ci fosse stato lui, ci sarebbero stati altri. Ma la vita non è fatta di condizionali, bensì di fatti reali. Perciò, nell'espressione che stiamo commentando, il pronome «ci» non ha senso collettivo, ma proprio distributivo: a ciascuno di noi, in forma personale, è stata fatta la grazia dell'incontro e conoscenza di Don Bosco.

«Come Padre e Maestro»: la nostra relazione con lui è di figli e discepoli. Don Bosco ha avuto e ha ancora ammiratori, fans, collaboratori, amici. Pure Cristo ebbe ascoltatori, seguaci, amici, discepoli e apostoli. Ciascuna di queste parole indica un rapporto diverso. Noi non siamo solo ammiratori, collaboratori e amici.

Il termine che definisce la sua relazione con noi è «Padre». Sarebbe uno sbaglio pensare che si tratta di una espressione soltanto affettuosa, devozionale o retorica.

Riguarda qualche cosa che va oltre la sua bontà e il nostro affetto. Dice che lui è l'iniziatore, il fondatore che ci trasmette quella esperienza spirituale che è il carisma salesiano. È collocato storicamente nel momento e luogo della sua nascita. Ci genera al seguito di Cristo per i giovani. Padre, Abba, è una denominazione tradizionale nella vita religiosa per designare colui che svela il carisma e fa crescere in esso.

«Padre» ci ricorda anche la sua capacità di far sentire la paternità di Dio ai giovani poveri: dopo l'esperienza con loro, la paternità divenne un tema del suo sistema educativo e del suo stile di autorità. «I direttori e gli assistenti come padri amorosi avvisino, servano da guida in ogni circostanza». Ci ricorda che, per i salesiani di ieri e di oggi, lui ha preferito a tutti i titoli quello di *Padre*; «Chiamatemi Padre e sarò felice».<sup>3</sup> E ci fa pensare anche al tipo di rapporto che i suoi seguaci conservarono con lui: piuttosto che capo, fondatore, leader carismatico, lo conosciamo come il Padre. «In qualsiasi parte vi troverete ricordate che qui a Torino avete un Padre che vi ama nel Signore».<sup>4</sup>

Si potrebbe ancora andare avanti, esaminando la sua responsabilità paterna. «Del padre ebbe tutto: l'amore tenero e forte verso i figli di adozione, la resistenza alle fatiche e al dolore, l'acuto senso di responsabilità del padre di fa-

<sup>3</sup> Lettera del 1884, MB XVII, pag. 175.

<sup>4</sup> Cf MB XI, pag. 387.

miglia e la donazione senza limiti che ha il suo corrispondente soltanto nell'amore materno» (Don Caviglia).

Accanto a quella di Padre viene collocato l'acceso al magistero: «Maestro». Piuttosto che all'autorità di imporre una dottrina, allude all'arte di insegnare, di farsi capire, di parlare col linguaggio del cuore, di comunicare con la vita. Accenna al fatto che noi l'abbiamo seguito lasciandoci guidare dalla sua esperienza e, attraverso di lui, abbiamo voluto seguire Gesù Maestro. Il magistero è un motivo o tema che ricorre sovente nelle sue raccomandazioni e commenti. Nel primo sogno appare la figura della Maestra. Nel testamento dice di Gesù: «Egli sarà il nostro maestro, la nostra guida e il nostro modello...». È collegato al tema della saggezza, che è centrale nella sua pedagogia, nella sua mentalità, e nella sua vita spirituale.

*Padre e Maestro* è un'espressione che proviene dall'ufficio liturgico. E l'articolo sembra più un testo liturgico, una meditazione sapienziale che una norma giuridica o un brano dottrinale.

La nostra reazione e il nostro atteggiamento di fronte a questo dono di Dio sono: «Lo studiamo e lo imitiamo ammirando...». Le nostre possibilità di maturazione sono ormai legate al rapporto vitale con lui. Infatti ci stiamo sviluppando spiritualmente nell'ambito e con le sostanze del suo carisma, della sua comunità, della sua missione.

Si dice «ammirando»: il nostro non è uno studio scientifico e critico, anche se questo non va scartato; ma un approccio e frequentazione affettuosa. *Ammirare* è il verbo della contemplazione, di chi rimane a guardare perché ne è attirato. Riusciamo a capirlo per amore e connaturalità, piuttosto che per le analisi e la verifica rigorosa di dati storici.

Ma ciò comporta comunque un impegno: «studiarlo». Ci sono oggi alcune grosse difficoltà per una conoscenza utile di Don Bosco. Una è la distanza cronologica, ma soprattutto culturale che si interpone tra noi e lui. Il pericolo è la dimenticanza o l'impossibilità di interpretarlo. Tra

le generazioni a noi precedenti e il tempo di Don Bosco c'era ancora una somiglianza di stile di vita. Le differenze erano limitate. Oggi per capire il significato vero di quello che egli ha pensato e operato bisogna mentalmente collocarsi nel suo contesto e collocare lui nel nostro. Ci sono poi le difficoltà degli scarsi tempi comunitari per comunicare. Tali tempi erano prima numerosi e regolari: Buone notti, conferenze, letture. La trasmissione «orale» aveva incidenza. Oggi la vita ci disperde di più e le poche parole che riusciamo a dire si perdono in un mare di immagini e messaggi.

Allo stesso tempo, come fattore favorevole, c'è oggi una autentica «cultura salesiana»: una meditazione sulla vita e sul carisma dei fondatori e della loro Famiglia religiosa accumulata attraverso le generazioni. Particolarmente nell'ultimo tempo si è fatto un grosso sforzo da parte dei due Istituti (SDB e FMA) su tre linee: quella *spirituale*, e ne sono prova gli Atti dei Capitoli Generali, le lettere dei Rettori Maggiori e delle Madri Generali; quella *storica*, e ne è segno la fondazione di un Istituto Storico e l'organizzazione dell'archivio centrale e la volontà di studiare la storia delle congregazioni in tutte le parti del mondo; quella *pedagogica*: l'abbondante bibliografia sul sistema preventivo dimostra l'affetto con il quale i salesiani guardano a questa eredità. Si stanno raccogliendo tutti i titoli di libri e articoli che riguardano Don Bosco, Madre Mazzarello e il loro carisma. Oggi sono circa 30.000. Lo studio diventa oltre che un cammino di vita spirituale, una condizione per poter comunicare e trasmettere con fedeltà e ricchezza. Perciò è stato inserito in tutte le fasi della formazione.

### **3. La fisionomia spirituale di Don Bosco**

Un secondo nucleo da meditare è il tipo di persona e di cristiano, la personalità di Don Bosco: uno splendido accordo di natura e di grazia.



Bisogna in primo luogo cogliere la forza dell'aggettivo «splendido». Non si tratta di una armonia modesta, normale, che si confonde nel comune. È qualche cosa che colpisce fortemente... come un panorama straordinario, un quadro particolarmente riuscito, una musica vibrante. Non sono pochi gli studiosi che si sono espressi nello stesso senso. «Uno degli uomini più completi che abbia conosciuto la storia» (Joergensen). «Agostino, Francesco, Caterina da Siena, Don Bosco vanno annoverati tra i culmini dell'umanità» (Hertling).

«Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere... una figura di gran lunga dominante e trascinate: una figura composta, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era egli magnificamente attrezzato per la vita» (Pio XI).<sup>5</sup>

«L'apostolo Paolo, Agostino di Ippona, Francesco di Assisi, Vincenzo de' Paoli e Giovanni Bosco furono evidentemente, creature di eccezione sul piano delle loro risorse e qualità umane» (Wackenheim).

La nostra finalità non è tessere un elogio o panegirico, ma scoprire il «tipo» di persona e di spiritualità: armonia tra profondo istinto di vita e apertura a Dio, passione per tutto quanto è umano e profondità spirituale. «Accordo o armonia», dice più che unità. Questa si ottiene a volte saldando le parti, a volte sacrificando aspetti: dà l'immagine di qualcosa di raggiunto. Armonia dice pienezza che diventa splendente nel gioco delle tensioni: nessuna veniva mortificata in favore dell'altra o della tranquillità. La sua natura umana, tenera e affettuosa, sensibile all'amicizia, divenne il segno trasparente dell'esperienza di Dio. Questa a sua volta produsse una finezza sempre maggiore di umanità.

<sup>5</sup> MB XIX, pag. 81.

Tale armonia appare nella sua persona: tenerezza e austerità, intelligenza e praticità, rettitudine e furbizia, santità e scioltezza nel mondo. Appare anche nella sua spiritualità: lavoro e contemplazione, Dio e il prossimo, carità e professionalità, ubbidienza e libertà. Appare pure nella sua pedagogia: disciplina e familiarità, ragionevolezza e spontaneità, esigenza e bontà.

Sono le medesime tensioni che noi sentiamo. Per questo nell'ultimo tempo si è sottolineata sovente la sua caratteristica principale: la grazia dell'unità.

### *Dimensioni della personalità di Don Bosco*

Collegato a questo punto dell'accordo armonia-unità c'è un altro nucleo: le dimensioni fondamentali della sua personalità, espresse in forma perfettamente parallela. «Profondamente uomo e uomo di Dio, ricco della virtù della sua gente e ricolmo dei doni dello Spirito, aperto alle realtà terrestri viveva come se vedesse l'Invisibile».

La prima cosa che colpiva era la sua *umanità*. Era la manifestazione della sua santità, mentre questa appariva come lo splendore della sua umanità. «Tutto in Don Bosco è umano e tutto irradia misteriosamente una luce soprannaturale».

L'umanità si manifestava in una capacità di affetto intenso e personale. Questa divenne la sua forma abituale di rapporto; mai formale, burocratico, amministrativo, sempre vicino e avvolgendo la persona in una atmosfera di stima. Lo si vede nell'oratorio, ma anche nelle udienze, nei viaggi, per la strada. Ad affezionarsi era portato dal suo temperamento, ma diventò la sua forma di imitare Cristo. Nelle sue memorie ricorda che da ragazzo aveva preso un merlo e l'aveva messo in una gabbia. Lo curava e gli dava da mangiare come si fa con un amico. Un giorno il gatto si avvicinò alla gabbia e lo uccise. Sconsolato si mise a piangere. Sua madre gli disse: «Ma perché piangi? Ci sono tanti uccelli nel bosco». Ma tutti gli altri non

valevano per lui quello a cui si era affezionato. In quella opportunità fece il proposito di non attaccare mai il cuore a creatura alcuna.<sup>6</sup> Felicemente – commentò un autore – non lo adempì.

Questa forma di relazionarsi personalmente e con intensità di affetto costituì il segreto della sua prassi educativa. C'è tutta una collezione di aneddoti che lo ricordano: dalla frase detta a Gastini: «Sono un povero sacerdote, ma ti voglio tanto bene che se un giorno avessi soltanto un tozzo di pane lo dividerei con te»; fino al commosso ricordo di Don Albera: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni. Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva una potenza di attrazione, operava sui nostri cuori giovanili a mò di calamita a cui non era possibile sottrarsi e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale senza studio e senza sforzo alcuno; e non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. In lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita».<sup>7</sup>

All'affetto, come tratto di umanità, si deve aggiungere la capacità di *amicizia*. Quante e diverse ne ebbe sin dai

<sup>6</sup> Cf MB I, pag. 118.

<sup>7</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pag. 35.

primi anni della vita, nella giovinezza, nell'età matura! La gioia di condividere, di stare e lavorare assieme è una caratteristica del suo temperamento. Amico del fratello Giuseppe col quale spartì trattenimenti e confidenze; amico dei ragazzi della borgata per i quali raccontava storie e preparava trattenimenti (oggi ricordati con un bel monumento al Colle Don Bosco); amico dei compagni di Chieri coi quali fondò la società dell'allegria, amico del collega Comollo, con cui stabilì un patto oltre la morte; amico dei ragazzi ebrei, discriminati. Specialmente di uno di loro, Giacomo Levi, soprannominato Giona, che ricorderà con queste parole: «Di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara, fra le più belle. Giocava assai bene al bigliardo. Gli portavo un grande affetto ed egli era folle per l'amicizia verso di me. Ogni momento libero veniva a passarlo in camera mia. Ci trattenevamo a cantare, a suonare il pianoforte, a leggere e raccontare».<sup>8</sup>

Questo tratto continua nella maturità, in cui coltiva l'amicizia con sacerdoti, religiosi, operatori e giovani, scrittori, perseguitati, politici, autorità. Lo lascerà documentato in una serie di raccomandazioni di questo tenore: «Tutti quelli con cui parli diventino tuoi amici».<sup>9</sup> L'amicizia sarà un tema della sua pedagogia. Per provarlo basta ricordare il capitolo sull'amicizia tra Domenico Savio e Camillo Gavio.<sup>10</sup>

Un altro versante della sua umanità viene ricordata con l'espressione «ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri». Quali sono le virtù della sua gente non è molto importante chiarirlo. C'è un volume che porta questo articolo e cerca di definirlo.<sup>11</sup> C'è certamente la magnanimità nei progetti, l'idealismo e il

<sup>8</sup> GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, Roma 1992, pag. 66.

<sup>9</sup> MB X, pag. 1038.

<sup>10</sup> GIOVANNI BOSCO, *Vita di San Domenico Savio*, Cap. XVIII.

<sup>11</sup> Cf N. CERRATO, *Don Bosco e le virtù della sua gente*, LAS, Roma 1985.

senso pratico, la tenacia e allo stesso tempo la flessibilità, la capacità di lavoro e il senso del reale.

Qualcuno l'ha definito: lucido nel progettare, forte nel volere, lento nel deliberare, moderato nel procedere. Lo riconosceva egli stesso: «Don Bosco non è un uomo a cui piaccia rimanere a metà strada, quando ha messo mano ad una impresa».

Questo stile lo si può vedere in tutte le sue imprese: l'oratorio comincia con poca cosa, quello che era possibile, ma subito senza indugio: all'inizio raccoglie solo alcuni ragazzi ma non cessa di crescere. L'aumento suscita nuovi progetti che raggiungono le dimensioni sognate. Così accade con le missioni. Comincia con un'intuizione. Si preparano alcuni uomini. Pazientemente e per anni si cercano contatti utili. Si prepara al meglio quello che è possibile prevedere, ma molte cose restano incerte. Comunque si parte. Lo stesso capiterà con le altre istituzioni educative. L'organizzazione delle scuole professionali occuparono tutta la vita di Don Bosco e il loro «modello» maturò nel corso di vent'anni.

### *La santità rende universali i valori*

Viene opportuno un commento: la santità rende universali alcuni valori vissuti da una comunità o contesto particolare già lungamente lievitato dal cristianesimo. Certamente qualche cosa del Piemonte e d'Italia attraverso Don Bosco passò al mondo, come alla comunità cristiana passò qualche cosa dell'ebraismo e della cultura greca e latina.

Ma questa ricca umanità, sensibile, concreta, pratica, capace di mescolarsi con i problemi del suo tempo era il risultato finale di un generosa risposta alla grazia: «Uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito». Era questa una dimensione in parte nascosta per il temperamento. Infatti sebbene Don Bosco fosse portato a comunicare i propri sentimenti riguardo all'interlocutore, non lo era altrettan-

to per manifestare la sua esperienza interiore. Gli scritti e le lettere lasciano trasparire poco dei suoi sentimenti profondi.

Don Bosco non ha lasciato una «Storia dell'anima», come la piccola Teresa o Giovanni XXIII. Ha lasciato la storia dell'oratorio. Non scrisse il «Diario spirituale», ma il quaderno di esperienze pedagogiche. Ciò ci fa pensare al nostro stile spirituale fatto di sobrietà nell'espressione delle emozioni e sentimenti e di una introspezione moderata.

Ma la profondità spirituale in parte era nascosta anche sotto il suo stile di azione. «Troppo ostinato e scaltro, troppo avido di denaro e facile a parlare o far parlare di sé», lo trovava un cardinale (Card. Ferrieri). Veniva messa in discussione per l'apparente disordine e per i limiti reali della sua opera educativa, che doveva aiutare a crescere i ragazzi poveri e non presentava dunque i «pregi» dell'opera educativa esemplare. «Se Don Bosco avesse realmente spirito di pietà, dovrebbe impedire certi disordini nella sua casa», disse un altro cardinale male impressionato dalla spontaneità non totalmente regolata di Valdocco.

Eppure era chiarissimamente manifestata soprattutto attraverso la fede in Dio e la carità verso il prossimo. «Ho sfogliato molti processi: ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale» (Card. Vives).

«Per rintracciare una figura delle stesse proporzioni, occorre rifare di secoli la storia della Chiesa e raggiungere i santi fondatori dei grandi ordini religiosi» (Card. Schuster).

Un altro aspetto della sua dimensione spirituale è la *ricchezza dei doni dello Spirito*: la prudenza, la forza, la saggezza. Riguardano tutti l'azione, la lettura dei segni, il capire gli uomini e gli avvenimenti.

Ma soprattutto si sottolinea un tratto: «*Viveva come se vedesse l'invisibile*». L'espressione è presa dalla lettera agli Ebrei. Lo scrittore sacro descrive la fede dei patriarchi che vissero nella precarietà sostenendo dure prove nella speranza salda che si avverassero le promesse di Dio. Arri-

vando a Mosè si ricordano le sue imprese e le difficoltà che comportavano. E si afferma che tutto riuscì a compiere perché «camminava per questo mondo come se vedesse l'Invisibile». Letteralmente: «Per la fede lasciò l'Egitto senza temere l'ira del Re. Rimase infatti saldo come se vedesse l'Invisibile».<sup>12</sup> È un accostamento che si addice bene a Don Bosco, uomo di grandi sogni per la salvezza dei giovani dalla miseria materiale o morale e per la diffusione del Vangelo. Descrive bene la sua maniera di collocarsi di fronte alle cose di questo mondo e agli avvenimenti storici come se vedesse la presenza di Dio che opera in essi. È nella linea della lettura liturgica che sottolinea la sua fede e la sua magnanimità.

#### **4. Il progetto di vita**

Un ultimo nucleo da meditare: il punto di fusione di tutta la sua vitalità naturale e le ispirazioni della grazia: un progetto di vita unitario, il servizio dei giovani. Il testo gli dedica un commento lungo, con un crescendo di espressioni che evidenziano lo sforzo di Don Bosco per realizzarlo, le difficoltà superate per questa donazione totale e il pieno impiego delle sue energie fisiche, intellettuali, spirituali. Il progetto e non più il «sogno», assunto con la sensibilità di un cuore generoso e portato avanti con fermezza e costanza, finì per modellare la sua personalità, e divenne il luogo storico della sua maturazione come santo originale.

Le Costituzioni salesiane diranno che la nostra consacrazione comprende simultaneamente la vita comunitaria, la sequela Christi e la missione giovanile. Ma è questa che dà a tutta la vita il suo tono concreto.<sup>13</sup> Quello che ci distingue e ci plasma. È il luogo dove si esigono e dove si

<sup>12</sup> Eb 11,27.

<sup>13</sup> Cf Costituzioni SDB 3.

esercitano le virtù del salesiano, dove egli è obbligato a riprodurre lo splendido accordo tra umanità e senso di Dio.

## 5. Conclusione

È difficile capire la spiritualità salesiana e progredire in essa come persone e comunità, se non ci avviciniamo costantemente alla sua fonte e origine. Un pericolo non immaginario è di interpretarla secondo le nostre tendenze spontanee.

Nella vita delle comunità, l'amore a Don Bosco finora è stato espresso senza rossore ed è garanzia di unità ed entusiasmo pastorale. Ciò appartiene al nostro spirito. Don Stella ha scritto un volume sulla formazione dell'immagine di Don Bosco come persona affascinante per i giovani e accettata nel mondo, che è sensibile alla promozione dei più modesti. Tra gli elementi caratteristici del nostro spirito c'è quindi l'amore filiale a Don Bosco, accompagnato da sentimenti di adesione e di ammirazione. Mentre la distanza e la freddezza ha prodotto effetti negativi.

Ora però ci si va imponendo un cambio di linguaggio e di atteggiamenti: si passa dal racconto ingenuo e laudativo alla conoscenza approfondita, alla collocazione dei fatti e detti nel loro contesto, allo sforzo di ripensare il loro significato nella nostra situazione e cultura. E ciò richiede altrettanto affetto e attenzione, e in più un discernimento paziente e illuminato.



# Il Signore ci consacra col dono del suo Spirito

## 1. Alla base della nostra spiritualità: la consacrazione

Lo Spirito muove la storia umana verso il suo compimento e la comunione con Dio. Lo fa dalla coscienza di ciascuna persona, dice Giovanni Paolo II: «Lo Spirito entra incessantemente nella storia attraverso il cuore dell'uomo».<sup>1</sup> Ma lo fa in forma singolare attraverso quelle persone e comunità che prendono coscienza della sua presenza, seguono i suoi suggerimenti, si lasciano portare dalle sue ispirazioni.

Esempio di questo nella storia sacra è Abramo: a partire da Lui la conoscenza di un Dio unico e la fede divennero patrimonio di un popolo.

Esempi sono anche i profeti: dai loro gesti e dalle loro parole vennero speranza, luce e sostegno per tutti.

Nella storia contemporanea esempi di questa azione dello Spirito, attraverso persone e comunità, sono le Chiese, i santi e i carismatici, i pensatori religiosi, i pastori: sono come una sorta di concentrazione o punti dai quali si espande l'energia dello Spirito.

Tra queste persone ci siamo anche noi, cristiani, religiosi e sacerdoti: siamo stati innestati in Cristo mediante il battesimo e abbiamo scelto di seguirlo con la professione dei consigli evangelici, la nostra vita si svolge sotto l'azione dello Spirito che Gesù dà ai suoi discepoli. È importante averne coscienza e che questa coscienza non diminisca con gli anni.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica «*Dominum et Vivificantem*» n. 59.

Uno dei tratti che impressiona di più nella vita di Don Bosco è la sua convinzione di essere stato scelto da Dio per una missione. È il tema del primo sogno, che costituisce poi la trama delle sue «Memorie dell'Oratorio». Ma la medesima consapevolezza la mostra quando riepiloga la storia delle congregazioni.

In poche parole lo esprime Don Piero Stella: «La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di Don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in Lui profonda e salda. (...) Ciò fondava in Lui l'atteggiamento religioso caratteristico del Servo biblico, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini».<sup>2</sup>

Per lui, dunque, lavorare per i giovani più poveri non era soltanto seguire una tendenza spontanea o assecondare una particolare sensibilità sociale, ma l'adempimento di un compito che riteneva ricevuto da Dio.

Questa consapevolezza è alla base di qualsiasi sviluppo della nostra spiritualità salesiana.

## 2. La nostra consacrazione

L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* insiste molto sul fatto che i religiosi sono dei consacrati. Due numeri portano esplicitamente nel titolo questa indicazione: «In Spiritu: consacrati dallo Spirito Santo».<sup>3</sup> Quando si parla del Padre si sottolinea «L'iniziativa di Dio»;<sup>4</sup> parlando del Figlio si evidenzia la necessità di seguirlo «Sulle orme di Cristo».<sup>5</sup> Si afferma però chiaramente che l'una e l'altra

<sup>2</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II, PAS-Verlag, Zurigo 1969, pag. 32.

<sup>3</sup> VC n. 19.

<sup>4</sup> VC n. 17.

<sup>5</sup> VC n. 18.

sono rese possibili perché lo Spirito ci anima interiormente. «Consacrati come Cristo per il Regno di Dio»<sup>6</sup> è il titolo dell'altro numero che parla esplicitamente della consacrazione.

Vi è anche il n. 32 dell'Esortazione Apostolica che si sofferma su «Lo speciale valore della vita consacrata».

Non a tutti è piaciuta questa insistenza, soprattutto per la paura che si tornasse a pensare ai religiosi come a persone sacre nell'ambito socioculturale. La mentalità odierna, infatti, porta a pensarci cittadini come tutti, che hanno fatto la scelta di Dio.

Nessuno deve preoccuparsi o essere in apprensione, né il Parlamento né il ministro degli interni... Questa scelta si colloca nell'ambito delle scelte personali, anche se poi le esprimiamo nella comunità. Però il pensiero che questo potesse prospettare di nuovo la presenza di alcune persone socialmente sacre metteva alcuni in difesa.

Anche nella Chiesa sono sorti alcuni sospetti al pensiero che i consacrati si pensassero, o che gli altri li pensassero, con una certa superiorità (la «oggettiva eccellenza» della vita consacrata). La diffidenza, quindi, circa l'insistenza sulla consacrazione veniva dal timore che i consacrati, socialmente, potessero essere considerati persone speciali e sacre, e nella Chiesa, in contrasto con l'attuale visione ecclesiale, persone superiori.

Il linguaggio, naturalmente, ha limiti intrinseci, ma nessuna di queste due cose può essere ricavata dal significato del termine consacrazione. Vi è però una verità che bisogna capire.

L'insistenza dell'Esortazione Apostolica sulla consacrazione come specifico e distintivo dei religiosi, la riscontriamo anche nelle nostre costituzioni. Non deve sfuggire la somiglianza che si riscontra nei due testi. Le costituzioni ci propongono questa realtà quando ci ripetono che siamo stati consacrati col dono dello Spirito. «Il Pa-

<sup>6</sup> VC n. 22.

dre ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani»,<sup>7</sup> dicono le Costituzioni dei salesiani. «Il Padre ci chiama a vivere con pienezza il nostro battesimo e ci consacra col dono dello Spirito»,<sup>8</sup> troviamo nelle Costituzioni delle FMA.

Non deve neanche sfuggire la somiglianza dell'espressione con quella che Luca usa riferendosi a Gesù: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; ...mi ha consacrato con l'unzione e mi ha inviato...».<sup>9</sup> Questo indica una forte coscienza di un fatto di esistenza che è capitato in noi e che noi non rinneghiamo affatto, anzi ci sentiamo particolarmente amati da Dio.

Leggendo attentamente tutto il testo delle Costituzioni, ci accorgiamo che questo tema o motivo viene presentato con molta frequenza, quasi ripetuto eccessivamente. Ciò vuol dire che costituisce il fondamento di tutto il nostro progetto di vita. Per esprimerlo si adoperano anche altre parole simili: vocazione, alleanza con Dio, donazione totale, amore di predilezione, scelta radicale. Tutte indicano una sola cosa: una relazione particolarissima con Dio che segna la nostra esperienza personale e il nostro lavoro educativo.<sup>10</sup>

Ma oltre a questa insistenza colpisce l'uso del verbo in passivo. Non si dice «ci consacrano» ma «siamo consacrati»: siamo consacrati non da una persona, un rito o una istituzione umana o divina, ma dallo Spirito: «Dio ci consacra col dono dello Spirito».

La consacrazione non è uno sforzo nostro per raggiungere un certo grado di virtù o Dio stesso, ed esser tutto di Lui. Ma una visita, un dono, una sua venuta verso noi, un'irruzione della sua grazia nella nostra vita. Ciò si vede

<sup>7</sup> Costituzioni SDB C 3.

<sup>8</sup> Costituzioni FMA C 5.

<sup>9</sup> Lc 4,18.

<sup>10</sup> Un gruppo sta riflettendo attualmente sullo specifico apporto che dà il religioso nell'opera di educazione.

bene nelle vocazioni profetiche. Esse sono repentine e imprevedibili. Non è il profeta che va in cerca di Dio, ma è Dio che lo investe, lo occupa. Amos dice che andava dietro il gregge quando sentì la voce di Dio.<sup>11</sup>

Qualche anno fa la Congregazione della dottrina della fede pubblicò un documento su «Alcuni aspetti della meditazione cristiana» (15 ottobre 1989). Il motivo che indusse a ciò era il diffondersi di pratiche e modalità di meditazione orientale. Dalla sua lettura si capiscono bene le differenze tra una spiritualità naturale-razionalistica e la spiritualità cristiana. La prima appare come una conquista propria: attraverso uno sforzo di ricerca intellettuale e dominio dei movimenti istintivi la persona raggiunge la illuminazione. La vita spirituale cristiana invece è concepita come un dono dello Spirito. Si tratta di aprirsi all'ascolto, di rispondere, di lasciarsi occupare, di accogliere. È grazia. L'iniziativa e le possibilità non sono in noi.

Perciò nella spiritualità orientale la via principale è la presa di coscienza di sé, l'ascesi che dà fiducia nella propria capacità e la soddisfazione per i successi raggiunti. Nella spiritualità cristiana la via principale è la *carità*. Si tratta di sentire una presenza che ci ha fatto oggetto della sua predilezione e rispondere con amore. È tutta fondata sul rapporto. E prevale non tanto il senso del proprio valore, ma il ringraziamento. Il cristiano è un essere grato: «Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa».

C'è ancora un particolare da cogliere nelle parole delle Costituzioni: il significato totale che si dà alla parola. La consacrazione non è «un» elemento della vita salesiana, ma la comprende «tutta». Non include soltanto i voti; è tutto l'essere e l'agire della persona, durante tutta la vita, che viene come segnato dalla scelta di Dio.<sup>12</sup>

In questo dobbiamo cogliere la differenza tra una brava infermiera, anche amabile e sollecita, e una suora in-

<sup>11</sup> Cf Am 1,1.

<sup>12</sup> Cf Costituzioni SDB 3.

fermiera. La questione non si basa sulla qualità del servizio e nemmeno sui modi caritatevoli, perché ci sono infermiere stupende anche in questo. La qualità della suora sta in altro: in alcuni valori che sono dentro la realtà della suora, che lei deve cercare di esprimere attraverso la carità.

In questa realtà e consapevolezza della consacrazione si colloca, dopo un periodo di riflessione e discussione, il fondamento e il carattere specifico della vita religiosa: una vita che si sente attratta verso Dio e si concentra in Lui, sia che lo cerchi nella preghiera, nel silenzio e nella solitudine, sia che si proponga di servirlo nei fratelli mediante la carità.

La riflessione del Sinodo sottolinea come nessun elemento, al di fuori di questo, può dare identità alla vita religiosa nel mondo attuale: non i lavori educativi o sociali, non il volontariato nei paesi di povertà, non le lotte per le grandi cause umane; soltanto il fatto che si riconosce il primato di Dio nell'orientamento e organizzazione della propria esistenza. Oggi più che mai la vita religiosa richiede trasparenza.

Da ciò si vede la debolezza di una vocazione la cui motivazione sia soltanto il lavoro giovanile o l'impresa missionaria. Queste motivazioni si esauriscono se non hanno radici su altre più solide e definitive.

### **3. La consacrazione, dono di Dio ed esperienza personale**

È chiaro che quando oggi si parla della consacrazione si pensa ad un'esperienza personale e interiore, piuttosto che ad elementi esterni, sociali, organizzativi, rituali, che metterebbero le persone in una condizione speciale nella società o nella comunità cristiana.

Quando parliamo della nostra consacrazione pensiamo a tre fatti della nostra vita.

Il primo è pura grazia, dono, ispirazione, chiamata, ini-

ziativa, invasione di Dio. Egli si è fatto sentire nella nostra vita fino ad avvolgerla totalmente e diventarne il «motivo» principale. Colui che più ascoltiamo e con più attenzione e gusto. Questa attrazione o innamoramento di Dio è un dato e una esperienza che possiamo rivivere a ritroso.

Certamente ricordiamo quando e come ci siamo decisi per lui, come gli sposi ricordano come avvenne il loro incontro e vicendevole attrazione. Per alcuni può essere stata un'illuminazione repentina e folgorante in un momento di particolare intensità spirituale, per esempio, un ritiro. Per i più tutto è capitato con gradualità: un primo assaggio dovuto al contatto con ambienti o persone legate al religioso, nei quali si è appreso un valore particolare. Poi, un poco alla volta, si è scoperta la fonte da cui tali valori procedono; si è partecipato all'esperienza di coloro che ci hanno impressionato, attraverso l'amicizia, la collaborazione e le confidenze. Infine, ci si è sentiti «presi», secondo l'espressione di San Paolo: «Sono stato conquistato da Gesù Cristo».<sup>13</sup>

È l'esperienza biblica di appartenere a Dio e non riuscire a staccarsi da Lui: «Tu mi hai sedotto, Signore... e io mi sono lasciato sedurre... nel mio cuore c'era un fuoco ardente, rinchiuso nelle mie ossa. Cercavo di contenerlo, ma non potevo».<sup>14</sup>

Si va radicando allora in noi il convincimento di essere stati destinatari dell'attenzione e dell'amore di Dio, non in generale, come uno in una massa, ma personalmente: «Ti ho chiamato per nome»;<sup>15</sup> «Con amore eterno io ti ho amato».<sup>16</sup>

«Ci ha scelti prima della creazione del mondo perché fossimo suoi figli adottivi».<sup>17</sup> Di espressioni di questo te-

<sup>13</sup> Fil 3,12.

<sup>14</sup> Ger 20,7-9.

<sup>15</sup> Is 41,8.

<sup>16</sup> Ger 31,3.

<sup>17</sup> Ef 1,19.

nore è piena la Scrittura quando descrive l'atteggiamento di Dio verso di noi. Dio si è introdotto nella vita, ha fatto spazio nel cuore e noi abbiamo detto: questa cosa mi convince, questa è la mia via.

Allo stesso tempo abbiamo l'evidenza che si tratta di una grazia, di qualche cosa che non abbiamo né meritato né cercato, ma che ci è venuto incontro, che è entrato nella nostra vita. A volte risentiamo queste storie personali quando negli incontri giovanili qualche giovane professo/a racconta ai compagni come e perché si è deciso ad entrare nella vita religiosa.

Nel 1993 le clarisse hanno celebrato il loro nono centenario. La TV ne ha intervistate alcune! La domanda che più incuriosiva i giornalisti era quali ragioni o fatti avessero potuto portare alla decisione di assumerne un tale genere di vita. Le risposte erano molto varie quanto ad aneddoti e circostanze. Ma sottostava a tutte uno stesso schema: dopo un primo barlume del valore di Cristo, di Dio Padre per la propria vita, la riflessione le aveva portate a sceglierli come «l'amore» della loro esistenza, preferendoli a tutte le cose e ad altre possibili esperienze umane.

Questa esperienza non diminuisce col crescere dell'età o il radicarsi dell'abitudine, ma matura e deve riempire la vita. Se cadesse, la vita religiosa perderebbe la sua motivazione e si trascinerebbe nel funzionalismo, cioè nel solo adempimento corretto dei propri doveri.

Quando cade questa tensione capita a noi quello che capita alle coppie stanche che continuano anche a convivere e in pace, però non sono più innamorati l'uno dell'altro e la vita non presenta più tanta attrazione.

La consacrazione non consiste principalmente in un decreto, in un insieme di segni esterni, in uno stato sociale o in una separazione dal mondo; ma soprattutto nel fatto che Dio sia entrato nell'esistenza di una persona e vi abbia preso il posto principale, che abiti in essa e la faccia suo interlocutore e partner. Non è dunque esclusiva dei



religiosi e nemmeno dei cristiani. Dovunque Dio interviene, creando o salvando, consacra con la presenza del suo amore e dà dignità inviolabile. La prima consacrazione è l'esistenza umana: è il primo atto di amore che stabilisce il carattere intangibile della persona e la sua superiorità su tutto.

Mediante la fede e il battesimo, che sono autocomunicazione di Dio attraverso il ministero della Chiesa, la nostra appartenenza a lui diventa cosciente e si trasforma in principio di sviluppo personale. L'abbiamo spiegato noi stessi tante volte ai giovani parlando della consacrazione del battesimo che ci fa figli di Dio, membri del suo popolo, templi dello Spirito.

La cosa singolare del religioso è che egli sente tutto ciò come l'elemento principale, un punto irrinunciabile per la propria realizzazione. L'iniziativa di Dio lo raggiunge nel momento in cui fa il progetto della propria vita: mediante il dono dello Spirito l'attira a sé in forma radicale ed esclusiva. Potrebbe anche non fare la professione religiosa e la Chiesa potrebbe non inserire nella missione e comunione visibile questo fatto di esistenza, ma il fatto esisterebbe lo stesso. Naturalmente con minore forza e significato. Il fatto di entrare in una congregazione è anche manifestazione pubblica di adesione a un progetto di vita, è una preferenza e via adeguata. Tuttavia la consacrazione è in primo luogo il posto che ha preso Dio in una esistenza, nella mente, nel cuore ecc. Questo per sottolineare che siamo lontani da quella concezione per cui noi saremmo socialmente persone sacre..., non ci pensiamo nemmeno!

#### **4. Una scelta e un progetto di vita**

Da questo primo fatto, il cui protagonista è Dio, ne deriva un secondo: *la nostra scelta di vita*. Matura in noi la convinzione, la consapevolezza o il sentimento che siamo suoi, che «in Lui viviamo ci muoviamo ed esistia-

mo»,<sup>18</sup> che Lui è il primo e il solo importante, non in astratto e in generale, per il mondo o per il genere umano, ma per noi. Ci raccogliamo in Lui. Lo cerchiamo «dall'aurora»,<sup>19</sup> cioè continuamente.

Da ciò proviene un rapporto che ci va riempiendo di senso e di pace, anche psicologicamente, e ci caratterizza di fronte al mondo. Il consacrato è colui che ha messo Dio e il valore religioso (la fede) al centro della sua esistenza. «Il Signore è la parte della mia eredità».<sup>20</sup> La persona allora si dà, si dona totalmente, si consacra secondo il senso analogico che si dà a questa parola. Il suo sforzo è di giungere ad esser creatura di un solo desiderio, vivere l'amore di Dio o il mistero di Dio non come una breve pausa settimanale o giornaliera, per esempio, nella messa o nella preghiera ma come uno stato e un rapporto permanenti, su cui si radicano tutte le scelte.

Molte persone non capiscono le ragioni o il senso di questa scelta. Ma colgono la sua coerenza interna. Ammirano chi è capace di esprimerla con la vita e le opere e invece criticano coloro che, dopo averla fatta, mettono al centro della propria esistenza valori che sono incompatibili o estranei ad essa.

Assumiamo un progetto concreto, una forma di esistenza visibile che porta il segno di Dio, ci incorporiamo in una comunità che si riconosce già nella medesima scelta e ha predisposto un cammino per svilupparla. Anche questo tipo di vita è «consacrato» non in forza di una separazione materiale dal mondo, dei segni o delle pratiche esterne (questa sarebbe una visione estranea alla fede cristiana), ma perché viene impostato e organizzato alla luce del rapporto trasformante con Dio e col suo Regno.

Di essa si sottolinea spesso l'imitazione di Cristo, espressa nei voti. Bisogna aggiungere altre due esigenze.

<sup>18</sup> At 17,28.

<sup>19</sup> Sal 62,2.

<sup>20</sup> Sal 16,15.

In primo luogo l'intimità con Cristo. L'assunzione delle sue preferenze operative e dei suoi atteggiamenti sarebbe insufficiente. Ci vuole il rapporto. Gesù è una persona viva con la quale incontrarsi e nella quale vivere. Fra il consacrato e Lui si stabilisce una relazione profonda. Ce lo insegna la vita dei discepoli. Gesù infatti ebbe ascoltatori, ammiratori, seguaci, discepoli e alcuni che furono particolarmente intimi e amici: «Voi siete miei amici».<sup>21</sup>

Oggi che tutti gli elementi istituzionali appaiono deboli e tutte le solidarietà formalizzate sembrano «transitorie», questa espressione evangelica di fedeltà e amore può suggerirci molte cose.

È opportuno un commento: conviene dar luogo alle manifestazioni affettive di amicizia con Cristo oltre a quelle effettive. Bisogna evitare due estremi: convertire l'amore in un sentimento superficiale, un semplice movimento di sensibilità quasi da adolescente; e, all'altro estremo, rendere arido il nostro cuore con un certo intellettualismo. Se tante volte la volontà si trova frenata nell'amore di Dio è perché la nostra sensibilità umana è atrofizzata. Finché la fede o il pensiero di Dio non raggiungono i sentimenti, rimane marginale e inoperosa. Ci furono santi che manifestarono con tenerezza il loro amore per Dio. Possiamo ricordare San Francesco di Assisi, ma non meno, sebbene con altro stile, San Francesco di Sales, alla cui spiritualità ci ispiriamo.

Oltre l'imitazione e l'intimità c'è la partecipazione attiva alla sua causa, cioè spendersi per quello per cui Egli ha lavorato e sofferto.

Questi tre fatti li esprimiamo con la professione. Le formule più antiche sono stringate ed essenziali. Le moderne invece sono piuttosto lunghe e analitiche. Tutte però si caratterizzano perché sottolineano che l'oggetto della consacrazione non sono le cose, né le attività, né gli obblighi morali, ma la persona; che la ragione è l'amore di Dio

<sup>21</sup> Cf Gv 15,14.

percepito e il desiderio di corrispondervi. Le esigenze della consacrazione sono dunque totali, esclusive, perpetue: tutto, solo, per sempre. In un certo periodo prevalse la formula «fino alla morte». Non era una determinazione di tempo ma di intensità: fino all'olocausto, alla consumazione.

La professione ha un'importanza singolare nell'organizzazione e sviluppo della nostra vita spirituale. Perciò la liturgia la valorizza oggi con una celebrazione arricchita. La presenza numerosa della comunità le dà rilievo sociale. Il periodo di preparazione immediata ribadisce il suo carattere unico. Infatti è, allo stesso tempo, riconoscimento pubblico da parte della comunità ecclesiale di questa irruzione di Dio nella vita di una persona, risposta di amore di questa all'invito di Dio, assunzione di un progetto concreto di vita. Sull'impegno che si assume si costruirà l'esistenza.

Non è un atto passeggero, una sottoscrizione a un documento, ma l'inizio di una relazione che si prolungherà, come quella del matrimonio. Da essa dovranno sgorgare atteggiamenti, gesti e parole. Risulta dunque non solo un proposito di santificazione ma anche una fonte di grazia, come per gli sposi la promessa iniziale di vicendevole appartenenza.

## **5. Alcune conseguenze importanti**

Da quanto abbiamo detto possiamo ricavare alcune riflessioni per la nostra vita.

I consacrati:

- *sono le donne e gli uomini del senso religioso* e questo nella considerazione di tutti, credenti e non credenti. L'esistenza personale e collettiva si basa su una costellazione di valori che tutti assumiamo: il rispetto dell'altro, il lavoro, la salute, l'onestà, la responsabilità sociale. Dicendo costellazione indichiamo che tra di loro c'è un'organizza-

zione e una gerarchia che consente di vederli come un sistema. Ciascuno di noi mette al centro alcuni di sua preferenza, e in coerenza con essi organizza il tutto.

I consacrati si concentrano sul valore religioso e da esso si proiettano verso gli altri valori, ritornando sempre al primo come a giustificazione e matrice di tutto quello che fanno. In forza di esso assumono l'educazione, curano i malati, si danno alla ricerca. Ogni ramo dell'agire umano è aperto ai consacrati, purché l'ispirazione e la motivazione siano proprie di chi ha fatto di Dio la sua scelta principale. C'è grande differenza tra un'educatrice onesta e professionalmente capace e una religiosa educatrice.

Appare una anormalità quando un'altra dimensione prende il sopravvento e il senso religioso rimane emarginato. Particolarmente nelle congregazioni dedicate alla educazione o ad altri servizi ci può essere uno squilibrio tra ruolo professionale e testimonianza religiosa. Tillard dice che il senso religioso è per il consacrato quello che l'igiene è per il medico. Una mancanza di pulizia è tollerabile in qualsiasi persona, ma costituisce una mancanza seria in un medico chirurgo.

- *Appaiono come i professionisti dell'esperienza di Dio.* Non solo essi scelgono la via della spiritualità come propria via; ma si propongono anche come interlocutori per tutti quelli che nel mondo sono alla ricerca di Dio. A coloro che già sono cristiani offrono, quindi, la possibilità di fare, in loro compagnia, un'esperienza religiosa, e a coloro che non sono cristiani gli si mettono accanto, nel cammino di ricerca. L'esperienza religiosa è all'origine della loro vocazione. Il progetto di vita che assumono tende a coltivarla e la privilegia in termini di tempo e di attività. Tutti i cristiani d'altra parte debbono e vogliono fare una certa esperienza di Dio; ma vi si possono dedicare soltanto ad intervalli e in condizioni di vita meno favorevoli, per cui rischiano di trascurarla.

I consacrati sono allo stesso tempo una memoria di Dio

per cristiani e non cristiani e un supporto per coloro che vogliono cercare, percepire e gustare la sua presenza.

Nella vita c'è una legge che viene applicata in tutti gli ambiti: nessun valore permane nella società senza un gruppo di persone che si dedichino completamente a svilupparlo e sostenerlo. Senza la classe medica e l'organizzazione degli ospedali la salute sarebbe impossibile. Senza gli artisti e le istituzioni corrispondenti il senso artistico della popolazione decadrebbe. Lo stesso avviene col senso di Dio: i religiosi, contemplativi o no, sono quel corpo di mistici capace di aiutare, almeno chi è prossimo, a leggere la propria esistenza alla luce dell'assoluto e a farne esperienza.

Ciò appartiene ai propositi essenziali della vita religiosa. Perciò i Fondatori misero il senso di Dio al di sopra di tutte le attività e aspetti. Credenti e non credenti avvertono la mediocrità religiosa dei consacrati come una difformità. I religiosi medesimi sentono un vuoto incolmabile quando questa dimensione sparisce. Allora le crisi cominciano a covare e poi a svilupparsi.

L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* ha visto la vita religiosa come spazio privilegiato per il dialogo tra le grandi religioni,<sup>22</sup> perché alla sua origine c'è una opzione che, in termini generali, è condivisa da tutte le persone profondamente religiose.

Le Costituzioni salesiane ricordano questo all'art. 62: «In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia specialmente ai giovani che Dio esiste e che il suo amore può colmare una vita».

Manifestazione di questo nostro profilo professionale è la nostra personale esperienza di Dio percepita, resa cosciente, approfondita, cercata e maturata da adulto. E la competenza nell'iniziare altri, specialmente i giovani, nell'esperienza di Dio. Essi desiderano, almeno come curio-

<sup>22</sup> Cf VC nn. 101-102.

sità o sensazione passeggera, avere qualche momento spirituale. Lo dimostrano le case di ritiro. Ma in molte di esse i salesiani sono più occupati nell'amministrare che nel guidare i giovani a scoprire Dio, a sentirlo nella propria vita.

• *Assumono la santità come proposito principale della vita.* Non la si intende solo come correttezza morale o come sforzo ascetico, ma come stile di esistenza e di rapporto nei quali traspare, in qualche forma, il mistero di Dio, liberante, vicino.

I santi sono stati chiamati trasparenza di Cristo oggi. San Vincenzo de' Paoli diceva: «Come sarà stato buono Gesù se il Vescovo Francesco di Sales è così amabile».

Le Costituzioni dicono che la santità è il dono più prezioso che possiamo fare ai giovani. Ad essi infatti risulta difficile costruire la loro umanità. Dall'esterno gli giungono messaggi e suggerimenti diversificati, e con difficoltà riescono a discernere e scegliere.

Non è facile, per i giovani, percepire la trascendenza nel contesto secolare, e il clima di libertarismo rende difficile maturare criteri morali; come non è facile per loro credere che Cristo vive oggi e non è solo una storia edificante del passato.

Possiamo aggiungere che la santità è anche il contributo dei religiosi alla cultura e alla promozione umana. Infatti la santità ha anche un valore temporale non soltanto per le opere di carità a beneficio dei poveri, ma per il senso e la dignità che immette nella convivenza umana.

Ha scritto Congar: «La più grande novità del Concilio è questa: se la Chiesa è nel mondo e nel mondo si trovano i problemi, la santità è un fenomeno che interessa la cultura. Può sembrare un concetto discutibile, ma un punto centrale delle intuizioni del Concilio è che la santità ha a che vedere con la storia. Con l'Incarnazione la storia dell'uomo è il luogo dove si esprime l'amore di Dio; la santità non nasce dunque dalla fuga o rigetto del mondo,

perché è nella misura in cui mi tuffo nel mondo per salvarlo che trovo il gran dono di Dio».<sup>23</sup>

Abbiamo riflettuto un po' sulla nostra consacrazione e professione religiosa; sono emerse chiaramente le conseguenze per la nostra vita. Da tutto ciò viene l'urgenza, per coloro che esercitano l'autorità, di animare la consacrazione religiosa perché possa essere vissuta nella pienezza dei suoi significati e della sua portata.

<sup>23</sup> Radio Vaticana, 20-2-84; «Avvenire», 22-2-84.



# La carità pastorale

In precedenza abbiamo visto che «tipo» di persona spirituale è Don Bosco: profondamente uomo e totalmente aperto a Dio; come l'armonia tra queste due dimensioni si è costruita in un progetto di vita assunto con decisione: il servizio ai giovani. Lo rileva questo commento: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa alcuna che non avesse di mira la salvezza della gioventù».<sup>1</sup>

Se si esamina però il suo progetto per i giovani si vede che ha un «cuore», un elemento che gli dà senso, originalità: «Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».<sup>2</sup>

C'è quindi una spiegazione ulteriore e più puntuale dell'unità della sua vita: voleva, con la sua dedizione ai giovani, comunicare loro l'esperienza di Dio. La sua era non solo generosità, ma carità pastorale. Questa viene detta «centro e sintesi» dello spirito salesiano.<sup>3</sup>

«Centro e sintesi» è un'affermazione impegnativa. È più facile enumerare vari tratti, anche fondamentali della nostra spiritualità, senza impegnarsi a stabilire tra di essi un rapporto o una gerarchia, che selezionarne uno come principale. In questo caso bisogna entrare nell'anima di Don Bosco o del salesiano e scoprire quello che spiega il suo stile.

Per capire che cosa include la carità pastorale facciamo tre passi: riflettiamo prima sulla carità, poi sulla specificazione pastorale, e infine sulla carità pastorale salesiana.

<sup>1</sup> Costituzioni SDB 21.

<sup>2</sup> Costituzioni SDB 21.

<sup>3</sup> Costituzioni SDB 10; Costituzioni FMA 80.

## 1. La carità

Un'espressione di San Francesco di Sales dice: «La persona è la perfezione dell'universo; l'amore è la perfezione della persona; la carità è la perfezione dell'amore».<sup>4</sup>

È una visione universale che colloca in scala ascendente quattro modi di esistere: l'essere, l'essere persona, l'amore come forma superiore a qualsiasi altra forma coscienza e rapporto umano, la carità come espressione massima dell'amore.

L'amore rappresenta il punto ottimale della maturazione di qualsiasi persona, cristiana o no. Lo sforzo educativo si propone di portare la persona ad essere capace di donarsi, ad un amore di benevolenza.

Gli psicologi, e non solo Gesù Cristo, dicono che la personalità completa e felice è capace di generosità e disinteresse, e previene l'amore che sia soltanto di concupiscenza, cioè per la propria soddisfazione di essere amato. Diverse forme di nevrosi o di perturbazione della personalità derivano dall'essere centrati su di sé. E le relative terapie tendono tutte ad aprire e decentrare verso gli altri.

La carità è poi la proposta principale in ogni spiritualità: è non solo il primo e principale comandamento; e dunque il programma principale per il cammino spirituale, ma anche la fonte di energia per progredire. C'è su di essa un'abbondante riflessione soprattutto in San Paolo<sup>5</sup> e San Giovanni.<sup>6</sup>

Prendiamo solo alcuni nuclei.

L'accendersi della carità in noi è un mistero e una grazia; non proviene da iniziativa umana ma è partecipazione alla vita divina ed effetto della presenza dello Spirito. Non potremmo amare Dio se Lui non ci avesse amato per primo, facendocelo sentire e dandoci il gusto e l'intelli-

<sup>4</sup> Cf SAN FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, Vol. II, libro X, c. 1.

<sup>5</sup> Cf 2 Cor 12,13-14.

<sup>6</sup> 1 Gv 4.

genza per corrispondervi. Non potremmo nemmeno amare il prossimo e vedere in esso l'immagine di Dio, se non avessimo l'esperienza personale dell'amore di Dio.

«L'amore che Dio ha per noi si è diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato».<sup>7</sup> D'altra parte anche l'amore umano non ha spiegazione razionale, e per questo si dice che è cieco. Nessuno riesce a determinare con esattezza perché una persona si innamori di un'altra.

Per questa sua natura, di essere partecipazione alla vita divina e comunione misteriosa con Dio, la carità crea in noi la capacità di scoprire e percepire Dio: la religione senza la carità allontana da Dio. L'amore autentico, anche solo umano, porta coloro che sono lontani verso la fede e l'ambiente religioso. La parabola del buon samaritano mette a fuoco il rapporto religione-carità a vantaggio di quest'ultima.

Lo riassumerà San Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore».<sup>8</sup> Il significato del verbo «conoscere» è «fare esperienza», piuttosto che avere nozioni esatte: chi ama fa una certa esperienza di Dio.

Poiché la carità è la facoltà che ci permette di conoscere Dio per esperienza, è anche quella che ci abilita a godderlo: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente...».<sup>9</sup>

Perciò non è solo una virtù particolare, ma la forma e la sostanza di tutte le virtù e di tutto quello che costruisce la persona: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... e se avessi il dono della profezia... e se distri-

<sup>7</sup> Rm 5,5.

<sup>8</sup> 1 Gv 4,7-8.

<sup>9</sup> 1 Cor 13,12.

buissi tutte le mie sostanze ai poveri... e se possedessi la pienezza della fede sì da trasportare le montagne... ma non avessi carità niente mi giova».<sup>10</sup>

Per questo la carità e ciò che da essa procede sono realtà che perdurano, resistono al tempo: «La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà, la scienza svanirà. Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà».<sup>11</sup> Ciò si applica non solo alla vita, ma alla nostra storia. Quello che si edifica sull'amore rimane e costruisce la nostra persona, la nostra comunità, la nostra società. Mentre quello che si fonda sull'odio e sull'egoismo si consuma.

Perciò la carità è il più grande e la radice di tutti i carismi, attraverso cui si costruisce e opera la Chiesa. Proprio dopo aver spiegato la finalità e l'impiego dei diversi carismi, San Paolo introduce il discorso della carità con queste parole: «Aspirate ai carismi più grandi e io vi mostrerò la via migliore».<sup>12</sup>

È il carisma principale anche quando si esprime con gesti quotidiani e non presenta niente di straordinario o vistoso: quanto «è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace nella verità. Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».<sup>13</sup>

Anche per Don Bosco e Madre Mazzarello, come per tutti i santi, la carità è centrale. È l'insistenza principale della loro vita. Convieni saperlo e dirlo. Ogni tanto infatti qualche salesiano ne fa esperienza, scopre l'importanza della carità in un movimento ecclesiale, dopo molti anni di vita in congregazione. Sembra che in essa non ne aves-

<sup>10</sup> 1 Cor 13,1-3.

<sup>11</sup> 1 Cor 13,8-10.

<sup>12</sup> 1 Cor 12,31.

<sup>13</sup> 1 Cor 13,4-6.

se sentito parlare con efficacia e non l'avesse potuto vivere con intensità.

Nel sogno dei diamanti – che è una parabola dello spirito salesiano – la carità viene collocata davanti e proprio sul cuore del personaggio: «Tre di quei diamanti erano sul petto... su quello che si trovava sul cuore era scritto: CARITÀ».<sup>14</sup> Si sa che in questo sogno o parabola ciò che è collocato davanti è la parte fondamentale del nostro spirito.

Inoltre, la carità viene raccomandata dai nostri fondatori in forme molteplici: come base della vita di comunità, come principio pedagogico, come fonte della pietà, condizione dell'equilibrio e della felicità personale, pratica di virtù specifiche, quali l'amicizia, la buona educazione, la rinuncia a propri interessi.

Anche nelle nostre Costituzioni imparare ad amare, è la finalità della vita religiosa medesima: «Un cammino che conduce all'amore».<sup>15</sup> L'insieme di pratiche e discipline, di norme e insegnamenti spirituali vorrebbe ottenere una sola cosa: renderci capaci di accogliere gli altri e metterci a loro servizio con generosità.

## 2. La carità pastorale

La carità ha molte manifestazioni: l'amore materno, l'amore coniugale, la beneficenza, la compassione. Nella storia della santità le espressioni coprono tutti gli ambiti della vita umana.

I Salesiani (SDB) e le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) parlano di una carità «pastorale».

Questa espressione appare molte volte nelle loro Costituzioni, documenti e discorsi. Che cosa significhi carità pastorale lo dice bene il Concilio quando, riferendosi a coloro che si prendono cura di educare alla fede, dice: «Viene data loro la grazia sacramentale, affinché orando, san-

<sup>14</sup> MB XV, pag. 183 (tutto il famoso «Sogno»).

<sup>15</sup> Costituzioni SDB 196.

tificando e predicando... esercitino un perfetto ministero di carità pastorale: non temano dunque di donare la vita per le loro pecore e, facendosi modello del gregge, muovano la chiesa anche con l'esempio verso una più grande santità».<sup>16</sup>

La parola sta ad indicare una forma di carità. Fa risalire mentalmente alla figura di Gesù Buon Pastore.<sup>17</sup> Non soltanto però alle modalità del suo operare: bontà, ricerca di chi si è perso, dialogo, perdono. Ma anche e soprattutto quanto alla sostanza del suo ministero: rivelare Dio a ciascun uomo e a ciascuna donna.

È più che evidente la differenza con altre forme di carità che rivolgono attenzione preferenziale a particolari bisogni delle persone: salute, cibo, lavoro.

L'elemento tipico della carità pastorale è l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente. Chiede dunque disponibilità piena e donazione per la salvezza dell'uomo, come viene prospettata da Gesù: di tutti gli uomini, di ogni uomo, anche di uno solo. Don Bosco, e dietro di Lui i salesiani, esprimono questa carità con una frase: *Da mihi animas, coetera tolle*.

I grandi istituti e le grandi correnti di spiritualità hanno condensato il cuore del proprio carisma in una breve frase. «Per la maggiore gloria di Dio», dicono i gesuiti; «Pace e bene» è il saluto dei francescani; «Prega e lavora» è il programma dei benedettini; «Contemplare e consegnare agli altri le cose contemplate» è la norma dei domenicani.

I testimoni della prima ora e la riflessione successiva della Congregazione hanno portato alla convinzione che l'espressione che riassume la spiritualità salesiana è proprio il «Da mihi animas».

<sup>16</sup> LG 41.

<sup>17</sup> Cf Gv 10.

Certo l'espressione ricorre con frequenza sulle labbra di Don Bosco e ha influito sulla sua fisionomia spirituale. È la massima che impressionò Domenico Savio nell'ufficio di Don Bosco ancora giovane sacerdote (34 anni) e lo mosse a un commento rimasto famoso: «Ho capito che qui non si fa negozio di danaro, ma di anime. Ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio». <sup>18</sup> Per questo ragazzo fu chiaro dunque che Don Bosco non gli offriva solo istruzione e casa, ma soprattutto un'opportunità di crescita spirituale.

L'espressione è stata raccolta nella Liturgia: «Suscita anche in noi la stessa carità apostolica che ci spinge a cercare le anime per servire te, unico e sommo bene».

Era giusto che così fosse, dato che Don Bosco l'aveva avuto come intenzione permanente nella fondazione delle associazioni: «Il fine di questa società, se lo si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a unirsi spinti dal detto di Sant'Agostino: *divinorum divinissimum est in lucrum animarum operare*». <sup>19</sup>

Nella storia leggiamo: «La sera del 26 gennaio 1854, ci siamo radunati nella camera di Don Bosco e ci venne proposto di fare con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico di carità... d'allora è stato dato il nome di salesiani a coloro che si proposero o si proporranno questo esercizio». <sup>20</sup>

Dopo Don Bosco, i singoli Rettori Maggiori, da testimoni autorevoli, hanno riaffermato la stessa convinzione. È interessante il fatto che tutti si siano premurati di ribadirlo con una convergenza che non lascia spazio al dubbio.

«Don Rua ha potuto affermare ai processi: Lasciò che altri accumulasse beni... e corresse dietro gli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: dis-

<sup>18</sup> G. BOSCO, *Vita di San Domenico Savio*, SEI, Torino 1963, capo VIII, pag. 34.

<sup>19</sup> MB VII, pag. 622.

<sup>20</sup> MB V, pag. 9.

se col fatto, non solo con la parola: *Da mihi animas, coetera tolle*».

Anche Don Albera, che ebbe una lunga consuetudine con Don Bosco, attesta: «Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se stesso... Salvare le anime... fu, si può dire, l'unica ragione del suo esistere».<sup>21</sup> Più incisivamente, anche perché mette a fuoco le motivazioni profonde dell'agire di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi vede nel motto: «*Da mihi animas*», il segreto del suo amore, la forza, l'ardore della sua carità.

Riguardo alla consapevolezza attuale, dopo il ripensamento della vita salesiana alla luce del Concilio, così si esprime il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò: «La mia convinzione è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dello stesso Don Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle*.

Essa sta ad indicare una ardente unione con Dio che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito ad *hominum salutem intentus*».<sup>22</sup>

Da dove viene e che significato preciso può avere oggi questa espressione o motto? Dico oggi, quando la parola anima non esprime e non evoca quello che richiamava in epoche precedenti.

L'espressione si trova nella Genesi, al capitolo 14. Quattro re alleati fanno guerra ad altri cinque, tra i quali c'è quello di Sodoma. Durante il saccheggio della città cade prigioniero anche Lot, nipote di Abramo, con la sua famiglia. Abramo viene avvisato. Parte con la sua tribù, dopo aver armato gli uomini. Sconfigge i predatori, recupera il bottino e riscatta le persone. Allora il re di Sodoma, gra-

<sup>21</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pag. 84.

<sup>22</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pag. 85.



to, gli dice: «Dammi le persone, il resto è per te». La presenza di Melchisedek, sacerdote di cui non si conosce l'origine, dà un particolare senso religioso e messianico al brano, soprattutto per la benedizione che pronuncia su Abramo. Dunque una situazione tutt'altro che «spirituale». Nella richiesta del re c'è però la netta distinzione tra persone e «roba», le cose.

Don Bosco dà all'espressione una interpretazione personale entro la visione religioso-culturale del secolo scorso. «Anima» indica l'elemento spirituale dell'uomo, centro della sua libertà e ragione della sua dignità, spazio della sua apertura a Dio.

L'intreccio dei due significati, quello biblico e quello dato da Don Bosco, avvicinato alla nostra cultura indica scelte molto concrete.

In primo luogo, la carità pastorale prende in considerazione la persona e si rivolge ad essa: a tutta la persona; prima e soprattutto le interessa la persona, sviluppare le sue risorse. Dare «cose» viene dopo; il fare un servizio è in funzione della crescita della coscienza e del senso della propria dignità.

Inoltre la carità che guarda soprattutto alla persona è guidata da una «visione» di essa. La persona non vive di solo pane; ha bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Desidera beni materiali, ma anche valori spirituali. Secondo l'espressione di Agostino «è fatta per Dio, assetata di lui».

Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza all'educazione; questa all'iniziazione religiosa; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio.

In altre parole si può dire che nella nostra educazione o promozione diamo il primato alla dimensione religiosa. Non per proselitismo, ma perché siamo convinti che essa costituisce la sorgente più profonda della crescita della

persona. In un tempo di secolarismo, quest'orientamento non è di facile realizzazione.

La massima contiene anche un'indicazione di metodo: nella formazione o rigenerazione della persona bisogna far forza e ravvivare le sue energie spirituali, la sua coscienza morale, la sua apertura a Dio, il pensiero del suo destino eterno. La pedagogia di Don Bosco è una pedagogia dell'anima, del soprannaturale. Quando si arriva a toccare questo punto comincia il vero lavoro di educazione. L'altro è propedeutico o preparatorio.

Don Bosco lo afferma con chiarezza nella biografia di Michele Magone. Questi passa dalla strada all'oratorio. Si sente contento ed è, umanamente parlando, un bravo ragazzo: è spontaneo e sincero, gioca, studia, fa amicizie. Gli manca una cosa: capire la vita di grazia, il rapporto con Dio, e intraprenderla. È religiosamente ignorante o svagato. Ha una crisi di pianto quando si paragona con i compagni e nota che gli manca questo. Allora Don Bosco parla con lui. Da quel momento comincia il cammino educativo descritto nella biografia: dalla consapevolezza e assunzione della propria dimensione religioso-cristiana.

C'è dunque una scelta e una ascesi per chi è mosso dalla carità pastorale: «Coetera tolle», «Lascia tutto il resto». Si deve rinunciare a molte cose per salvare la cosa principale; si possono affidare ad altri e anche tralasciare molte altre attività pur di avere tempo e disponibilità per aprire i giovani a Dio. E ciò non solo nella vita personale ma anche nei programmi e nelle opere apostoliche.

«Chi percorre la vita di Don Bosco, seguendo i suoi schemi mentali ed esplorando le tracce del suo pensiero trova una matrice: la salvezza nella chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi salvifici. Egli sente come la sfida della gioventù abbandonata, povera, vagabonda svegli in Lui l'urgenza educativa di promuovere l'inserimento di questi giovani nel mondo e nella Chiesa mediante metodi

di dolcezza e carità; ma con una tensione che ha la sua origine nel desiderio della salvezza eterna del giovane». <sup>23</sup>

### 3. Linee di riflessione

A modo di sintesi riprendiamo quello che è stata la fal-sariga della nostra riflessione.

- La nostra è una spiritualità apostolica: si esprime e cresce nel lavoro pastorale.

- Affinché l'apostolato costituisca «spiritualità» e non sia consumo di energie, con possibile logoramento, deve avere un'anima: è la carità. Essa dà facilità, fiducia, gioia nel lavoro pastorale.

- La carità realizza l'unità nella vita del salesiano. Compone le tensioni che sorgono tra azione e preghiera, tra vita comunitaria e missione, tra educazione e pastorale, tra professionalità e apostolato.

- Tutto lo sforzo della nostra vita spirituale consiste nel ravvivarla, purificarla, intensificarla: «Ama et fac quod vis».

<sup>23</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II, Pas Verlag, Zurigo 1969, pag. 13.

# La comunità: luogo, segno e scuola della spiritualità salesiana

## 1. Urgenza di una vita «fraterna»

Il luogo della nostra esperienza di consacrati e del nostro impegno quotidiano di educatori è la *comunità*: quella religiosa, quella educativa e quella umana più larga a cui dedichiamo le nostre cure. Quando funziona la comunità, tutto il resto gira. Quando ci siamo «educati» *alla e nella* comunità, il beneficio si ripercuote sulla consacrazione e sulla missione.

L'esortazione apostolica «*Vita Consecrata*» dedica alla fraternità e alla vita di comunità la seconda delle sue tre parti e fa vedere il suo carattere indispensabile. «La vita fraterna svolge un ruolo fondamentale nel cammino spirituale delle persone consacrate, sia per il loro costante rinnovamento che per il pieno compimento della loro missione nel mondo. Esorto pertanto i consacrati e le consacrate a coltivarla con impegno, seguendo l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, che erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera comune, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione dei beni di natura e di grazia (cf At 2,42-47)».<sup>1</sup>

Tutte le forme di vita religiosa, dunque, hanno nella comunità un elemento indispensabile. Ciascuna però la realizza in forma propria e diversa. Si dice che le diverse forme di comunità si ispirano a tre modelli evangelici.

<sup>1</sup> VC 45.

• *Il primo modello è Nazaret, la Santa Famiglia: l'accento va sui rapporti vicendevoli di amore, intensi basati sul senso di Dio, come quelli che intercorrevano tra Maria, Giuseppe e Gesù.*

• *Il secondo è la comunità dei credenti, quella descritta negli Atti degli Apostoli:<sup>2</sup> si accentuano la preghiera comune, il mettere tutto in comune, la testimonianza dei valori evangelici.*

• *Il terzo modello è la comunità di Gesù con gli apostoli: sottolinea lo stare con Gesù predicatore del Regno e il servizio con Lui alla gente.*

La nostra vita comunitaria si ispira soprattutto al modello vissuto da Gesù con gli apostoli: è una comunità per il Regno, per il Vangelo, per il servizio alla gente.

La missione, infatti, dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto e il suo orientamento. Le nostre sono comunità in missione e per la missione, senza per questo minimizzare nessun aspetto della fraternità. Se cadesse il senso della missione, nel nostro caso, la stessa fraternità perderebbe colore e forza.

D'altra parte la nostra non è una missione a inserzione individuale per cui si ritorna alle comunità solo per pregare e riposare, oppure ogni tanto tempo, ma si condivide la vita: «vivere e lavorare insieme è per noi una esigenza della nostra vocazione».<sup>3</sup>

La missione salesiana è comunitaria per sua natura. Le Costituzioni lo dicono con molta chiarezza, con la forza di una definizione: «è affidata ad una comunità».<sup>4</sup>

Ciò perché la metodologia stessa del sistema preventivo richiede un ambiente di famiglia e dunque un tessuto di rapporti. Noi non siamo precettori di singoli, né educa-

<sup>2</sup> Cf At 2,44-47; 4,32-35.

<sup>3</sup> Costituzioni SDB 49.

<sup>4</sup> Cf Costituzioni SDB 44; Costituzioni FMA 51.

tori isolati: operiamo *in e attraverso* una comunità e cerchiamo di creare ambienti giovanili ampi.

Anche l'insieme dei contenuti e delle esperienze che il sistema preventivo riconosce come adeguati alla crescita umana e di fede, richiede una sinergia convergente di interventi che non possono essere realizzati da una persona sola.

Aggiungiamo ancora che i giovani debbono essere guidati alla maturità nei rapporti e alla vita sociale con tutto ciò che essa implica e che il cammino di fede che proponiamo ha come obiettivo di portare i giovani verso un'esperienza di Chiesa e dunque di comunità cristiana vissuta secondo le sue dimensioni caratteristiche.

I precedenti capitoli hanno formulato una serie di proposte interessanti che riguardano l'educazione dei giovani alla fede e la comunicazione dello spirito salesiano ai laici. Suppongono la realizzazione di altri orientamenti ugualmente interessanti: la formazione della comunità educativo pastorale, l'animazione di essa da parte del gruppo di salesiani, un progetto educativo pastorale che metta al centro la crescita dei giovani alla fede.

Leggendo con attenzione questi orientamenti si scopre che la loro realizzazione poggia su un fattore che si suppone saldo e funzionale: la comunità salesiana.

La comunità è invitata a leggere le sfide che vengono dai giovani. Alla comunità si chiede di pensare il cammino da proporre perché la loro fede maturi. La comunità dovrebbe vivere e comunicare una spiritualità senza la quale sarebbero inutili gli sforzi per mettere i giovani a contatto col mistero di Gesù e i propositi per radunare i laici.

La comunità è onnipresente nelle proposte anche se non sempre ne costituisce esplicitamente il tema. Si parla ad essa, più che di essa.

A quale comunità si riferisce il testo? Alla comunità locale, a quella ispettoriale, a quella mondiale? Vengono intesi i

tre livelli che operano insieme e in maniera intercomunicante come indicano gli articoli 58 e 59 delle Costituzioni.

Esaminando però meglio le deliberazioni si vede che il punto focale, quello da cui si parte e a cui si ritorna, è la comunità locale ed ispettoriale. Alla comunità locale si affidano i compiti più numerosi e più determinanti. A quella ispettoriale compete assicurare le condizioni perché le comunità locali funzionino, progettare la missione nel territorio, animare, dando appoggio e stimolo e creando un cerchio di comunicazione arricchente tra le comunità locali.

La preoccupazione centrale non è la salute o l'aggiornamento dell'organismo totale della congregazione, come quando si discusse sulla natura della missione salesiana, sulla vita religiosa o sulle strutture di governo. Quello che viene messo a fuoco oggi è la capacità di reazione, la vitalità di quello che possiamo chiamare le cellule e gli organi di questo grande corpo: le comunità locali e, in funzione di esse, quelle ispettoriali.

Non è difficile capirne le ragioni. Sono tali comunità a venire a contatto con i giovani e con la gente. Sono esse che sentono sulla propria carne le difficoltà per aiutarli a fare un cammino di fede, e che devono pensare con quali iniziative rispondervi. Nella comunità locale dunque si possono provare le indicazioni operative e valutarne la validità e praticabilità nelle nostre attuali condizioni.

C'è un'altra ragione. Solo coinvolgendo le comunità locali si possono impegnare tutti o almeno il maggior numero di confratelli nello sforzo di ripensare una pedagogia della fede e una nuova dinamica comunitaria. Si sa che ai livelli ispettoriali e mondiali vengono impegnati soltanto pochi confratelli, sebbene le loro iniziative siano di grande portata e incidenza.

## **2. La comunità fraterna oggi**

Negli ultimi tempi si è riflettuto parecchio sulla comunità consacrata, a due livelli:

- *l'evoluzione interna*, cioè le nuove esigenze, condizioni di vita e possibilità di espressione che si manifestano nella comunità come conseguenza della cultura in cui vive, del rinnovamento ecclesiale e delle attuali sensibilità della persona;

- *l'estensione della comunione verso l'esterno*: è una nuova dimensione molto sottolineata oggi dopo l'approfondimento della Chiesa come mistero di comunione.

Il primo aspetto lo sviluppa per disteso il documento *La vita fraterna in comunità* del 1994. Al secondo dedica molto spazio l'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*.

Nella presente riflessione faremo alcune considerazioni riguardo al primo aspetto.

Lo sguardo e l'esame della vita interna della comunità religiosa oggi non è semplice. Sono molti gli aspetti che vanno messi a fuoco e risolti con criteri di fede, ma anche in maniera praticabile: il servizio dell'autorità, la corresponsabilità e partecipazione, i rapporti interpersonali, la relazione vita-lavoro o comunità religiosa-gestione dell'opera, l'equilibrio tra progetto comunitario e carisma personale, l'ambito della privacy, la comunicazione tra le generazioni.

Non è facile affrontarli tutti in una sola conversazione perché richiedono approfondimenti differenziati. D'altra parte per gestirli con maturità non basta uno studio teorico. Nella comunità interagiscono persone molto diverse. A volte quindi il «gruppo» deve trovare un proprio equilibrio in un processo di riflessione comune piuttosto che in consigli generali, utili ai singoli. Si richiedono atteggiamenti generosi e sforzi pazienti per cui chi ha, sa o può di più, supplisce, a volte, limiti inevitabili di altri: è lo sforzo dell'amore che si adegua, accompagna, è paziente, offre possibilità, attende il momento personale favorevole, orienta. Le conoscenze umane e gli approcci religiosi sono utili, ma non tutti possono essere soluzioni di applicazione generale. La professione di amore fraterno è alla base di tutto.



Alcuni cambiamenti hanno certamente modificato la vita della comunità e lo faranno nel futuro.

*In primo luogo la composizione:* diminuisce il numero di confratelli o consorelle per comunità e in alcuni casi si è al limite. Oltre che in numero esiguo, i confratelli appartengono, per lo più, a diverse generazioni; anzi, a volte, è preponderante la presenza di persone piuttosto anziane. Ciò, ovviamente, non è male, soprattutto se viene vissuto in modo positivo: come possibilità di maggiore responsabilità per il singolo, per quanto riguarda il numero ridotto; e come testimonianza di affetto e solidarietà tra le generazioni in una vita vissuta secondo il carisma, nel caso della presenza preponderante degli anziani. Certamente però questa composizione richiede nuova capacità di rapporti e atteggiamenti particolari.

*Un secondo cambiamento riguarda il rapporto tra comunità e opera apostolica.* Ormai non si ha più la responsabilità esclusiva dell'opera e non vi è più il coinvolgimento di tutti i componenti della comunità religiosa nell'opera; sempre più spesso ci sono alcuni o molti coinvolti e altri che sono già a riposo. Si sente la sproporzione tra personale religioso e dimensione dell'opera. Questa era stata costruita quando si disponeva di molti confratelli. C'è, di conseguenza, abbondante interscambio tra religiosi, ancora attivi, e laici che ricoprono responsabilità nelle opere e in molti casi sovraccarico di funzioni che allontanano i confratelli dalla comunità.

*Un terzo cambiamento è il maggior inserimento della comunità nella dinamica di Chiesa e una maggior apertura al contesto.* La vita consacrata viene vista non come un «ritirarsi», ma come un inserirsi con un contributo e per una missione. Di conseguenza c'è un moltiplicarsi di relazioni e interscambi con l'esterno. Il tempo per la comunità è minore ed essa è meno raccolta e protetta, più attraversata dalla complessità della vita e dagli stimoli dell'ambiente.

Il cambiamento più importante che è avvenuto riguarda però il *passaggio dalla insistenza sulla vita in comune, a quella sulla vita fraterna in comunità*.

Penso che le due espressioni, *vita comune* e *vita fraterna in comunità*, rendano immediatamente l'idea e se ne distingua quindi la diversa portata. Vita in comune vuol dire fare le stesse cose allo stesso tempo (radunarsi, pregare, mangiare, lavorare ecc.). Per la *vita comune* era importante il «tutti insieme»: alla stessa ora e allo stesso posto. *Vita fraterna in comunità* vuol dire accoglienza della persona singola nella sua legittima originalità, qualità dei rapporti interpersonali, partecipazione attiva di tutti alla vita del gruppo. Oggi badiamo di più all'unione delle persone, alla fraternità dei rapporti, all'aiuto e appoggio vicendevole, alla convergenza degli intenti. Ciò corrisponde al clima culturale e alla nuova consapevolezza delle persone, che richiede riconoscimento, valorizzazione e ruolo attivo.

Il documento *La vita fraterna in comunità* accenna all'evoluzione avvenuta nel primo momento del rinnovamento conciliare: troppo all'insegna della spontaneità e improvvisazione.

Dopo aver descritto questa evoluzione, afferma che bisogna trovare un equilibrio: non pura comunione di spiriti in modo che si svalutino le manifestazioni della vita comune; non tanta insistenza legale sulla vita comune da far porre in second'ordine gli aspetti più sostanziali della fraternità in Cristo: «Amatevi gli uni gli altri. In questo conosceranno che siete miei discepoli».<sup>5</sup>

Le due cose, quindi, devono essere equilibrate, ordinate: quelle strumentali a quelle principali. «È chiaro che la "vita fraterna" non sarà automaticamente realizzata dall'osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna».<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Gv 13,34-35.

<sup>6</sup> CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, n. 3.

Le nostre Costituzioni aiutano a comprendere e a realizzare questo equilibrio. Ci dicono che abbiamo momenti in comune: essi, però tendono a creare tra di noi un rapporto maturo, aperto alla comunicazione, collaborazione, condivisione e partecipazione, all'accoglienza delle persone tali e quali esse sono.

Il buon ordinamento ed equilibrio dei due elementi realizza il desiderio e l'esigenza di formare comunità nuove sulla misura delle condizioni e aspirazioni della persona, secondo quanto hanno scritto le FMA nel loro ultimo capitolo generale: «Comunità nuove, dice, siano piccole, siano medie o siano grandi, che debbano animare opere tradizionali o siano inserite in forma più viva tra la gente, ma comunque sempre capaci di aiutare le persone a crescere umanamente e religiosamente, a esprimere con più trasparenza quello che credono e comunicano, molto più espressive anche dei valori religiosi e atte a suscitare il desiderio di appartenervi, cioè comunità con capacità vocazionali».

Ciò, come abbiamo detto, scaturisce da una visione di fede. Noi siamo convinti che i fratelli radunati nel nome del Signore godono della sua presenza: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono tra loro».<sup>7</sup> Così pure siamo convinti che vivere da fratelli nel nome del Signore è il segreto della efficacia nell'evangelizzazione.

Oltre alla visione di fede, che va sempre approfondita, il voler formare una vera famiglia tra adulti ha bisogno di una nuova forma di concepire e realizzare i rapporti personali: trovare le basi su cui impostarli, le forme di rinnovarli prima che si logorino definitivamente, di renderli soddisfacenti per i singoli.

Credo che *due temi* siano *urgenti* nella vita fraterna: quello dei *rapporti* e quello della *comunicazione*. Sono come

<sup>7</sup> Mt 18,20.

grandi dinamiche di comunità che raccolgono attorno a sé e rendono possibili altre a cui diamo grande importanza come la corresponsabilità, la progettazione, il discernimento e simili.

### *Rapporti interpersonali*

I rapporti interpersonali sono una delle prove o parametri della maturità della persona; forse addirittura il principale indicatore dove si riflettono le qualità e limiti delle persone. Perciò oggi mettiamo una particolare attenzione ad essi nella formazione; e non solo dal punto di vista formale, ma guardando all'aspetto sostanziale e interiore. Da essi dipendono in gran parte, per una persona, la possibilità di vita serena con i fratelli e di una feconda azione pastorale.

L'*Optatam Totius*, parlando dei candidati al sacerdozio, dice che si deve esigere in loro una certa maturità umana.<sup>8</sup> E ne enuncia i tratti o segni.

- *La stabilità dell'animo*, che mette al sicuro dagli sbalzi o variazioni impreviste e immotivate nell'umore, negli orientamenti, nelle convinzioni e progetti di vita, nei criteri di valutazione. Esperienze di persone instabili ne abbiamo avute tutti, particolarmente tra adolescenti. E questo, cioè che abbondino tra gli adolescenti, dice qualcosa.

- *La capacità di valutare* con ponderatezza avvenimenti e persone: la maturità del giudizio che sa prendere in considerazione tutti gli aspetti di una questione secondo la loro importanza, si premunisce contro l'eccessivo influsso della propria soggettività ed evita di essere precipitato; soprattutto si colloca nella prospettiva del bene delle persone, dell'amore e del Regno.

- *I rapporti*: l'attitudine a stabilire rapporti profondi e oblativi; capaci di durata, di valorizzazione delle persone, cioè di generosità disinteressata e aperta al bene del-

<sup>8</sup> Cf Decreto Conciliare *Optatam Totius*, n. 11.

l'altro, fondati su motivazioni non egoistiche. Su di essi ci sono alcune specificazioni da sottolineare.

Si parla di *rapporti duraturi e fedeli*, capaci cioè di superare anche le prove. Queste, nei rapporti, ci sono sempre. Le hanno le coppie. Noi, da pastori e consiglieri, sovente abbiamo dovuto avvertirle che dopo un tempo felice vengono anche le difficoltà, che bisogna imparare a superare la stanchezza, la routine, che i rapporti bisogna ravvivarli e rinnovarli perché si logorano e si esauriscono. Le prove capitano anche tra gli amici. Abbiamo visto tante volte ragazzi e ragazze che furono amicissimi per un certo tempo, divenire poi vicendevolmente antipatici o antagonisti. Bisogna imparare ad essere disposti a superarle. Come nell'amore, il primo aggancio può essere di spontanea simpatia. La fedeltà è invece virtù.

Ma si insiste che siano *interiori e profondi*, non solo funzionali al lavoro, ma capaci di maturare in amicizie. Non facciamo amicizia con tutti. Anche dentro la fraternità religiosa l'affinità di punti di vista, e, più in generale, quella incomprensibile dimensione dell'affettività che è la legittima simpatia, portano a diversi gradi di amicizia. Questa situazione, cioè che siamo fratelli di tutti e «amici» di chi ci è possibile, viene accettata senza scandalo, come una cosa che giova alla persona e alla comunità. Un articolo delle Costituzioni<sup>9</sup> dei SDB dice che la fraternità deve essere capace di dar luogo all'amicizia aperta a tutti, che si esprime poi in vario grado e misura conforme a temperamenti, antecedenti, affinità, circostanze di collaborazioni o lavoro insieme, esperienze spirituali condivise.

È una valutazione corrente tra gli osservatori di gruppi e comunità che la maggior parte delle difficoltà interne che sembrano di lavoro o di idee, in fondo sono problemi di rapporto interpersonale che hanno il lavoro o le idee

<sup>9</sup> Cf Costituzioni SDB 51 e 110.

come campo di scontro. Si tratta di personalità che tendono ad imporsi, a centrare tutto in se stesse: dall'altra parte sta chi si sente niente o poco riconosciuto o valorizzato. E ciò non sempre lo avvertono gli interessati. Con una sola parola si dice «rapporti male impostati» tra i singoli e tra il singolo e il gruppo.

Per esempio, a volte ci sono attese coltivate e poi frustrate; le può avere chi arriva in comunità con certe previsioni e promesse e poi constata con amarezza che la comunità non risponde a tali attese; forse perché erano eccessive da parte di chi vi si inserisce.

Ci sono anche le attese della comunità, o in essa di persone particolari riguardo a chi viene; e anche in questo caso le cose poi non sempre vanno come ci si attendeva. Un direttore pensa che chi arriva potrebbe servigli per qualche obiettivo particolare o anche di appoggio nell'animazione della comunità; invece può capitare che l'arrivato non riesce a collocarsi bene in quello per cui lo si pensava.

Non bisogna dimenticare, inoltre, la forza della prima impressione, che può creare difficoltà se non viene relativizzata, ridimensionata e superata. Ci sono nella comunità, a volte, blocchi già formati che non facilitano l'ingresso di un membro nuovo. Chi vi entra deve adeguarsi e forse inquadarsi necessariamente in una certa mentalità, in una certa forma di agire e in un certo stile di rapporti. In questi gruppi c'è la tendenza a difendersi e a condizionare. E ciò è tanto più pesante, quanto più autorevoli per età, scienza e ruolo si presentano coloro che formano il gruppo. Ciò si nota poi nel dialogo, nella vita quotidiana e persino nelle assemblee o adunanze comunitarie.

Vi può anche essere, da parte di chi soffre il condizionamento, il proposito di non aprirsi: «Io rimango in me, non mi espongo!». Tutto ciò non sempre comporta colpevolezza soggettiva. Anzi, chi prende determinati atteggiamenti lo fa per motivo di «coscienza». È piuttosto l'universo umano, personale che gli sfugge; cioè non coglie

che cosa significhi obiettivamente un tale atteggiamento per sé, per l'altro e per il gruppo.

Rapporti male impostati, dicevo. Aggiungo: *non risolti positivamente in occasione di conflitti*. Per esempio, quando per qualsiasi causa la persona crede di aver sofferto mancanza di riguardo o non si è sentita ascoltata e compresa, o chi gli ha parlato non è stato chiaro sulle cose riguardo alle quali essa si attendeva chiarezza o non l'ha sostenuto, o non ha dato sufficiente spazio di tempo alla maturazione della sua decisione.

Sono tutte cause di situazioni conflittuali, dichiarate o taciute, risolte o rimosse. Possono capitare a tutti, anche ai più incapaci di provarle o più disposti ad evitarle. In ogni caso però il rapporto va ricostruito se si vuole uno sbocco conforme alla Parola del Signore.

L'ho sperimentato sovente come vicario. Dovendo trattare, infatti, situazioni molto difficili, di fronte a una persona asserragliata sulle proprie posizioni e ragioni, dovevo armarmi di molta calma e dargli possibilità di esporre, di divagare, di riprendere il discorso; ci vuole del tempo per riuscire a dire ad un altro la verità di certe cose, ma più ancora per chiarirle a se stessi e per sciogliere da se stessi le argomentazioni costruite solo per difendersi. Si deve allora, con calma, stimolare atteggiamenti critici; rinviare il discorso a un tempo successivo.

I conflitti non ben risolti o non risanati opportunamente, ai quali cioè non è seguita la riconciliazione (riattaccare, spiegarsi, ridare fiducia o, se la situazione lo consiglia, buttare le cose sull'umorismo), agiscono all'interno della persona bloccando il processo di maturazione e creando delle difficoltà nella stessa donazione serena e gioiosa alla missione e a Dio. La tristezza e il disagio sono dannosi in ogni senso.

Le amarezze interne logorano; per questo un grande ministero di carità è aiutare a scioglierle, a chiarirne le radici, ad assumerle come limiti personali e ad affrontarle

con calma, senza rimanere fissi in esse. Quanti confratelli e consorelle troviamo fissati su un conflitto avuto e non risolto! La riconciliazione è veramente segno di saggezza e sorgente di pace.

D'altra parte nessuno può attendersi (questo vale per tutti!) soltanto di ricevere nella comunità, come se questa fosse bell'e fatta, prima o indipendentemente da lui, e gli venisse offerta come un nido caldo già pronto. La comunità è il risultato, oltre che della grazia di Dio, degli sforzi di tutti per creare un clima e un tessuto di rapporti. Chi si tira indietro o rimane fuori resta privo dei beni che circolano.

Probabilmente ciascuno ottiene dalla comunità una risposta conforme ai «segni» che ha dato. Se dà, riceve; se si dimostra desideroso di aiuto, viene sostenuto; se fa le mosse per inserirsi, viene coinvolto. E il contrario!

La linea quindi è: *educare i singoli continuamente e per diverse vie ai rapporti*, anche con una parola, un sostegno, un incoraggiamento.

Allo stesso tempo bisogna *supplire le carenze*, che alcuni mostrano, con una più grande capacità di donazione da parte nostra, di andare incontro, di riaprire i giochi con chi non si mostra disponibile. Nelle comunità ci sono spesso limiti di comunicazione, timidezze, eccessivo riguardo che frenano la familiarità. Benedetti quei confratelli o consorelle che di fronte a questo limite sono disposti a mettere da parte loro un po' più di conversazione, di gioia, di vicinanza affinché il livello della vita di comunità, in ciò che riguarda l'affetto vicendevole e l'ambiente familiare, non si abbassi.

È necessario poi *animare i rapporti*. È un aspetto della «Carità» del direttore e dell'ispettore con cui essi costruiscono l'unione della comunità. Anche coloro che hanno delle difficoltà riescono a superarsi e crescono, se vengono loro offerte opportunità e facilitazioni per esprimersi senza ansietà da parte loro e senza condanne da parte altrui.



Gli Atti del CG24 dei SDB parlano di una spiritualità relazionale;<sup>10</sup> spiritualità, cioè una carità che fa attenzione, si preoccupa, si rende capace e disponibile nel creare, risanare, ristabilire e moltiplicare i rapporti. È «pastorale» tale carità quando viene esercitata nel ministero di reggere e orientare una comunità ecclesiale.

### *La Comunicazione*

Legata alla questione dei rapporti, c'è quella della comunicazione: la disposizione e la capacità a comunicare e a comunicarsi. Non ci riferiamo a quella espressiva, professionale o teatrale delle star della TV; ma a quella più quotidiana per cui offriamo con facilità la nostra esperienza e riceviamo quella di coloro che vivono con noi.

Valorizzarla nella giusta misura, conoscere le sue leggi e i suoi intoppi senza cadere in tecnicismi è importante per tutti, ma in modo particolare per coloro che devono crearle una adeguata piattaforma. Questa richiede di:

- *tracciare le direzioni* secondo cui deve fluire la comunicazione che conta: non solo verticale da chi è in autorità verso gli altri e da questi verso di lui; ma circolare e multi direzionale, cioè tra tutti;
- *assicurare una generosa distribuzione* dei «ruoli» attivi nella comunicazione: che non siano solo alcuni a elaborare la comunicazione e gli altri soltanto «destinatari» pure compiacenti;
- *portare verso un livello soddisfacente* di comunicazione: su che cosa comunichiamo? Fino a quale punto coinvolgiamo la nostra persona nella comunicazione?

Alla comunicazione vengono riferiti il dialogo sciolto, il confronto libero e sereno in momenti stabiliti, la comu-

<sup>10</sup> Cf CG 24, nn. 91-93.

nicazione spontanea di sentimenti, idee, progetti e preferenze, il coordinamento fluido delle corresponsabilità, le verifiche comuni, il colloquio personale cercato, il dialogo spirituale.

Si avverte subito che i livelli della comunicazione sono diversi.

- C'è un livello che è di valore negativo, cioè sotto zero: è l'assenza, l'*incomunicazione* che può arrivare a una aggressività silenziosa, consiste nell'ignoranza dell'esistenza dell'altro, anche se vive sotto lo stesso tetto e mangia alla stessa tavola: «Tu per me è come se non ci fossi!». Qualche volta l'abbiamo sentito da un confratello adirato o stizzito per dire che non discuterà, non ci proverà più ad accordarsi o riconciliarsi; si comporterà con il fratello come se vivessero in due mondi diversi. Sovente però avviene senza dichiarazione previa: negare la parola, rifuggire, limitarsi a rispondere. C'è pure una incomunicazione meno drammatica, accettata, benevola. Pensate a tante situazioni familiari odierne, dove si vive uno affianco all'altro, non ci si aggredisce, non si interferisce in idee, gusti e progetti, ma non si ha nemmeno l'intenzione di mettere in comune quello che ci sta a cuore. L'incomunicazione, lo sapete, è una delle tare dell'era della comunicazione di massa. Persino i comunicatori di massa soffrono di incomunicazione personale. Qualche suicidio, qualche «frana» di personaggi famosi stanno a dimostrarlo.

- C'è poi un livello di minima positività, sopra zero: è la *comunicazione superficiale*. Si parla delle cose più banali, indifferenti o lontane, tanto per non stare zitti; è sempre meglio del silenzio e dell'incomunicazione perché almeno si vuole stare assieme, in pace, non essere «scortesì», fare allegra la compagnia: si commenta il tempo, gli avvenimenti diffusi dalla TV, personaggi, sport. È una piattaforma accettabile per un buon vicinato, almeno un primo passo. Ma di tutte queste cose parliamo anche con un «estraneo» che ci siede accanto sul treno o sull'aereo.

- Tra noi può esserci, e possiamo a volte non andare oltre, una *comunicazione funzionale* al lavoro: come lo facciamo, come conviene migliorarlo, ridistribuire tempi, ruoli, compiti. È segno di corresponsabilità e in generale riveste una forma corretta. Ma c'è il rischio di restare lì nel nostro rapporto con i confratelli e giovani. Una delle correzioni più ricorrenti suggerite alle comunità è che non considerino se stesse né si lascino vedere dall'esterno solo come «équipes di lavoro».

- Al livello più alto si colloca *la comunicazione personale*, in cui condividiamo l'esperienza della nostra vocazione. Ci scambiamo valutazioni, esigenze, intuizioni che riguardano la nostra vita in Cristo e la nostra forma di comprendere il carisma. È quello a cui ci chiama tante volte la revisione di vita, la verifica della nostra comunità, l'inter-scambio nella preghiera, il discernimento su progetti o avvenimenti.

Il tempo attuale ha reso più necessaria la comunicazione nelle comunità religiose e ne ha modificati i criteri e le modalità. La complessità della vita richiede che ci confrontiamo su tendenze, criteri e avvenimenti di famiglia e su fatti esterni ad essa: o noi riusciamo a comprenderli e interpretarli, o restiamo sempre più fuori della vita e del movimento del mondo.

Per questo bisogna creare l'abitudine di valutare ed elaborare criteri comuni di valutazione. Spesso ciò richiede un cammino che comporta esplorazioni e prove. Dobbiamo essere disposti ad esprimerci con semplicità, a mostrarci sempre pronti a modificare giudizi e posizioni, anche solo ai fini della convergenza fraterna e operativa: mediare giova sempre alla comunità, quando non vengono compromessi valori essenziali.

La comunicazione è necessaria anche a motivo del pluralismo positivo di visioni e doni che c'è nella comunità: ci sono ricchezze di intelligenza, di spirito, di fantasia, di competenze pratiche da comunicare. Inoltre, i temi sui

quali comunicare con profitto nella vista consacrata sono tanti: il progetto apostolico, l'esperienza spirituale, le sfide della missione, gli orientamenti della Congregazione, le tendenze della Chiesa.

La comunicazione richiede apprendimento, pratica e anche animazione. Diciamo *apprendimento* spirituale più ancora che tecnico. Quando si comunica a certi livelli ci si espone. La mia esperienza mi dice che non tutti hanno il coraggio di esporsi. Pensano: «Chissà se io parlo bene, se le mie idee saranno accettate, se faccio brutta figura, se mi catalogheranno definitivamente». Ci vuole apprendimento anche per ricevere comunicazione, senza giudicare la persona, senza collocarla in una posizione definitiva sulla base di quello che ha espresso.

C'è inoltre un certo pudore da superare, per cui non vogliamo raccontarci; c'è ancora la fiducia nell'altro da consolidare, che mi rassicura che lui accoglierà con maturità e positivamente quello che io dico.

Oltre all'apprendimento ci vuole *pratica*. La capacità di comunicazione, trascurata arrugginisce. Si perde il gusto e l'allenamento. La pratica porta alla comprensione dei diversi linguaggi adeguati alle situazioni, che vanno dal silenzio e i gesti, fino alla parola scritta. E tutto ispirato alla carità e non al calcolo tecnico. Ricordate Don Bosco con il suo posare la mano sul capo, sorridere, guardare, dire una parola all'orecchio, dare una buona notte, mantenere un dialogo come quello con Domenico Savio, chiedere dei pareri, discutere. Persino il volto si modifica. «Ad una certa età ne siamo responsabili», diceva un umorista. «Impara a sorridere», consigliavano alcuni dei nostri direttori. È lo sforzo, così tipico del sistema preventivo, di rendere espressivo l'affetto, liberarlo da un atteggiamento generico o racchiuso in una fredda interiorità.

Ci vuole quindi apprendimento e pratica da parte di ciascuno, ma ci vuole pure *animazione* da parte di chi diri-

ge per creare il clima adeguato ad una comunicazione serena e disinvolta. Dare opportunità di comunicare; avere uno stile di direzione per cui è facile esprimere opinioni, richiedere e provocare tali opinioni, godere della molteplicità di contributi, far capire che la persona non verrà giudicata per quello che dice in un momento di confronto. Che non ci sia il timore che se si manifesta un'idea o si esprime un parere non gradito sul lavoro o sulla comunità, o sulla congregazione, ciò poi venga ricordato, mentre sovente è semplicemente un passaggio nel dialogo, un'impressione che si vuole verificare.

Tante volte io stesso ci tengo a chiarirlo espressamente: «Questo che sto dicendo – sottolineo – è un pensiero provvisorio che sto cercando di elaborare; se voi avete altre prospettive, ditelo: così, insieme, lo maturiamo».

Occorre quindi uno stile di direzione, che è anche un allargamento della tolleranza, della recettività. Dobbiamo abituarci a sentire idee e prospettive inattese e insolite.

Alcune comunità possono essere frenate nella loro comunicazione spontanea dai superiori, ma anche da fratelli venerabili con molta autorità sul posto, che accettano solo la propria formazione e la propria mentalità; che accettano soltanto informazioni primarie, cioè quelle che riguardano la salute e il lavoro, l'acquisto di cose, ecc. e non quelle profonde che riguardano la vita. Che pensano che dobbiamo parlare solo di cose importanti o spirituali come le pratiche di pietà e l'apostolato, come se il religioso esaurisse i suoi sentimenti e possibilità in questi livelli ufficiali.

Si tratta di superiori o troppo manager o troppo spiritualisti, mentre la comunicazione oggi è più diversificata e molteplice. Accettarla vuol dire accettare la persona come è secondo la sua storia, il suo stato attuale, le sue competenze e la collocazione che ha nella comunità e nel lavoro.

### 3. Rapporti e comunicazione per crescere

Rapporti e comunicazione aiutano non solo a sentirsi bene, ma anche a crescere; arricchiscono dal punto di vista culturale, psicologico e sociale e anche spirituale.

C'è una crescita *culturale*, perché ascoltando gli altri riceviamo informazioni, visioni, dati e letture di svariate realtà. Basta che pensiate come sono cercati e quanto ci giovano i rapporti e la comunicazione con persone competenti. Ce ne sono anche tra i confratelli e le consorelle che vivono nelle nostre comunità, anzi probabilmente ognuno ha una competenza da offrirci.

C'è una crescita *psicologica*, perché si sviluppano l'affettività, la capacità di accoglienza di altre persone e mentalità; si diventa più capaci di donazione, di superare frustrazioni e blocchi interni, fissazioni su noi stessi o sul nostro successo.

C'è crescita *sociale*, perché si rafforza la capacità di inserimento in gruppi di lavoro, in équipes di partecipazione e in ambienti vari, con libertà e schiettezza; si padroneggia l'ansietà sociale, quel sentimento primo di estraneità e disagio che ci assale quando ci troviamo in un contesto o gruppo sconosciuto o poco familiare.

Finalmente e al vertice si dà una crescita *spirituale*, o complessiva, perché gli atteggiamenti e le attitudini enunciate sopra si inseriscono in uno sforzo di risposta al Signore conforme al carisma e in una qualifica per lo svolgimento della missione.

Tutto ciò è richiesto e praticato anche nella comunità educativa. C'è lì un secondo ampio campo di esercizio della carità pastorale per ciò che riguarda rapporti e comunicazione, con conseguenze determinanti sull'educazione e sull'evangelizzazione. Non ci fermiamo a svilupparla, soltanto perché richiederebbe un'intera conversazione.

## *Formazione permanente*

Prendiamo invece un aspetto della comunità religiosa che è molto cambiato proprio per l'importanza che viene riconosciuta ai rapporti e alla comunicazione: la formazione permanente.

Le prime esperienze di formazione permanente, realizzate lontano dalla propria comunità, producevano dei benefici, come un ripensamento, una nuova sintesi, un aggiornamento dottrinale, un nuovo entusiasmo vocazionale; ma quando ci si immergeva di nuovo nella comunità e nel quotidiano, quella visione rinnovata della vita e del lavoro intravista in condizioni straordinarie di tempo e di ambiente, difficilmente veniva tradotta in pratica. I ritmi consueti prendevano il sopravvento e il contesto umano «ordinario» e comune diluiva le esperienze esemplari di preghiera, di interscambio, di studio. Il corso di formazione permanente rimaneva così staccato dalla vita.

Si è pensato allora di perfezionare il concetto e le iniziative. Si sono introdotte quattro variazioni nel concetto di formazione permanente. Riguardano il luogo, il tempo, la materia e la metodologia.

- *Il luogo* preferenziale della formazione permanente è la comunità locale. Il luogo straordinario è quello dove si fanno i corsi lunghi. Il più reale è il primo perché è lì dove si impara a gestire la vita e a reagire da religioso salesiano di fronte alla quotidianità.

- *Il tempo* più atto e continuato per la formazione permanente non è quello separato e libero, ma quello segnato dall'alternanza di lavoro, studio, confronto, incontro con persone. Il tempo separato è utile come ripresa e appoggio.

- *La materia o contenuti*: è vero che una esposizione sistematica sulla Chiesa, Gesù Cristo, la comunità, giova perché motiva, illumina e riorienta. Tutto questo però lo si

trova poi distribuito e frammentato, e quasi diluito, nel quotidiano. La comunità, in cui si deve riuscire a leggere in termini reali quel trattato spiegato, sono quei quattro o cinque fratelli o sorelle con cui si vive gomito a gomito, che hanno le loro idee, sono segnati da un loro passato, hanno dei limiti, anche se hanno pure tanta ricchezza che si deve saper scoprire e accogliere. Altrettanto si può dire della ecclesiologia ascoltata, della Pastorale giovanile spiegata, del Sistema preventivo approfondito: sono quadri di riferimento utili perché illuminanti. Ma che vanno riportati poi al concreto particolare di una comunità ecclesiale e alle sue condizioni, al campo di lavoro pastorale e ai giovani che in esso trovo, all'ambiente salesiano in cui il Sistema preventivo ascoltato andrebbe applicato. Questo modo concreto di applicare visioni, quadri di riferimento o trattati a casi particolari, è la materia propria della formazione permanente che ha luogo nella comunità locale. Lì, la sottomettiamo a riflessione e verifica per vedere qual è la nostra risposta attuale alle esigenze della vocazione e del lavoro. Direi che la formazione permanente ricalca più il modello del tirocinio ben fatto che quello dello studentato.

- Da ultimo, ma collegato a quanto detto precedentemente, si deve accennare al *mezzo* o via più efficace per una formazione continua: non sono le lezioni ascoltate, ma la comunicazione fraterna: ascoltarsi con calma, rilevare e sintetizzare con cura, elaborare valutazioni e criteri, prendere degli orientamenti pensati. Ciò naturalmente va appoggiato e rilanciato con i cosiddetti «tempi forti».

Rapporti e comunicazione dunque realizzano processi di formazione e crescita. Al momento non tutti lo capiscono. Non si fa colpa a nessuno perché nella precedente prassi formativa la comunicazione non aveva né il peso, né le possibilità attuali. Mentre non colpevolizziamo nes-



suno, dobbiamo saper creare e moltiplicare opportunità di comunicazione, prendere in esame la questione dei rapporti, essere consapevoli della piattaforma che esigono e curarla come una pratica della carità pastorale verso confratelli e comunità.

# La spiritualità salesiana nel quotidiano

La spiritualità salesiana è stata sintetizzata in alcune formule brevi come quelle che adoperava Don Bosco per i ragazzi. È un'abitudine di famiglia: semplificare, unire, *aiutare a ricordare*. La sintesi mistica è sintetizzata nel motto: *Da mihi animas*. Quella pedagogica della nostra spiritualità è: ragione, religione, amorevolezza. Riguarda non solo il rapporto con i giovani ma la forma di costruirsi dell'educatore apostolo. La formula devozionale è Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il Papa.

Qual è il programma pratico da vivere ogni giorno e sul lungo termine? *Lavoro, preghiera, temperanza*.

Le tre parole, popolari, quasi proletarie, corrispondono alle tre dimensioni che *Vita Consecrata* indica come indispensabili in ogni spiritualità: quella *contemplativa*, quella *apostolica*, quella *ascetica*.

Dobbiamo dunque scavarne il contenuto tradizionale ed odierno, per nostro profitto e come «bussola» pratica per l'animazione comunitaria.

Vediamole una a una.

## 1. Contemplativi nell'azione

Secondo *Vita Consecrata*, della contemplazione hanno bisogno tutti e sempre: i teologi per poter valorizzare in pieno l'anima sapienziale e spirituale della loro scienza; coloro che si danno alla preghiera perché non dimentichino che vedere Dio significa scendere dal monte con un volto così raggiante da essere costretti a coprirlo con un

velo; coloro che si impegnano per non chiudersi in una lotta senza amore e senza perdono.<sup>1</sup>

Ciò vuol dire che la contemplazione non coincide con lo studio delle cose sacre, anche se se ne avvantaggia. Vuol dire che include la preghiera ma va oltre: la contemplazione, quello che da noi tradizionalmente si chiamava «unione con Dio», senso e gioia della sua presenza, rapporto filiale con lui.

Riguardo ad essa si intravedono molteplici questioni da approfondire: che cosa significa contemplazione, le diverse forme di contemplazione, i luoghi atti e da preferire secondo le diverse esperienze spirituali. Ho avuto l'opportunità di confrontare questi concetti con «contemplativi» a proposito della nostra spiritualità dell'azione. Mi accorgo che non sono superflue alcune spiegazioni per prendere coscienza di quale sia la nostra forma e orientare verso una pratica convincente.

Due luoghi sono da curare in unità, quasi fossero comunicati, per inverare la definizione di contemplativi nell'azione: la preghiera e l'azione.

### *La preghiera*

Una delle domande più serie che si fanno quando si propone una spiritualità riguarda la preghiera. Oggi un insieme di fenomeni la fanno emergere non solo come espressione della fede cristiana ma anche come soddisfazione di un bisogno dell'uomo. Non sono pochi coloro, di diverse fedi, ed anche senza alcuna, che cercano una certa forma di preghiera nelle tecniche orientali o in forme nuove di religiosità.

Nella Chiesa si sono diffuse le scuole di preghiera, guidate da vescovi o sacerdoti. Ci si raduna una volta al mese o settimanalmente nei tempi di quaresima e avvento per leggere la Scrittura, recitare i salmi, pregare in silenzio. Il movimento di rinnovamento nello Spirito ha fatto

<sup>1</sup> Cf VC 38.

della preghiera il suo punto distintivo; e quello di «Taizè» invita i giovani all'esperienza della contemplazione.

Si offrono dappertutto le giornate di «monastero». Il monastero viene considerato come un luogo sociale di riflessione e di manifestazioni artistiche legate allo spirituale. Sono state molto seguite dalla TV le «adunanze di preghiera» interreligiose (cristiani, ebrei, musulmani) per le grandi cause come la pace. In quasi tutte le celebrazioni legate ad avvenimenti religiosi si include una veglia di preghiera. Insomma sembra sia il mondo o la persona a sentire un bisogno urgente di mettersi in contatto con altre realtà che non siano computer, macchine, borsa, bilanci, produzione, conti e simili.

La medesima tendenza, allo stesso tempo significativa e ambigua, appare anche nella religiosità giovanile. Ci sono gruppi di giovani che cercano profondità di preghiera e maestri che li guidino. Per loro si stanno moltiplicando i luoghi di preghiera: oasi, case di ritiro, «capanne».

Un certo numero ne fa un assaggio, una esperienza fugace che non mette radici. Forse cercano soddisfazione personale; vogliono provare il «diverso», l'insolito. Ma non manca mai un certo desiderio di «senso», o un elemento stabilizzante e rasserenante, per la propria vita.

### *I salesiani e la preghiera*

La nostra pastorale giovanile si è premurata anche di dare risposte alla domanda dei giovani. Per loro sono stati proposti cammini aggiornati di preghiera. È rinata oggi una produzione abbondante di libri di meditazione e di preghiera per tutte le circostanze (feste, campeggi, incontri, sports, momenti di gioia e anche per momenti di sofferenza). In particolare i movimenti ecclesiali si sono dati il loro stile di orazione con relativi testi e collezioni di canti: tutto sotto il segno della «personalizzazione», della qualità biblica, della partecipazione.

Questi fatti ci interpellano in primo luogo come reli-

giosi. Nella mentalità popolare il religioso è uno che pratica e gusta la preghiera, che sa pregare e prega.

Ci interpellano più ancora come educatori-evangelizzatori. A noi tocca iniziare i giovani in quell'atteggiamento cristianissimo che si chiama *pietà*. Se non si vuole ridurre il Vangelo ad una teoria religiosa, ad una spiegazione intellettuale su Dio, si devono radicare atteggiamenti di affetto verso il Padre con le corrispondenti espressioni.

I salesiani in generale hanno accolto favorevolmente gli stimoli che venivano dall'ambiente e dalla Chiesa: molte cose sono migliorate nella preghiera della comunità. E ci sono ammirevoli esempi di oranti: penso ai malati, agli anziani.

D'altra parte risultano difficili, per coloro che sono nel vivo delle responsabilità, l'atteggiamento e la pratica della preghiera regolare e impegnata. Il loro tipo di vita infatti non porta alla preghiera né è pensato in funzione di essa. Sembra orientato piuttosto ad attività secolari, scuole, ambienti giovanili, rapporti sociali, organizzazione. Tutto ciò li espone ad imprevisti, ad accumulo di impegni che non favoriscono la calma e la regolarità.

Questo tipo di vita riproduce quello di Don Bosco: la sua attività multiforme e continua sembrava sottrarlo alla preghiera esplicita abbondante che si trova in tutte le biografie di santi: «Riguardo alla preghiera propriamente detta – diceva il Promotore della fede al Processo di beatificazione – della quale tutti i fondatori di nuove congregazioni hanno avuto cura speciale, in Don Bosco non si trova, si può dire, niente. Come si può qualificare eroico uno che è stato così carente in ciò che riguarda la pratica della preghiera vocale? Nella vita dei santi non si era visto niente di simile precedentemente».<sup>2</sup>

A ciò si aggiunge la difficoltà intrinseca della preghiera, che non consiste soltanto nel concentrarsi, nell'entrare

<sup>2</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pag. 97.

in se stesso o nel parlare ad un interlocutore invisibile che non risponde, ma anche nel fatto che la preghiera è lo specchio della fede vissuta e dell'attenzione che Dio riceve nella nostra vita. «La preghiera è la sintesi del nostro rapporto con Dio. Possiamo dire che noi siamo quello che preghiamo e come lo preghiamo. Il livello della nostra fede è il livello della nostra preghiera; la forza della nostra speranza è la forza della nostra preghiera: l'ardore della nostra carità è l'ardore della nostra preghiera».<sup>3</sup>

Dal nostro modo di parlare ci si accorge subito del grado di confidenza che abbiamo con una persona. Con un amico parliamo di qualsiasi cosa e con facilità. Di fronte ad un estraneo non ci vengono né argomenti né parole. Lo stesso avviene quando ci mettiamo di fronte a Dio.

Ad alcuni poi sembra che tra i salesiani non ci sia una iniziazione alla preghiera, che nessuno li abbia introdotti o guidati alla sua pratica. Per questo si nota tra di loro una fuga verso gruppi e movimenti che la offrono in maniera più emotiva e partecipata.

È legittimo allora domandarsi come è la preghiera del salesiano, uomo dato alla attività educativa e pastorale.

Egli ha due modelli per capire come dev'essere la sua preghiera: Gesù Pastore e predicatore del Regno e Don Bosco.

### *La preghiera di Gesù*

San Luca ci parla abbondantemente della preghiera di Gesù e dei suoi insegnamenti in merito. Ma ancora prima di presentarci Gesù in atteggiamento di preghiera avvolge tutto il racconto della sua vicenda in un clima di invocazione, lode, ringraziamenti e petizione. La sua nascita e l'infanzia vengono come inquadrati da quattro cantici di gioia, speranza e lode: quello di Elisabetta, di Maria, de-

<sup>3</sup> Cf C. CARRETTO, *Lettere dal deserto*, La Scuola Editrice, Brescia 1964, pag. 47.

gli Angeli e di Simeone. La morte suggerisce a Cristo la preghiera: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».<sup>4</sup>

«Nelle tue mani affido il mio spirito».<sup>5</sup>

È un'indicazione sul come guardare e vivere gli eventi di salvezza. Coloro che pregano riescono a vedere la portata degli avvenimenti che per gli altri non esulano dalla normalità o hanno significato negativo.

I principali momenti della missione di Gesù sono segnati esplicitamente dalla preghiera.

Nella preghiera, durante il battesimo riceve pubblicamente l'investitura pubblica e il beneplacito del Padre: «Mentre Gesù, ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio...».<sup>6</sup>

Un lungo periodo di preghiera accompagnato dal digiuno nel deserto gli dà il senso della sua opera e la forza per resistere alle tentazioni di orientarla in forma diversa da quello che il Padre vuole.<sup>7</sup>

Prima della scelta dei discepoli mette nelle mani del Padre la decisione e coloro che sceglierà: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando si fece giorno chiamò a sé i dodici discepoli e ne scelse dodici...».<sup>8</sup>

La sua preghiera ottiene dal Padre la confessione di Pietro... e la sostiene nei momenti di prova: «Ho pregato affinché la tua fede non venga meno».<sup>9</sup>

La trasfigurazione ha luogo in un momento di intensa conversazione col Padre. E in questo atteggiamento la sua

<sup>4</sup> Lc 23,33.

<sup>5</sup> Lc 23,46.

<sup>6</sup> Lc 3,21-22.

<sup>7</sup> Cf Lc 4.

<sup>8</sup> Lc 6,12-13.

<sup>9</sup> Lc 22,32.

umanità appare agli occhi degli apostoli come era realmente.<sup>10</sup>

Molti miracoli sono preceduti o accompagnati da un gesto orante: la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, la scacciata dei demoni, la risurrezione di Lazzaro.

L'ultima grande preghiera è un testamento, uno sguardo sulla sua esistenza: raccoglie i motivi della sua vita e della sua morte:<sup>11</sup> la sua posizione critica di fronte al mondo, la sua totale disponibilità per il disegno del Padre, l'amore ai suoi, la preoccupazione per l'unità e la perseveranza di tutti coloro che partecipano alla sua azione di salvezza, il suo proposito di fedeltà.

La preghiera nell'orto e sulla croce è l'accettazione dei fatti come venuti dalla volontà di Dio piuttosto che dalla malizia degli uomini. Con essa consegna la vita nelle mani del Signore.

La preghiera di Gesù appare così come un atteggiamento costante, interno, che si manifesta in espressioni spontanee di gioia,<sup>12</sup> di ringraziamento,<sup>13</sup> di invocazione, di disponibilità, di riflessione. Sullo sfondo di tutte queste espressioni c'è una sola parola: *Padre*. «Ti benedico, Padre».<sup>14</sup> Per il Padre ci sono anche tempi e luoghi adatti per una conversazione tranquilla: i monti, il deserto, la notte, i luoghi solitari, la compagnia di pochi amici.

Ma la vera preghiera è la vita che si snoda secondo la volontà del Padre e a servizio degli uomini.<sup>15</sup> Perciò il suo insegnamento ai discepoli si concentra in quattro raccomandazioni, la cui unità non tutti colgono:

<sup>10</sup> Lc 9,28-29.

<sup>11</sup> Cf Gv 17.

<sup>12</sup> Mt 11,25-26.

<sup>13</sup> Gv 11,41-42.

<sup>14</sup> Mt 11,25.

<sup>15</sup> Cf Mt 7,21.



– *pregate sempre*, senza interruzione:<sup>16</sup> non si tratta del dire sempre preghiere, ma di far di ogni momento della vita una invocazione al Padre;

– *quando pregate «non dite molte parole»...*<sup>17</sup> Ciò è tipico dei pagani. Essi credono che gli dei riescano a conoscere i nostri problemi e sentimenti solo se noi glieli diciamo;<sup>18</sup>

– nella sostanza e nel profondo di ogni parola e scelta ci sia *sempre una parola, un sentimento: «Padre»*. Quando pregate dite «Padre nostro che sei nei cieli...».<sup>19</sup> Il valore e il fondamento di ogni parola è il rapporto e il posto che diamo a Dio nella nostra vita;

– *bisogna pregare «in Spiritu et veritate»...*<sup>20</sup> L'intensità e l'autenticità della preghiera si manifestano in una vita messa a servizio di Dio e dei fratelli.

*Don Bosco e Maria Mazzarello* hanno preso da Gesù Pastore questa modalità. Scoprirono il carattere di preghiera che ha l'azione apostolica e caritativa quando viene compiuta secondo la volontà e nella presenza di Dio. Ciò d'altra parte era già conosciuto dai mistici.

Per *Santa Teresa*: «La preghiera è un trattare da amici con Dio...»; comprende la totalità della vita qualunque sia l'occupazione del momento; si può parlare con lui o lavorare per lui; pensare a lui o soffrire per lui.

Perciò, sempre secondo Santa Teresa, la preghiera prepara l'incontro con Dio nell'azione: «L'orazione mentale non è altro che fare pratica di amicizia incontrandosi frequentemente con chi si ama... non per godere ma per accumulare energie per servire». Per questo l'azione la sostituisce con vantaggio in determinati momenti: «Smettete di star da soli con Lui per dedicarsi a una di queste due cose (agire e patire) gli dà gradimento».

<sup>16</sup> Cf Lc 21,36.

<sup>17</sup> Mt 6,7.

<sup>18</sup> Cf Mt 6,7.

<sup>19</sup> Mt 6,9.

<sup>20</sup> Gv 4,23.

## *Don Bosco in preghiera*

Bisogna dire però che i salesiani conoscono poco della vita di preghiera di Don Bosco. Si ripete che «era l'unione con Dio». Ma se domandassimo a ciascun salesiano se Don Bosco è stato per lui Maestro di preghiera come lo è stato, per esempio, di pedagogia, forse numerose risposte sarebbero negative. Il cammino attraverso cui Don Bosco è progredito nella preghiera attiva è certamente meno noto e commentato di quello che l'ha portato a maturare il sistema preventivo. Di quest'ultimo conosciamo e diffondiamo aneddoti e massime; del primo invece abbiamo un'immagine alquanto generica.

Le biografie danno ampio spazio al suo genio creativo e aggiungono alcune pagine esemplari sui momenti matutini di preghiera.

C'è un «classico» della letteratura salesiana nel quale si fa uno sforzo di osservazione più accurata della vita mistica di Don Bosco. È il libro *Don Bosco con Dio* di Don Eugenio Ceria. Da esso si vede che ha insistito spesso sulla necessità per i salesiani della preghiera mentale e vocale: «La preghiera... ecco la prima cosa. Non si comincia bene se non dal cielo. La preghiera è per noi come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo».<sup>21</sup>

Sarebbe sbagliato rappresentarci Don Bosco che recita sempre preghiere vocali, così come sarebbe erroneo immaginare che non ci fossero in Lui espressioni esterne di pietà. Quello che si ammirava di più però è quanto commenta Don Ceria: «In Don Bosco lo Spirito di preghiera era ciò che nel buon militare è lo spirito marziale, ciò che in un bravo artista è il gusto e in uno scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima attuantesi con facilità, costanza e grande diletto».<sup>22</sup>

<sup>21</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pag. 99.

<sup>22</sup> *Ib.*, pag. 99.

C'è dunque in lui una  *fusione naturale e serena tra azione e orazione*. La vita non si divide tra l'uno e l'altra. L'amore si esprime nell'uno e nell'altra: «La differenza specifica della pietà salesiana consiste nel saper fare del lavoro preghiera... Questa è una delle caratteristiche più belle di Don Bosco». <sup>23</sup>

Al seguito di questi due «modelli», il salesiano dovrebbe arrivare ad essere «un orante» come ogni religioso. Ma lo deve fare «immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale», <sup>24</sup>«in un'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio». <sup>25</sup>

Per indicare questo, nel nostro vocabolario si usano due espressioni: *essere contemplativo nell'azione, celebrare la liturgia della vita*.

### *Contemplativi nell'azione*

*Essere un contemplativo nell'azione* è un'espressione classica della spiritualità ignaziana, applicata a Don Bosco da Don Rinaldi. Dice, in altro modo, quello che abbiamo commentato nella meditazione sulla figura di Don Bosco: «Camminare in questo mondo come chi vede l'invisibile».

Ma come si «contempla» nell'azione? Ecco alcune indicazioni.

Manteniamo viva, nel nostro lavoro, la coscienza che *siamo strumento dell'azione di Dio a favore dei giovani*. Dei nostri sforzi, dei nostri gesti di servizio, delle nostre parole si serve il Signore per farsi sentire nella vita dei giovani e svegliare in loro il desiderio di essere «di più». Noi non raggiungiamo il loro cuore e la loro coscienza. Ma la nostra presenza, la nostra voce sono la porta attraverso cui Dio si comunica a loro.

<sup>23</sup> *Ib.*, pag. 105.

<sup>24</sup> Costituzioni SDB 95.

<sup>25</sup> Costituzioni SDB 95.

Abituiamoci poi a *scoprire la presenza dello Spirito nella vita degli uomini*, particolarmente dei giovani. Uniamoci all'opera che Dio porta avanti, ringraziando, godendo, intercedendo. Se le nostre distrazioni riguardano i problemi e le speranze della gente possiamo incorporarle nelle nostre preghiere. Secondo la piccola Teresa, le distrazioni sono come i bambini che disturbano i genitori durante la Messa. Basta congiungergli le manine e farli guardare verso l'altare.

Ancora: *doniamoci pienamente al servizio dei giovani* accettandone le esigenze quotidiane sull'esempio del buon Pastore; parteciperemo così alla paternità di Dio, operando come Lui in favore della vita dalle forme più elementari (cibo, casa, istruzione) a quelle più alte (rivelazione del Vangelo, vita di fede).

### *Celebrare la liturgia della vita*

L'altra espressione sintetica della preghiera salesiana è: *celebrare la liturgia della vita*. Nel documento da cui è stata presa la Costituzione apostolica *Laudis Canticum*, è riferita a tutti i cristiani che offrono la loro vita a Dio e agli uomini, incorporandola all'esistenza di Cristo sacerdote. È una delle presentazioni più belle e più vere del culto cristiano che va oltre il rito e le cerimonie; e fa dell'uomo il tempio di Dio e della sua esistenza l'adorazione e la lode al Signore.

Può essere meditata e approfondita seguendo molte piste: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale!».<sup>26</sup>

«Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di Lui, grazie a Dio Padre».<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Rm 12,1.

<sup>27</sup> Col 3,17.

La liturgia della vita è stata assunta come «regola» di preghiera dalle Costituzioni dei due Istituti dei SDB e delle FMA.<sup>28</sup> È infatti particolarmente applicabile nelle situazioni «educative».

Lavoro e preghiera sono fusi nel sacramento totale della vita orientata verso Dio e mossa dalla carità. Unione di preghiera e unione di vita con Dio sono due movimenti dello stesso cuore. Le due hanno ritmi e forme proprie. «L'unione di preghiera celebrata interrompe le relazioni con le creature per concentrare tutta l'attenzione direttamente sulla luce e sulla vita intima di Dio. L'unione pratica si attua nel cuore stesso della vita corrente, nel tessuto delle relazioni umane».<sup>29</sup>

### *Contemplativi nell'azione educativa*

Nel Sistema preventivo si riscontra continuità senza rottura tra i due momenti; anzi, i due si uniscono in un punto di congiunzione ulteriore: la carità. E per il nostro tipo di carità educativa pastorale il momento dell'azione è principale come carica e manifestazione. Per questo Don Egidio Viganò preferiva l'espressione di San Francesco di Sales: «l'estasi dell'azione».

Lo esprime un testo dei Salesiani: «Educare i giovani alla fede è, per il salesiano, lavoro e preghiera. Egli è consapevole che impegnandosi per la salvezza della gioventù fa esperienza della paternità di Dio. (...) Don Bosco ci ha insegnato a riconoscere la presenza operante di Dio nel nostro impegno educativo, a sperimentarla come vita e amore. (...) Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirLo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza di vita.

<sup>28</sup> Cf Costituzioni SDB 95; Costituzioni FMA 48.

<sup>29</sup> P. BROCARDO, «Don Bosco profeta di santità per la nuova cultura», in M. MIDALI (a cura di), *Spiritualità dell'azione*, LAS, Roma 1977, pag. 197.

Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui»<sup>30</sup> e della contemplazione della sua opera nella vita dell'uomo.

Proprio nella fede che intravede l'agire di Dio, nella speranza che attende la sua manifestazione nella vita dei giovani, e nella carità che si mette a disposizione del giovane e dello sposo, si sviluppano i sentimenti e si vivono come preghiera i momenti educativi di gioia, di attesa, di dolore, di sforzo, di apparente fallimento. Si ringrazia, ci si rallegra, ci si lamenta, si intercede, si desidera, si invoca.

La celebrazione liturgica ha un Kyrie, un Gloria, un Credo, un'offerta, uno spazio simbolico, una comunità, tempi di penitenza e di esultanza. Così la liturgia della vita ha momenti di risultati gratificanti e di delusione, di iniziativa e di attesa, di solitudine e di compagnia. C'è uno spazio (cortile, scuola, quartiere!) e ci sono persone da amare e con le quali collaborare di cuore (la comunità educante).

Il tutto, vissuto alla luce della presenza operante di Dio, diventa *contemplazione*. Avviene come nella comunicazione tra persone che si conoscono bene: un sentimento si può esprimere con parole, con un gesto, con un dono, con uno sguardo, con un silenzio, con una visita, con un messaggio attraverso telefono o fax.

Si tratta – direbbe Sant'Agostino – «di prendere in mano il salterio delle buone opere e con esso cantare le lodi del Signore».

### *Atteggiamento costante di preghiera*

C'è però un rapporto tra atteggiamento continuo di preghiera ed esercizio di preghiera, tra preghiera-parola e preghiera-vita, tra preghiera esplicita e preghiera diffusa nella giornata, tra liturgia celebrata e liturgia della vita.

<sup>30</sup> CG23; SDB 95.

Forse è in questo rapporto dove si trovano le difficoltà e allo stesso tempo la ricchezza del salesiano. E dunque il punto fondamentale della sua formazione spirituale-apostolica.

I due elementi o aspetti sono importanti: l'uno per l'altro; entrambi per la stabilità e pienezza della vita consacrata. Chi lascia l'uno, perde l'altro.

Il rapporto tra essi è diverso secondo il «tipo» di vita. Già all'origine stessa dei nostri istituti si dichiara: «La vita attiva a cui tende la società fa che i suoi membri non possano avere molte pratiche di pietà in comune. Si sforzeranno di supplire con il buon esempio e il perfetto adempimento dei doveri del buon cristiano».<sup>31</sup> È un testo che bisogna interpretare collocandolo nel proprio «tempo».

Quello che suggerisce, richiede apprendimento e tempi speciali di concentrazione. «Molti credono che la preghiera venga da sé e non vogliono saperne del suo esercizio, ma sbagliano».<sup>32</sup>

La preghiera deve scaturire «naturalmente», dice qualcuno; ma tutto quello che noi facciamo con molta naturalezza è risultato di un lungo esercizio: giocare, camminare, suonare. La pratica regolare personale e la partecipazione assidua a quella comunitaria sono indispensabili.

C'è bisogno di una iniziazione calma e progressiva alle diverse forme di preghiera: vocale, mentale, lettura, silenzio, contemplazione, formule, creatività. Bisogna praticarle in diverse situazioni e momenti, fino ad impregnare la vita in modo che la preghiera entri e venga fuori da noi per molte vie e in molte forme.

L'esercizio radica la consuetudine: la regolarità è determinante; tutte le cose importanti nella nostra vita hanno un orario, un tempo riservato; se un giorno non le possiamo fare nell'orario consueto, ne fissiamo subito un altro. Così per mangiare, dormire, lavarci.

<sup>31</sup> Costituzioni SDB 1858.

<sup>32</sup> R. GUARDINI, *Lettere su autoformazione*, pag. 91.

Le mediazioni comunitarie sono indispensabili per noi: i luoghi, i tempi, le forme, la comunità. Dico «per noi», per i quali lo stile comunitario ricopre tutte le dimensioni della vita. Per altri religiosi può essere diverso. Si richiede però anche l'applicazione personale. Il risultato e la modalità di questa applicazione sono diversi. Ciascuno ha il suo modo di pregare, come ha il suo modo di parlare, camminare e guardare. In questa chiave vanno interpretati la maggior o minor emotività, le distrazioni, le preferenze per la riflessione o le formule, i periodi di stanchezza.

Ma la preghiera è un dono. Cristo è il solo orante. Egli ci incorpora alla sua preghiera nello Spirito. Noi non sappiamo né che cosa dire né come dirlo. Lo Spirito mette sulle nostre labbra quello che conviene chiedere. «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo stesso Spirito intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio».<sup>33</sup>

La nostra vita ha bisogno di integrare riflessione e prassi, studio ed attività, silenzio ed incontro sebbene per noi ciò non sia legato ad una rigida alternanza di tempi. E ciò nelle condizioni attuali di vita in cui si è più esposti alla molteplicità, al logorio, all'incalzare degli impegni.

## **2. Il lavoro**

La rilevanza che il lavoro ha nella nostra vita, la si coglie facilmente da un insieme di fatti di portata reale e simbolica: la radice contadina e le prime esperienze di Don Bosco, i protagonisti e il tono delle esperienze delle origini, la professione di povertà, il ceto lavoratore al quale dedichiamo le nostre cure preferenziali. Il lavoro è il

<sup>33</sup> Rm 8,26-27.



contenuto principale dei nostri programmi di educazione nelle scuole professionali e tecniche, è la caratteristica di una delle figure dei soci, il coadiutore; è la nostra forma di inserimento nella società e nella cultura. Dà il tratto quasi fondamentale del salesiano: il salesiano è un lavoratore. Don Cagliero diceva con una espressione forte: «Chi non lavora, non è salesiano».

Servono come sintesi due fatti: la menzione del lavoro nello stemma, dove si è dovuto scegliere soltanto «due» parole, e le ultime parole di Don Bosco: «Vi raccomando: lavoro, lavoro, lavoro».

Alcuni chiarimenti, però, non sono superflui. Per Don Bosco il lavoro non è la semplice occupazione del tempo in qualsiasi attività, anche forse stancante. Ma *la dedizione alla missione con tutte le capacità e a tempo pieno*. In questo senso non comprende soltanto il lavoro manuale, ma anche quello intellettuale e apostolico. Lavora chi scrive, chi confessa, chi predica, chi studia, chi ordina la casa. Il lavoro è caratterizzato dall'ubbidienza, dalla carità pastorale, dalla retta intenzione e dal senso comunitario. Non dunque agitazione, movimento per impossibilità di stare calmi, ma finalità, scelta, ordinamento delle azioni. Bisogna ancora dire che nella voce «lavoro» c'è un forte riferimento alla manualità e praticità. Il Salesiano impara a lavorare con le mani e si trova bene anche facendo lavori «umili»: domestici, materiali. Ma è vero che il grande «lavoro» è dedicarsi all'educazione «cristiana» dei giovani.

La carità pastorale, che orienta il lavoro, può manifestarsi in impulsi spontanei e generosi. Ma la cosa più comune è che debba impegnarsi a lungo termine in un'opera paziente e quotidiana per far crescere le persone e animare le comunità.

Piuttosto che un atteggiamento di bontà o qualche gesto di simpatia, è *una prassi*: una forma costante di agire con competenza in un ambito, simile alla prassi politica, sociale, medica. Tutte comportano un'azione coerente, pensata e mirata. Ciò richiede da noi alcuni atteggiamenti

menti e alcune capacità permanenti. Ed è questo il lavoro che finisce per modellare la fisionomia spirituale della persona.

*Il gusto per il lavoro* è, in primo luogo, nel «cuore» pastorale: la voglia, lo slancio, il desiderio di lavorare, il trovare gusto nelle imprese pastorali, l'essere disposto, il donarsi come chi gode, il considerare proporzionate tutte le fatiche, il sentirsi attratto da quelli che più hanno bisogno, il superare facilmente piccole frustrazioni, il non disertare, il far fronte a rischi e difficoltà come fossero cose da poco. Il suo contrario è l'indifferenza, la pigrizia pastorale, l'andare verso i momenti e compiti pastorali come verso una sofferenza o un obbligo da sbrigare il più in fretta possibile.

Ma oltre al «cuore», il lavoro, guidato dalla carità, postula e sviluppa *il senso pastorale*. Il senso pastorale è come il senso artistico o degli affari. È quasi un fiuto, un modo di collocarsi rapidamente di fronte a una situazione. Visitando le nostre opere scolastiche o oratoriane si percepisce subito se la comunità ha il «senso» pastorale dall'orientamento delle attività e il tono dei rapporti. In alcune appare in primo piano il senso economico, quello organizzativo o quello disciplinare.

Il senso pastorale consiste nel fermarsi a valutare le cose dal punto di vista della salvezza della persona; nell'orientarsi bene nella lettura degli eventi, nell'aver criteri, chiavi o punti di riferimento validi per pensare e impostare un'attività, in modo tale che le persone crescano umanamente e riescano a rendersi consapevoli della presenza di Dio Padre nella loro esistenza.

Il lavoro ci porta ad acquisire e sviluppare la capacità pastorale: è una preparazione professionale specifica, che la carità pastorale richiede, per cui abbiamo imparato e ci perfezioniamo nel motivare, istruire, santificare, animare. Ci rendiamo capaci di capire un contesto, di elaborare un

progetto che risponda alle sue urgenze e di realizzarlo, tenendo conto anche dell'elemento invisibile e imponderabile che c'è sempre nel lavoro pastorale.

Da ultimo, comprende la creatività pastorale: è quell'atteggiamento mentale e pratico che porta a trovare soluzioni originali a problemi e situazioni nuove. Don Bosco concepì un progetto per i ragazzi della strada mentre le parrocchie continuavano con il catechismo «regolare». Subito dopo, quando si accorse che i ragazzi non erano preparati per il lavoro né protetti in esso, pensò una soluzione «piccola» e «casalinga» che poi crebbe: i contratti di lavoro, i laboratori, le scuole professionali. E così per altri bisogni, come la casa, l'istruzione.

Don Ceria indica questo tratto come caratteristico dello spirito salesiano: «Il primo tratto, quello che più salta agli occhi di tutti è una prodigiosa attività sia individuale che collettiva».<sup>34</sup>

Lo stesso tratto è stato accolto anche nelle Costituzioni: «La carità pastorale... caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte e alle origini della nostra società...».<sup>35</sup>

Lavoro vuol dire occupazione del tempo e delle risorse nel miglior modo, attenzione al nostro sviluppo in tutte le sue possibilità, accortezza nelle scelte, dedizione piena.

### 3. Temperanza

La spiritualità comporta anche la *dimensione ascetica*, di resistenza o combattimento spirituale, rappresentata, nell'Esortazione apostolica, con l'icona di Giacobbe che lotta con l'Angelo. «L'ascesi, aiutando a dominare e correggere le tendenze della natura umana ferita dal peccato, è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare

<sup>34</sup> Annali, c. CXVII, pag. 722.

<sup>35</sup> Cf SDB C 10 e 19.

fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce». <sup>36</sup>

È legata alla dimensione penitenziale che è essenziale alla maturità cristiana. Senza di essa è impossibile sia l'inizio sia l'ulteriore cammino di conversione: questa consiste nell'assumere qualche cosa e lasciarne molte altre, optare e tagliare, distruggere cose o abitudini vecchie o inutili e lasciarsi ricostruire. In tale senso ci parlano le storie di Abramo e degli apostoli.

Si tratta di un aspetto non molto congeniale alla sensibilità corrente che tende alla soddisfazione dei desideri e la giustifica. Ciascun Istituto ha una tradizione ascetica coerente con il proprio stile spirituale. Nel nostro, la formula che la riassume è «coetera tolle»: lascia il resto, ordina il resto a questo, cioè al «da mihi animas», alla possibilità di vivere interiormente ed esprimere l'amore ai giovani, togliendoli dalle situazioni che impediscono loro di vivere. Sono due aspetti correlati.

Aspetto importante di tale asceti è dare unità alla persona, integrando nel progetto di vita in Dio alcune tendenze che, sviluppate in forma autonoma, compromettono la qualità dell'esperienza spirituale e le finalità della missione: un'exasperante ricerca dell'efficienza e della professionalità separate dalle finalità pastorali, la secolarizzazione della mentalità e dello stile di vita, le forme, anche larvate, di affermazione eccessiva della peculiarità culturale. <sup>37</sup>

Il «coetera tolle», lascia o ordina il resto, ha la sua espressione quotidiana, non unica, nella temperanza «salesiana». Dico «salesiana» perché nella nostra storia e nei nostri testi si è caricata di alcune riferimenti molto caratteristici.

La temperanza è quella virtù cardinale che modera le pulsioni, le parole e gli atti secondo la ragione e le esigenze

<sup>36</sup> VC 38.

<sup>37</sup> Cf VC 38.

ze della vita cristiana. Attorno ad essa si muovono la continenza, l'umiltà, la sobrietà, la semplicità, l'austerità. Nel sistema preventivo le stesse realtà vengono incluse nella ragionevolezza. Le sue manifestazioni nella vita quotidiana sono: l'equilibrio, cioè la misura in tutto, una conveniente disciplina, la capacità di collaborazione, la calma interiore ed esteriore, un rapporto con tutti, ma specialmente con i giovani, sereno e autorevole.

Temperanza è soprattutto «stato atletico» permanente per qualsiasi richiesta in favore dei giovani; rendersi e mantenersi liberi da legami troppo condizionanti, dal peso dei gusti ed esigenze personali che creano dipendenze: «Ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro ma non come chi è senza meta: faccio il pugilato ma non come chi batte l'aria...».<sup>38</sup>

*La temperanza si applica nel lavoro:* è l'ordine per cui le azioni hanno una motivazione nelle finalità e una prioritizzazione; si dominano e si commisurano sia le ambizioni personali sia le ambizioni «apostoliche», si richiede dagli altri il giusto e non quello che è eccessivo o servirebbe solo per nostra comodità; si fa in modo che il lavoro non elimini la preghiera né i rapporti fraterni. Si deve essere temperanti nel movimento, nelle uscite, nella ricerca del denaro, nella voglia di finire una cosa per incominciare l'altra; nel dominio della propria azione, fosse anche solo perché non finisca per prenderci come in un ingranaggio.

*La temperanza si applica nella vita fraterna:* anzi senza di essa non è possibile una buona relazione comunitaria.<sup>39</sup> L'amore fraterno implica dominio di sé, sforzo di attenzione, controllo dei sentimenti spontanei, superamento di conflitti, comprensione delle sofferenze altrui. È tutto un

<sup>38</sup> 1 Cor 9,25-27.

<sup>39</sup> Costituzioni SDB 90.

esercizio di uscire da se stessi e cambiare il proprio orientamento. Per noi c'è anche l'impegno di dimostrarlo in forma comprensibile: un affetto che sa provocare corrispondenza per il bene dell'altro.

*La temperanza si applica allo stile di vita personale: rapporti commisurati alla missione; uso e prassi di beni di consumo (macchine, apparecchi); tempo di distensione e vacanze; interiorità vigilata e purificata.*

*La temperanza si applica anche nella preghiera e nella contemplazione: è la fede che non esige di vedere né di sentire; che quando «sente» non si attacca al gusto. Gli autori parlano di desiderio smodato di «consolazione».*

Tutto ciò può sembrare troppo ordinario, come dimensione ascetica, e quasi allegro di fronte alla serietà del richiamo alla conversione e alla radicalità. Don Bosco espresse questa apparente contraddizione col sogno del pergolato delle rose. I salesiani camminano sui petali. Tutti li credono «gaudenti». Essi sono infatti «felici». Punzecchiati dalle spine non perdono la gioia. Anche ciò è asceti: la semplicità, il buon viso, il non fare «scena». Risponde al consiglio evangelico: quando digiunate non assumete un'aria malinconica, ma profumatevi la testa e lavatevi il volto.<sup>40</sup>

<sup>40</sup> Mt 6,16-17.

# La spiritualità salesiana nella prassi pastorale: il Sistema Preventivo

## I. CARITÀ PASTORALE E CARITÀ PEDAGOGICA

### 1. Una forma originale di carità pastorale

La carità pastorale comprende tutto il servizio della Chiesa all'uomo: annunciare il vangelo, promuovere le persone, animare la comunità, compiere le opere di misericordia corporali e spirituali.

Il Concilio la propone come via di santificazione a coloro che intendono coinvolgersi intensamente nella missione della Chiesa: vescovi, sacerdoti, religiosi di vita attiva, laici impegnati.

La carità pastorale *salesiana* ha un'altra determinazione più precisa che non la restringe, ma la definisce meglio: è *una carità pedagogica*. È un amore che sa creare un rapporto educativo: si esprime sulla misura dell'adolescente e dell'adolescente povero che deve essere aiutato ad aprirsi, a scoprire la ricchezza della vita, a crescere.

Per questo adolescente povero, a volte scarso di coraggio, di educazione, di parole e di pensiero, la carità del salesiano deve diventare segno leggibile dell'amore di Dio. È dunque una carità che sa arrivare agli ultimi, ai più umili, a coloro che hanno maggiori difficoltà.

Alcuni confratelli che lavorano in zone di emarginazione mi riferivano che una delle maggiori difficoltà che i ragazzi di questi ambienti hanno all'inizio è proprio quella di esprimersi di fronte a persone adulte estranee, di fronte alle istituzioni e a coloro che le rappresentano, in-

clusa la Chiesa. Le istituzioni sono per loro l'immagine di quel mondo organizzato dal quale si sentono esclusi. L'amore dei salesiani, che vorrebbero essere strumento di salvezza per i più poveri, deve essere capace di gesti che aiutino a prendere il proprio sviluppo con allegria e speranza, ad aprirsi alla fiducia e al dialogo, anche nel contesto di una vita depauperata e con condizionamenti.

Ciò riproduce il gesto di carità che Don Bosco compì con Bartolomeo Garelli, che consistette nel farlo «ridere» mettendolo a suo agio. All'ardore spirituale questa carità unisce, dunque, la saggezza, il tatto pedagogico e il senso pratico, l'ottimismo educativo e la pazienza di chi deve sostenere e coltivare i germi di vita. Tutto ciò esprime quello che afferma Don Caviglia e riprende Giovanni Paolo II nella *Juvenum Patris*: «La santità di Don Bosco si plasma come santità educativa».<sup>1</sup>

Avete avuto opportunità di vedere l'ardore profetico di alcuni predicatori, in generale non cattolici, che nelle piazze si fanno interpreti del comando di Dio di convertirsi e annunciano la fine dei tempi? Nessuno può negare che abbiano amore e zelo religioso. Ma nemmeno ci sentiamo di affermare che questo sia lo «stile» della carità «pedagogica» che ascolta, comprende, aiuta e accompagna le persone.

La *carità pedagogica* dimostra ardore, ma anche tatto, buon senso, misura e affetto. In una parola, saggezza paterna che insegna ad affrontare la vita. Il patrimonio di riflessione ed esperienza su questa forma di carità è espresso nelle costituzioni<sup>2</sup> con queste parole: «Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo". Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvi-

<sup>1</sup> JP 5.

<sup>2</sup> Costituzioni SDB 20; Costituzioni FMA 7.66.



denza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita.

Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare».

C'è in questo articolo un insieme di accenni che non bisogna lasciar sfuggire.

– Il Sistema Preventivo è chiamato «esperienza spirituale» e non solo pedagogia.

– «Si ispira alla carità di Dio»: non è dunque soltanto risultato di ricerche educative né per ciò che riguarda i suoi fondamenti, né per ciò che riguarda la pratica.

– L'esperienza nasce e si sviluppa «nell'incontro con i giovani» e «nell'oratorio». Ciò costituisce l'humus, la terra dove si trovano le sostanze nutrienti per questa pianta. L'esperienza non nasce e si sviluppa nei monasteri, nelle biblioteche, nella proprio camera...: il che non vuol dire che tutto questo non sia utile anche per il salesiano.

– «Informa i nostri rapporti con Dio». Il salesiano è un «tipo da oratorio» anche di fronte a Dio e nelle questioni spirituali, immediato e aperto, semplice e spontaneo, fiducioso e festivo.

Si tratta di riflettere allora sugli atteggiamenti che tale carità pastorale esige e crea, e sulla pratica che richiede.

## **2. Gli atteggiamenti della carità pedagogica**

### *La predilezione per i giovani*

Il primo è la *predilezione per i giovani*. Ciascun salesiano, nel quale opera la carità, deve poter ripetere con Don Bosco: «Tra voi mi trovo bene. La mia vita è proprio stare tra voi».

La conseguenza concreta della predilezione in Don Bosco per i giovani fu di scegliere la gioventù come campo

del proprio lavoro. A Don Bosco come sacerdote venivano offerti altri campi con notevoli vantaggi economici, di prestigio e in ordine alla propria realizzazione. La scelta di stare con i ragazzi della strada e con i piccoli lavoratori rinunciando ad essere vicario parrocchiale, istitutore di una famiglia agiata, cappellano di collegio o insegnante di morale segnò tutto il suo cammino posteriore.

La stessa cosa vale per Madre Mazzarello. Il lavoro apostolico tra le giovani del suo paese crea in lei quella affinità che la porta a un incontro «spiritualmente caldo» con Don Bosco, dal quale nasce l'espressione femminile della spiritualità salesiana.

Ma da questa scelta determinante ne seguirono due conseguenze: *dedicare ai giovani tutto il proprio tempo e assumere i loro problemi*: la povertà, il lavoro, la mancanza di educazione, le difficoltà della crescita, l'assenza del focolare.

Pure noi dobbiamo poter asserire che non siamo tra i giovani «per obbligo di orario», «per mestiere» o per guadagno; che non aspettiamo il momento di ritirarci per poterci dedicare ad altro che ci piace di più, che consideriamo più serio e profondo, e in cui collochiamo la nostra principale preoccupazione pastorale, il nostro momento di distensione o il punto più alto della nostra vita spirituale.

Non ci consumiamo spiritualmente tra i giovani per poi caricarci di energie spirituali in altri momenti. Con loro ci troviamo bene... è il nostro momento spirituale!

In una versione attuale, lo esprime il CG23 dei salesiani: «Noi crediamo che Dio ama i giovani». Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione, e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali.

Noi crediamo che Gesù vuole condividere la «sua vita» con i giovani: essi sono la speranza di un futuro nuovo e portano in sé, nascosti nelle loro attese, i semi del Regno.

Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e

che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana. Egli è già all'opera, nei singoli e nei gruppi. Ha affidato loro un compito profetico da svolgere nel mondo che è anche il mondo di tutti noi.

Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita.

Il momento educativo diviene, così, il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui.<sup>3</sup>

All'inizio della vita salesiana e mentre noi stessi siamo ancora giovani, lo *stare con e tra i ragazzi* è un movimento spontaneo e persino gratificante, soprattutto se si è capaci di sintonizzare e si è accolti con simpatia. I giovani esercitano una certa attrattiva per la loro vivacità, la capacità creativa, la voglia di vivere e condividere.

Ma quando si esaurisce la voglia spontanea, la decisione di «stare con i giovani» impegna la vita e richiede sforzo ascetico. Ad un certo momento incomincia a costarci *essere fisicamente* tra i giovani; più ancora *essere psicologicamente e culturalmente* con loro, preferire il loro mondo ad altri ambienti più cordiali e formali.

Oggi può diventare addirittura difficile. L'età dei giovani in periodo di educazione è più alta, la loro libertà più ampia, i comportamenti più svariati e meno regolari, il dialogo più aperto su tutte le questioni. Ciò può provocare una «fuga», un «abbandono» progressivo del campo giovanile da parte di non pochi salesiani, sotto l'impressione di non riuscire a comunicare col linguaggio, con le aspirazioni o il tipo di vita delle nuove generazioni. Il lavorare in comunità ci aiuta a integrare i contributi di tutti: quello di chi è particolarmente dotato per il contatto con i giovani e quello di chi può dare soltanto un apporto parziale e limitato.

<sup>3</sup> CG23 95.

Ciò costituisce la fortuna e il distintivo della Congregazione. È così caratteristico della spiritualità individuale e comunitaria che tutto quanto ha fatto la Congregazione lo ha fatto *con e dai* giovani. Dall'oratorio e dai giovani ebbero origine, almeno in ordine di tempo, le altre realtà che oggi compongono il grande albero del movimento salesiano. Da essi venne fuori la Congregazione e tutto il resto... senza di essi, niente!

Alle celebrazioni del mese di gennaio 1988 erano presenti a Torino 56 vescovi salesiani. Guardandoli provavamo soddisfazione per questo contributo qualificato della Congregazione alla Chiesa, per la fiducia che ciò significa da parte della Chiesa verso la Congregazione, per la responsabilità e l'amore di questi fratelli verso la comunità salesiana. Ma tra alcuni di noi si è fatto un commento: i vescovi salesiani, dicevamo, sono un eccellente prodotto finale di un lavoro pastorale che comincia e si rigenera costantemente nell'ambito oratoriano e giovanile. Se i salesiani non avessero giovani non avrebbero neanche vescovi!

Il luogo dove la Congregazione si rigenera, dove produce nuove espressioni spirituali e genera per sé nuovi membri, ispirati dallo Spirito; dove rinnova l'entusiasmo ed esprime la creatività carismatica è *lo spazio giovanile*. In esso ha avuto luogo la nostra nascita e continua ad essere il continente della nostra missione e la nostra terra promessa. La nostra spiritualità non troverebbe nuove espressioni se i salesiani si allontanassero da esso.

L'espressione dell'articolo 20: «nel contatto con i giovani del primo oratorio Don Bosco elaborò un'esperienza spirituale», è valida anche oggi. La carità pastorale, nella forma come la vivono i salesiani, crea dunque questo atteggiamento fondamentale: la predilezione per i giovani, che significa «esserci», «collocarsi», «ritornare» al luogo tipico della nostra esperienza di Dio.

## *La fiducia nei giovani*

Ma c'è un secondo atteggiamento: è *la fiducia nei giovani*. La carità salesiana intende incominciare non dai primi, ma dagli ultimi; non dai più ricchi dal punto di vista economico o spirituale, i quali hanno già attenzione e servizi; ma da coloro che non sanno a quale parrocchia appartengono né quale scuola devono frequentare. In questi giovani si deve suscitare una speranza e svegliare energie.

Per questo è necessario che il salesiano, in forza della sua fede in Dio che vuole la salvezza di tutti, creda quello che Don Bosco diceva: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto che opportunamente scoperto e stimolato dall'educatore, reagisce con generosità»,<sup>4</sup> e proporziona l'energia della quale il giovane ha bisogno per trasformarsi.

La fede in Dio Padre e l'evento di Cristo Salvatore ci dice che nessuno è definitivamente perso. Ogni giovane porta nel suo interno il segno del piano di salvezza, nel quale c'è una promessa di vita piena e felice per ciascuno.

Le tre biografie esemplari che Don Bosco scrisse fanno vedere come sia possibile portare ad alto livello la vita cristiana di chi è particolarmente dotato (Domenico Savio); di ricuperare chi ha un passato meno favorevole (Michele Magone); di accompagnare fino ad uno sviluppo soddisfacente chi ha risorse normali (Francesco Besucco).

La soddisfazione spirituale del salesiano non è soltanto quella di proporre una meta a chi è capace di volare alto, ma di «salvare», prendere dal livello più basso ed elevare, aiutare a dare un passo. Questa è anche la partecipazione del salesiano all'opera di Dio, partecipazione che richiede fede e speranza. L'esercizio costante delle virtù teologali, dunque, costituisce l'ascetica del salesiano: capacità di seminare senza stancarsi e senza grettezza, di dare sempre una nuova opportunità, anche quando sembra che i risul-

<sup>4</sup> MB V, pag. 367.

tati non compensano, di vedere la vita in tutto il suo valore potenziale come mistero imprevedibile, sempre in attesa dell'azione della grazia.

Il buon educatore è quello capace di dare e creare sempre una nuova opportunità. È quello che mai dice: basta!

Per questo diciamo che le tre energie interiori che ha il ragazzo – religione, ragione, amore – sono anche i tre aspetti e le tre fonti di crescita per l'educatore. Egli deve crescere continuamente nella fede, riconoscendo la fecondità di quello che Dio ha seminato nella vita dei giovani attraverso la parola e la presenza; deve alimentare il suo ottimismo che è speranza e fiducia nel futuro del suo lavoro; deve riconvertire il tutto in una carità che è prontezza e capacità di intervento a favore dei giovani.

Tutto ciò ha portato a ripensare il concetto di *prevenzione* e *preventività*. Forse per molti significava occuparsi soltanto di ragazzi e giovani che non sono stati ancora raggiunti dal male. Anticipare è certamente una regola d'oro. Ma «prevenire» vuol dire anche impedire la rovina definitiva di chi è già sulla cattiva strada ma ha ancora energie sane da sviluppare o recuperare. Nella attuale riflessione socio-pedagogica si parla di una prevenzione prima e di base, di una seconda, di ricupero e rafforzamento, e di una ultima che riesce ad arginare le conseguenze estreme del male.

### *L'amore manifestato*

Insieme alla predilezione per i giovani e la fiducia nella grazia di salvezza che opera in essi, c'è un terzo atteggiamento: è l'amore manifestato in forma di affetto.

L'amore vero si riferisce al bene assoluto dell'altro, che viene desiderato e cercato come fosse proprio. Questa è l'espressione fondamentale, non legata alla simpatia reciproca tra coloro che si amano. Ma l'amore del salesiano è, come dice Don E. Viganò, quello che sa farsi corrispondere, perché ha intuito che con questa corrispondenza fa

crescere il giovane. Sentendosi stimato, questi impara a stimarsi, ad avere fiducia e a donare anche lui gratuitamente.

Possiamo noi stessi ricordare chi sono stati coloro che hanno ravvivato in noi desideri di superarci e ci hanno dato coraggio per misurarci anche con mete difficili: sono coloro che ci hanno dimostrato stima, fiducia, affetto.

Mentre coloro che ci hanno trascurato, ignorato o svalutato hanno svegliato in noi istinti di aggressività e sentimenti di scoraggiamento. L'amore crea la persona!

È il tema della lettera scritta da Roma nel 1884. E anche una conclusione della esperienza educativa di Don Bosco. Quando Egli era seminarista, i gesuiti, durante un'epidemia, gli offrirono di fare l'assistente in un soggiorno che essi avevano nei pressi di Torino, al quale avevano inviato i loro giovani convittori. Don Bosco accettò l'invito per occupare il tempo, guadagnarsi da vivere e soddisfare la sua naturale inclinazione a stare con i giovani. Erano alunni di scuola media, dunque di buona società.

Don Bosco non trovò difficoltà nel rapporto con loro. Impartiva loro ripetizioni di greco, assisteva nei dormitori e, stando alle sue parole, ebbe in questi giovani eccellenti amici che gli volevano bene e lo rispettavano. Ma rilevò un particolare: la difficoltà di influire profondamente quando il rapporto educativo è «finanziato» e il giovane può dire: «Tu fai bene il tuo mestiere e io lo riconosco. Ma io pago il servizio». Il rapporto non era gratuito. Il giovane faceva l'esperienza di un «buon servizio», non quella di essere «salvato». Allora fece per sé una riflessione che il biografo ci ha tramandato: «A Montalto percepì la difficoltà di ottenere su quei giovani l'influsso pieno di cui si ha bisogno per far loro del bene. Perciò si persuase di non essere stato chiamato ad occuparsi di giovani di famiglie agiate».<sup>5</sup>

Il suo modo di educare non funzionava bene con quei

<sup>5</sup> MB I, pag. 395.

giovani. C'era un buon rapporto. Ma si trattava di un rapporto piuttosto di cose che di persone. Era un interscambio di denaro con servizi, entrambi prestati con perfetta gentilezza e responsabilità. Ne scaturiva una relazione di rispetto e di amicizia, ma non di gratitudine. Invece il sistema che lui sperimentò dopo, era basato sulla corrispondenza di affetto gratuitamente dato e gratuitamente corrisposto.

Saper scatenare la fiducia è un aspetto della nostra carità educativa, perché soltanto dove essa esiste è possibile il lavoro di educazione. Questa, come dice Don Bosco, «è cosa di cuore».

Riferendo tutto questo discorso alla spiritualità, non c'è chi non veda quanta ascesi e purificazione richieda l'essere a disposizione dei ragazzi, non per propria soddisfazione ma per il loro progresso; quanta fede... richieda il rinnovare la propria disponibilità, l'inventare opportunità di incontrarli, l'essere pronti a nuove forme di comunicazione, il capire situazioni inedite per poterli aiutare.

È ciò che esprime l'articolo 15 delle Costituzioni: «Mandato ai giovani da Dio che è tutto carità, il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco. La sua castità e il suo equilibrio gli aprono il cuore alla paternità spirituale e lasciano trasparire in lui l'amore preveniente di Dio».

## II. CARITÀ PASTORALE NEL LAVORO EDUCATIVO

Oltre gli atteggiamenti che la carità pastorale crea, ci sono alcuni comportamenti visibili che costituiscono la sua pratica. Come manifesta il salesiano la sua predilezio-



ne per i giovani? la sua fiducia nelle loro risorse, la sua capacità di amarli al di sopra della simpatia spontanea o della loro corrispondenza immediata?

## 1. L'incontro con il giovane

Espressione tipica della carità pastorale è innanzitutto l'incontro... il saper incontrare i giovani e incontrarsi con i ragazzi, facendo il primo passo. Pensate voi che ciò abbia a che fare con la spiritualità? Certo! Dove e quando si vede la spiritualità, per esempio di una religiosa infermiera, se non nell'incontro con i malati? Dove e quando vedere la spiritualità dell'educatore se non nel «momento» educativo?

Don Bosco fu uno *specialista del primo incontro* con il giovane. Era capace di suscitare immediatamente la fiducia, eliminare le barriere, provocare la gioia. Ci sono tanti di questi incontri raccontati da lui stesso.

Alcuni di questi incontri sono passati alla storia come momenti «fondanti». L'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi gettò le fondamenta dell'oratorio.

Nelle biografie dei giovani Don Bosco rievoca con piacere i suoi incontri con loro e si sofferma a ricostruire passo a passo lo scambio di battute. Nella biografia di Domenico Savio riproduce il dialogo-incontro, che ebbe luogo nella casa parrocchiale di Murialdo e nella direzione dell'Oratorio. Nella vita di Michele Magone c'è addirittura un capitolo, il primo che porta come titolo: «Un curioso incontro».

Don Bosco non solo rivive questi incontri, ma li propone come norma educativa. Si esibisce quasi nella sua arte di attingere la vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco entra subito e con semplicità nei punti importanti della vita del suo piccolo interlocutore (istruzione religiosa, lavoro, genitori, abbandono, vagabondaggio).

Il dialogo, dunque, è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore. Perché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove, Francesco Besucco piange di commozione, Domenico Savio «non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte». <sup>6</sup> Questi sentimenti spiegano perché il ricordo del primo incontro rimase incancellabile anche nella memoria dei giovani. Don Rua non dimenticherà mai i gesti e le parole del primo incontro, quando era appena fanciullo, con Don Bosco.

Se tale era il ricordo che avevano lasciato gli incontri nel suo animo, se tale è la rilevanza che lui gli dà nelle biografie, fino a farne il perno della narrazione, è perché era convinto che la qualità dell'educatore-pastore si mostra nell'*incontro personale*, e che questo è il punto a cui tendono l'ambiente e il programma.

Quando un cardinale a Roma lo sfidò sulla sua capacità educativa, Don Bosco gli offrì lo spettacolo e la prova di un incontro personale e un dialogo con i ragazzi in Piazza del Popolo. Partirono insieme verso il posto scelto. La carrozza si fermò vicino alla piazza. Il Cardinale rimase in osservazione da lontano. Don Bosco avanza verso un gruppo di ragazzi che giocano e schiamazzano. Non sono certo dei delinquenti, ma monelli e ineducati. Si tratta di un episodio vero ma probabilmente ricostruito come «dimostrazione o lezione pedagogica». Rileggendolo troviamo la struttura narrativa di tutti gli altri «incontri»: la prima mossa di aggancio, la fuga dei ragazzi, il superamento della timidezza, il dialogo serio-allegro, l'intensità emotiva della conclusione. <sup>7</sup>

L'incontro che suscita fiducia e sveglia la stima di sé,

<sup>6</sup> MB V, pag. 124.

<sup>7</sup> Cf MB V, pagg. 917-918.

d'altra parte, è una categoria evangelica. Gesù accoglie e va incontro ad ogni tipo di persone: Zaccheo, Levi, Nicodemo, la Samaritana, l'adultera. E l'incontro con lui lascia il segno.

Forse tra i salesiani ci sono di quelli che hanno perso questa capacità. Ma in compenso in diverse parti del mondo si vedono alcuni fratelli e sorelle che vanno incontro ai giovani che né istituzioni educative, né forze dell'ordine, né assistenti sociali sono capaci di raggiungere. E l'incontro lo fanno sulla strada, sotto i ponti, nei luoghi di ritrovo delle bande. Parlando con loro si capisce come questo è una pratica di carità.

Per tutti i salesiani si presenta un dilemma: incontrare i giovani solo nelle istituzioni educative o anche in luoghi più liberi e aperti? Le prime si stanno riducendo sempre più alle attività e al tempo di insegnamento. E non sono per i giovani il luogo dove essi svelano spontaneamente i loro problemi personali. I secondi non hanno un'evidente connotazione educativa e sono di difficile gestione.

Nell'incontro all'interno di una istituzione, il rapporto iniziale tra giovane ed educatore è protetto dalle norme di comportamento. Ci può essere correttezza senza fiducia. All'infuori delle istituzioni educative viene messa alla prova la nostra capacità di dimostrare ai giovani il nostro interesse per la loro vita e di comunicare con loro. Forse oggi i due luoghi di incontro vanno presi in considerazione dalla comunità anche se non tutti potranno agire nel secondo.

## **2. L'accoglienza**

Una seconda pratica della carità pastorale è l'accoglienza. Il saper ricevere il giovane con gioia come chi riceve una grazia.

Non si tratta soltanto dell'accoglienza fisica. Ma di tutto quello che la persona porta con sé come bagaglio

di vita: i suoi gusti legittimi, le sue aspirazioni, la sua cultura.

Forse tempo addietro l'accoglienza che si dava al giovane era soprattutto «istituzionale». Il ragazzo si inseriva in uno dei nostri ambienti e si sentiva accolto, perché il poter disporre di una simile opportunità educativa era un privilegio. La vita dell'istituto ritmata dal dovere di studio, dalla preghiera quotidiana, dal giuoco, da attività varie, rappresentava per lui una vera novità. L'istituto era più «interessante» del paese o della famiglia.

In questo contesto, si facevano vicine le persone dei salesiani: l'assistente, il professore, il catechista, il direttore. Bisogna prendere coscienza dell'influsso marginale, e dunque della poca attrazione, che le istituzioni hanno oggi sui giovani. L'entrata in un ambiente solenne e ordinato, ma anonimo, non dice niente al giovane. Ha valore invece l'accoglienza umana e personale, espressa con gesti sensibili di accettazione. Ciò comporta comprensione ed empatia riguardo a tutte le situazioni e sane tendenze giovanili, dei singoli e dei gruppi. Le Costituzioni raccomandano di «aprirsi alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutte le manifestazioni autentiche del suo dinamismo».<sup>8</sup>

### **3. La creazione di un ambiente**

La terza manifestazione è dedicarsi con pazienza e cura a costruire un ambiente ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori. L'esperienza della forza dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di Don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per tutto il resto dei suoi giorni. Visitava allora le carceri. Stando alle sue parole, «fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. Chi sa se questi giovanetti avessero fuo-

<sup>8</sup> Costituzioni 39.

ri un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina».<sup>9</sup>

Don Bosco sarà l'amico di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi; ma sarà anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un'ecologia educativa, dove la religione e l'impegno si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

Non soltanto, dunque, fa la scelta dell'ambiente, cercando stabilità per il suo oratorio e redigendo un piccolo regolamento, ma enuncia una teoria: «L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entravi nel cuore; l'essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene».<sup>10</sup>

L'ambiente non è generico. Ma ha tratti caratterizzanti. Non è un luogo materiale, dove si va ad intrattenersi individualmente, ma una comunità, un programma, una tensione dove ci si inserisce per maturare.

La carità pastorale, l'amore educativo ci portano a spendere tempo e salute, a prenderci cura di organizzare bene un ambiente largo, positivo, ricco di proposte, capace di accogliere molti giovani e offrire loro un'esperienza positiva della convivenza, della responsabilità, dell'impegno, della vita di fede.

<sup>9</sup> MB II, pag. 63.

<sup>10</sup> MB VII, pag. 366.

Chi vede il salesiano, a volte stanco, ordinando cose, creando rapporti, facendo adunanze e abbellendo muri, per poter creare questa atmosfera, è tentato di pensare: che cosa fa di spirituale questo religioso attaccando posters e scrivendo manifestini? Questo ha a che fare con la spiritualità? E vero che se il salesiano è totalmente preso dalle cose, potendo essere aiutato, forse sta impiegando male il suo tempo e la sua capacità. Ma se qualcuno pensasse che tutta la preoccupazione per predisporre un ambiente positivo per i giovani è perdita di tempo e non ha niente da vedere con la spiritualità, allora dovrebbe meditare il pensiero di San Paolo. Secondo l'apostolo non sono spirituali o carnali le cose. È la persona che, mossa dall'istinto, dall'egoismo o dalla carità, conferisce qualità all'azione e orienta le cose verso lo spirituale o verso il carnale.

#### **4. Rapporto educativo personale**

Insieme al saper e voler incontrare i giovani, insieme all'accoglienza, all'animazione educativa e religiosa di un ambiente, mettiamo un'ultima manifestazione della carità pastorale: il rapporto personale che aiuta la crescita.

L'accoglienza forse richiama soltanto il primo momento di incontro. L'educazione richiede poi un accompagnamento sereno ma prolungato. La natura provvede a ciò nella relazione padre-figlio. In essa la generazione biologica si continua nell'assistenza alla vita mediante l'allevamento (upbringing).

Ci sono, riguardo a questo punto, particolarmente due manifestazioni: l'*amicizia* e la *paternità*. La prima ricorre spessissimo nelle narrazioni di Don Bosco che riguardano l'esperienza personale e la prassi educativa. Abbiamo visto che l'amicizia è stata un tratto della sua giovinezza, dimostrazione della sua capacità di dare e ricevere affetto gioiosamente e sempre in maniera personale e profonda.

Nell'educazione, l'amicizia profonda nasce dai gesti e

dalla volontà di familiarità, e di essa si nutre. A sua volta provoca confidenza. E la confidenza è tutto in educazione, perché soltanto nel momento in cui il giovane ci affida i suoi segreti è possibile educare.

L'espressione concreta dell'amicizia è l'*assistenza*. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i ragazzi e condividere la loro vita. Non è, dunque, un «obbligo di stato», ma una certa passione per capire e aiutare a vivere le esperienze giovanili. E allo stesso tempo presenza fisica lì dove i ragazzi si trovano, interscambiano o progettano; è forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Sviluppa motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, attraente senso dell'esistenza) e alla coscienza, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

Anche l'assistenza ha avuto tra noi un'evoluzione e un arricchimento progressivo. Il primo modello di assistenza fu quello oratoriano, tutto basato sul rapporto di amicizia, collaborazione e voglia di stare insieme e aiutarsi. L'esigenza disciplinare e il controllo costituiscono in essa una percentuale minima.

Poi è venuto il «modello» scolastico. L'adempimento del dovere, la prevenzione di disordini, la disciplina presero il sopravvento. Il rapporto personale, la comunicazione spontanea persero quota. Oggi si recupera la dimensione di accompagnamento, aiuto in libertà, proposta, animazione delle attività giovanili. Perciò si fa «assistenza» anche fuori delle opere.

L'accoglienza, l'amicizia, l'assistenza culminano in una manifestazione singolarissima: la *paternità* o *maternità*. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che porge guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità. È il carattere che distingue il primo responsabile di un programma. Si

estende al singolo e all'insieme e in questo insieme va protetta, difesa e sottolineata.

Si manifesta soprattutto nel «saper parlare al cuore», in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei ragazzi; saper parlare svelando la portata e il senso di quello che va loro capitando in tal modo da toccare la coscienza, la profondità e aiutarli ad acquisire una sapienza con cui affrontare gioie, problemi e prove: in un parlare che comunica l'arte di vivere.

Amicizia e paternità creano il clima di famiglia, dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili. Così si traccia la linea tra l'autoritarismo, che rischia di non influire, e il permissivismo che non riesce a trasmettere valori e in cui l'amicizia risulta passatempo inconsistente che non aiuta a crescere.

## 5. Conclusione

La nostra carità pastorale ha una sua fisionomia: è *pedagogia*.

Include atteggiamenti interni, pratiche quotidiane, abitudini di lavoro, criteri organizzativi ecc.

Il tutto è immaginato e messo in pratica per poter rivelare ai giovani il gusto della vita pienamente umana e l'amore di Dio: vogliamo essere «segni dell'amore di Dio».

In questo senso il nostro lavoro educativo costituisce anche la nostra esperienza spirituale tipica. Quando vogliamo mostrare a qualcuno la spiritualità benedettina, lo portiamo al «monastero»; se vogliamo fargli sperimentare direttamente il punto alto della spiritualità focolarina lo invitiamo alle «Mariapolis». Per vedere in atto, in vivo e in diretta la spiritualità salesiana bisogna andare nel cortile o osservare i salesiani *tra* e *con* i giovani.



# Educatori

## 1. I salesiani sono educatori

I numerosi articoli costituzionali che descrivono gli atteggiamenti, le pratiche e le opere della nostra carità pastorale, accanto alla parola *evangelizzare* ne collocano un'altra: *educare*, educatori. Lo stesso avviene negli scritti e documenti autorevoli sulla nostra spiritualità, fino a coniare uno slogan, la cui portata precisa è ancora da chiarire: «Evangelizzare educando, educare evangelizzando».

Uno degli aspetti della personalità, della missione e della spiritualità di Don Bosco – e altrettanto si deve dire di Madre Mazzarello – che la storia ha fatto emergere di più, è la sua *attenzione al campo educativo* e la sua *genialità pedagogica*. Anzi, possiamo dire, senza ombra di dubbio, che questi sono stati privilegiati più di tutti gli altri aspetti. La maggior parte dei convegni e congressi, che si sono svolti in ambito ecclesiale e secolare, nelle diverse nazioni in occasione dei centenari, hanno scelto il tema educativo-pedagogico come quello che meglio poteva parlare ai nostri contemporanei.

Fra i salesiani maturò addirittura l'idea di chiedere che Don Bosco venisse dichiarato «Dottore» della Chiesa. Non per la sua dottrina «teologica», ma per la sua ispirazione e prassi educativa. La Lettera del Papa «Padre e Maestro della gioventù» verte tutta sul servizio, la dedizione e la capacità educativa di Don Bosco.

Di questo tratto della spiritualità salesiana abbiamo avuto una presentazione nella beatificazione di Madre Maddalena Morano (30 aprile 1994): maestra di scuola per vocazione prima di entrare tra le salesiane, la sua vita

religiosa è segnata dalla mentalità, l'entusiasmo, il servizio e la creatività educativa.

L'interesse non è nuovo. Anzi forse è questo l'aspetto che sin dall'inizio più ha attirato l'attenzione di tutti e che ha avuto più risalto già nelle primissime biografie per volontà stessa di Don Bosco. E si spiega. Il solo fatto di un prete che va alla ricerca dei giovani per le strade e si adegua al loro linguaggio e ai loro gusti, sarebbe anche oggi tema per un film.

Don Auffray nel capitolo XII della sua vivace biografia, capitolo dedicato a «Don Bosco educatore», dà una valutazione e porge un dato. «Se alcuni nascono poeti, altri artisti, altri scienziati, Don Bosco era nato educatore. È come se, affidandogli un compito ben preciso, Dio gli avesse dato pure i mezzi per portarlo a termine tanto fruttuosamente. Le circostanze e l'ansia apostolica indussero Don Bosco ad occuparsi di un numero incredibile di problemi: si può dire che pochi uomini, nella Chiesa e fuori, hanno fatto tante e tanto diverse cose. Eppure, quella di educatore fu la vocazione che egli sentì sua più di ogni altra. Sul passaporto che gli fu rilasciato nel 1850 per un viaggio a Milano, la professione dichiarata dal Santo è quella, assai eloquente, di "maestro di scuola elementare"».

Queste valutazioni diedero origine ad una discussione: se in lui fu prima nel tempo e più forte la vocazione di educatore o quella di sacerdote. Don Pietro Braidò segue l'intrecciarsi di entrambe durante il corso della sua vita per concludere che quella di sacerdote è prima e ispirante e trova il suo campo proprio nell'educazione della gioventù. Ciò dà ragione della nostra attuale dedizione all'educazione con finalità pastorali.

Il Decreto di beatificazione parla di Don Bosco come di «un educatore eminente (princeps) che aprì strade definitivamente valide alla pedagogia cristiana».

Gli Istituti SDB ed FMA hanno vissuto tempi di entusiasmo e quasi di esaltazione di questo aspetto del loro lavoro e l'hanno manifestato in diverse forme. Per molti an-

ni hanno dato sviluppo preferenziale ai diversi settori educativi: scolastico, professionale, agricolo, creando strutture e ruoli ad ogni livello. A tali settori hanno indirizzato la maggior parte del personale e lo hanno preparato con qualifiche e titoli. A ragion veduta hanno voluto presentarsi e affermarsi negli ambienti civili, come persone interessate alla crescita culturale e alla promozione dei giovani e della gente. Come culmine di tutto questo hanno creato due facoltà di Scienze dell'educazione, le quali hanno costituito una novità nelle Università Pontificie. Infatti le scienze dell'educazione non erano considerate né «ecclesiastiche» né «pastorali». Furono necessari tempo e mediazioni per includerle come facoltà in una università pontificia. Da ultimo sono venuti volentieri al dialogo con governi e Chiese particolari per dare risposta a problemi educativi urgenti.

Tale entusiasmo includeva simultaneamente *l'educazione umana*, cioè la crescita culturale della persona nel proprio ambiente, e la *formazione cristiana*, ossia lo sviluppo della persona, come figlio di Dio e membro della Chiesa. I due aspetti, in epoche precedenti, si presentavano uniti, interpenetrati, quasi fusi nei programmi e istituzioni educative e anche nelle intenzioni degli utenti.

Questa origine e questa tradizione rimasero impresse nella nostra identità. Nelle Costituzioni i termini *evangelizzare* ed *educare* formano un binomio indissolubile. Tra i due esiste una relazione originale. La finalità è unica: illuminare, far crescere, attrezzare per la vita, abilitare all'uso della libertà, dare ai giovani il gusto per i valori.

C'è però tra i due termini una subordinazione di valore: noi siamo persuasi che in Gesù Cristo troviamo il senso, la luce e la forza per orientare la vita. Tutto tende a poter far conoscere lui anche se rispettiamo i tempi e il cammino di ciascuno.

Educare-evangelizzare sono due programmi che, senza essere uguali, si comunicano e si riempiono vicende-

volmente. Il nostro modo di evangelizzare tende a formare una persona matura in ogni senso. La nostra educazione tende ad aprire a Dio e al destino eterno dell'uomo.

Il salesiano non è soltanto catechista o pastore, ma educatore. Le FMA non sono un istituto di catechiste parrocchiali, anche se fanno anche questo. Essi fanno dell'educazione la loro pratica della carità. «Don Bosco appare di fronte al mondo e alla chiesa come un santo Educatore, cioè come uno che ha impegnato la sua santità nel compito educativo» (Don E. Viganò).

## 2. Educazione ed esperienza di Dio

Che cosa comporta ciò riguardo alla spiritualità? Si tratta soltanto di una occupazione professionale aggiunta alla vita spirituale o modella la spiritualità della persona?

Sono apparsi nell'ultimo tempo molti studi sui Religiosi educatori. In tutti si vede la preoccupazione di confermare il carattere apostolico e carismatico del lavoro educativo. Allo stesso tempo si previene il rischio del «professionalismo», cioè della separazione tra lavoro professionale di educazione ed esperienza di Dio. Non avvenga che un religioso o religiosa non riesca a far trasparire la propria vita consacrata attraverso il ruolo educativo; che ci tenga e si preoccupi di più di essere e apparire «presidente» o «professore» che uomo o donna di fede.

Questi studi cercano poi di arginare un eventuale senso di frustrazione per i risultati scarsi che si hanno nelle strutture educative riguardo alla fede. E finalmente spingono a rinnovare la pastorale degli ambienti educativi, adeguandosi ai tempi, a partire dai nostri atteggiamenti e mentalità in una società pluralistica, secolare, in cui l'attività educativa è autonoma da preoccupazioni confessionali, eppure può e deve comunicare con la fede.

Si tratta di assumere il lavoro educativo, vedendolo come collaborazione con Dio alla crescita della persona.

La Scrittura infatti presenta la storia della salvezza co-

me un processo educativo. Dio educa la persona e il popolo, secondo un preciso cammino.

In primo luogo *parla con loro*. Essi sono i suoi interlocutori. Ascoltano ma anche rispondono e interrogano. L'immagine dell'uomo che interpella, cercando ragioni e comprensione, è Giobbe. Ma anche Abramo interpella il Signore. Il parlare è la caratteristica del Dio vero, in contrapposizione agli idoli che sono muti. Il dialogo tra Dio e il popolo culminerà nella Parola che si fa carne.

Ma oltre a parlare, il Signore *spinge e quasi obbliga il popolo a esperienze sempre nuove e maturanti*, sebbene non facili: rompere la dipendenza dall'Egitto, avventurarsi nel deserto, formare la comunità nella propria terra, esprimere l'identità religiosa, assumere la legge.

Con questo stimola e accompagna persone e comunità in un cammino di liberazione: liberazione dai giochi umani e apertura a Dio ottenuta anche attraverso lotte e prove.

Così gli fa prendere coscienza di quello che sono, del loro destino, che l'uomo per se stesso non riuscirebbe a scoprire: non schiavi, né sottomessi a forze magiche, ma «popolo di Dio», oggetto del suo amore.

La Bibbia non soltanto descrive l'agire di Dio secondo gli atteggiamenti che noi attribuiamo all'educatore (rispetto della libertà, pazienza, nuove opportunità, prove); non soltanto adopera il linguaggio con cui noi descriviamo il lavoro educativo (orientare, correggere, accompagnare, castigare per salvare), ma direttamente attribuisce a Dio il ruolo di Educatore... adoperando la parola ebraica «Musar» che in greco viene tradotta con «Paideia».

«Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. come un aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali».<sup>1</sup> Questo è il testo più tenero e poetico,

<sup>1</sup> Dt 32,10-12.

ma non l'unico. Si potrebbero raccogliere centinaia di testi biblici brevi e lunghi sull'opera educatrice di Dio riguardo all'uomo dello stesso tenore: «Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano... li traevo con legami di bontà... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare». <sup>2</sup> «Riconosci dunque in cuor tuo, che come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge Te». <sup>3</sup>

L'azione educativa di Dio si esprime nel richiamo esigente ad una crescita progressiva, ma anche a rotture impreviste col passato e partenze repentine verso mondi e forme di vita nuovi. «Esci dalla tua terra», non è solo una parola o un episodio, ma una costante del rapporto tra l'uomo e Dio. Il tutto concorreva a elevare lo spirito e la vita verso una qualità superiore di rapporti vicendevoli e prospettive storiche.

Alla luce di questo modo di agire di Dio si capisce lo stile e la responsabilità educativa di Israele, che viene vista come estensione e mediazione dell'opera educatrice di Dio.

Viene assunta e realizzata congiuntamente dalla comunità, dalla famiglia e dai maestri religiosi, secondo quanto è codificato nella tradizione e in una letteratura sapienziale ricca di consigli, massime ed esortazioni. <sup>4</sup>

È una responsabilità che va oltre il fatto di assicurare al figlio un avvenire. Trasmette da una generazione all'altra «la memoria» delle promesse di Dio e la speranza del suo adempimento. Per questo la Parola di Dio suggerisce ai genitori, educatori e maestri una stima senza pari delle nuove generazioni: i figli sono la benedizione di Dio, anelli indispensabili nello sviluppo dell'umanità e nella realizzazione del progetto di Dio; senza figli che conoscano Dio non ci sono promesse. Chi ha potuto seguire il

<sup>2</sup> Os 11,1-4.

<sup>3</sup> Dt 8,5.

<sup>4</sup> Cf Prv passim; Sir passim; Sap passim.

concetto che hanno altri popoli sulla discendenza, nota un'enorme differenza.

La stessa Parola prescrive dunque di educarli nell'alleanza in modo che abbiano coscienza tale da costituire «il popolo di Dio».

Questo filone culmina in Gesù Cristo. Egli si presenta come Maestro. Non è difficile spigolare nel Vangelo accenni e tratti educativi. Basti pensare ai dialoghi di Gesù con i discepoli e la gente che gli si avvicina: le aperture di mente che provoca, gli inviti a riflettere e capire. Aggiungiamo il linguaggio delle parabole, con cui rende facile ai suoi ascoltatori la comprensione della verità; e soprattutto i suoi inviti a superare le domande materiali, che in generale presentano i suoi interlocutori, e a passare a quelle più profonde, ai beni del Regno.

La sua azione educativa diventa sistematica e quotidiana con gli apostoli.

Un po' per volta li aiuta a capire il valore e le esigenze di un progetto comunitario a lunga scadenza; mentre essi si dimostravano preoccupati dei propri vantaggi e desiderosi di effetti immediati.

Li aiuta a superare l'integrismo e lo zelo autoritario. Bisogna che imparino ad accettare avversari, rivali e gente che pensa diversamente.<sup>5</sup>

Insegna loro a vedere, a guardare con profondità i problemi fondamentali dell'uomo, per esempio, le malattie, le catastrofi inspiegabili, la morte.<sup>6</sup> Devono imparare che non c'è relazione diretta tra disgrazia e peccato.

Li fa passare dalla visione e dagli interessi di «paese» agli interrogativi religiosi e alla salvezza della nazione e del mondo. Devono uscire mentalmente dal villaggio e pensare in termini universali.

Li guida ad essere critici anche su alcuni aspetti della

<sup>5</sup> Cf Mc 9,38-39; Lc 9,52-56.

<sup>6</sup> Cf Gv 9,1-4; 11,17ss; Lc 13,1-5.

religione che si sono rivolti contro l'uomo: il legalismo, il puritanesimo, l'uso della religione da parte di chi governa, il ritualismo.<sup>7</sup>

Insegna loro a giudicare con prudenza e finezza, a superare la superficialità e la rozzezza nelle valutazioni sulle persone. Pensiamo al giudizio sulla donna che unse i suoi piedi in casa di Simone e all'episodio dell'adultera. Ancora oggi si ascoltano valutazioni pesanti da persone credenti di fronte ai situazioni simili.

L'opera educatrice di Dio non finisce qui. San Paolo la vede divisa in *tre fasi* che si distinguono perché ciascuna influisce più profondamente sulla persona.

Israele è considerato come un bambino sotto il controllo di un pedagogo esterno: *la legge*. Questa gli mostra la via, ma non gli dà la forza per percorrerla, né gli fornisce l'identità da conseguire. La legge infatti non è la meta, né la forma, né tanto meno la vocazione dell'uomo. Il destino della persona invece sono l'amore e la libertà.

La seconda fase viene nella pienezza dei tempi: *Dio manda suo Figlio*. In Lui ci infonde la forma umana alla quale siamo destinati. Tale forma è plasmata già dentro la nostra natura per l'incarnazione di Gesù e costituisce il nostro codice genetico per la grazia dell'adozione. È dentro di noi e deve rivelarsi e svilupparsi.

Infine c'è la terza fase: *Gesù ci infonde lo Spirito* che diventa nostro pedagogo e guida interiore. È lo Spirito di libertà e di generosità che ci spinge a modellarci secondo la grandezza e la profondità che appaiono in Cristo.

In questa prospettiva va letta la funzione educativa della Chiesa nel mondo. L'educazione dell'umanità non è per essa una manifestazione opzionale della carità, come può essere il dare cibo all'affamato o dar ristoro al pellegrino. È il cuore stesso della sua missione. La Chiesa di-

<sup>7</sup> Cf Mt 12,1-11; 15,10-19; 13,13-20; Lc 13,10-16; Gv 5,9-18.



viene la mediatrice dell'azione educativa di Dio, la continuazione del magistero di Cristo, il segno della presenza dello Spirito nell'uomo.

Perciò nella Chiesa tutto è educativo, e tende a dare all'uomo coscienza del suo essere e del suo destino, a risvegliare energie di costruzione, a scoprire quanto di buono, di nobile e di eterno ha posto il Creatore in lui. Qualche autore (Dietrich von Hildebrand) si è dedicato a studiare la forza educativa della liturgia con i suoi gesti, ritmi, atteggiamenti, parole, significati.

La Chiesa sosterrà sempre la saldatura o coerenza che c'è tra il far nascere un figlio, l'educarlo, l'aprirlo alla conoscenza di Dio, l'iniziarlo al mistero di Cristo e alla vita secondo lo Spirito, conforme alla parola di San Paolo: «Tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che dà buona fama, tutto quello che è virtuoso o degno di lode, sia oggetto dei vostri pensieri».<sup>8</sup>

Numerosi saranno sempre nella Chiesa, accanto ai ministri del culto e ai predicatori, anche gli educatori del popolo. Persone carismatiche fonderanno istituzioni educative per tutte le classi sociali e in ogni contesto culturale.

Molti religiosi si dedicheranno professionalmente all'attività educativa, facendone l'espressione dell'opzione radicale per Dio: non un aspetto giustapposto alla consacrazione religiosa, bensì un modo singolare di esprimerla.

In conclusione: *educare è partecipare all'opera di Dio Padre* che crea la persona, di Cristo che rivela il nostro essere figli di Dio e rende possibile vivere come tali, dello Spirito Santo che dall'interno ispira la crescita della libertà e delle espressioni tipiche dei figli.

Lo esprime con molto coraggio e semplicità un articolo

<sup>8</sup> Fil 4,8.

delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice: «L'assistenza salesiana (la nostra maniera di educare!)... si fa attenzione allo Spirito che opera in ogni persona».<sup>9</sup>

### 3. Educazione e spiritualità

Di solito affrontiamo con tre approcci il tema dell'educazione.

Uno è quello dell'*esperienza vissuta*. Ci dà un'idea reale delle difficoltà che comporta, ma anche dei benefici che i giovani ne riportano. Educare è un'arte difficile ma insostituibile.

Un altro è quello *professionale*; ci attrezza con conoscenze e tecniche per portare avanti il compito educativo.

Il terzo è quello di *fede o «carismatico»* che ci rivela il valore di carità che ha il nostro servizio educativo e le finalità ultime a cui tende.

Ebbene, che cosa cresce, nella nostra vita spirituale, quando educiamo? Che cosa dobbiamo dominare e mortificare? Che dimensioni personali sviluppiamo?

L'educatore è chiamato a contemplare il mistero di Dio che opera nella persona umana e a mettersi a suo servizio: qualcosa di simile a quello che fece Maria con Gesù, fino a che la maturità umana di questo suo figlio consentisse l'espressione della coscienza divina. Maria dovette accompagnare e sostenere questa umanità con il cibo, la pulizia, l'affetto, il consiglio, l'insegnamento della lingua e delle tradizioni, senza sapere con certezza che cosa si sarebbe rivelato Gesù.

C'è un dialogo segreto e misterioso dentro ogni persona. Un po' alla volta, essa assume una coscienza di sé, va elaborando un progetto di vita dove scommette le proprie forze e gioca le proprie possibilità.

Il suo futuro è un'incognita. L'educatore è chiamato a

<sup>9</sup> Costituzioni FMA 67.

offrire tutto quello che crede opportuno e a rispettare la libertà del soggetto in questo dialogo, vivendo con speranza l'incognita del futuro. Don Bosco, adattando un detto della Scrittura conforme alle traduzioni del tempo, aveva fatto scrivere sui muri dell'oratorio una frase che ancora oggi si può leggere: «Non si può conoscere la traccia che lascia il serpente sulla pietra, né la strada che prenderà un fanciullo nella vita». Eppure l'educatore si interessa sinceramente dell'umano incerto. In esso infatti, in forza della crescita, Dio verrà accolto e si manifesterà con sempre maggior evidenza.

Forse il religioso si domanda: che cosa posso offrire io nell'educazione, di diverso da quello che offre un laico? Quanto a prestazioni professionali, niente. Il consacrato o consacrata fa e dice quanto può dire e fare un laico. Ma così parlando, stiamo riducendo l'educazione a istruzione, socializzazione o preparazione professionale.

Se invece intendiamo l'educazione come fioritura di tutte le possibilità della persona e apertura agli orizzonti più vasti dell'esperienza umana, allora il religioso colloca in essa tutto il peso della sua scelta radicale. La sua vicinanza può dire qualche cosa sui valori che il Vangelo propone.

«In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia specialmente ai giovani che Dio esiste e può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo Salvatore».<sup>10</sup>

*Essere educatori* richiede professionalità e applicazione paziente al compito. L'educazione è un lavoro specifico, per compiere il quale non basta la buona volontà. Come per le altre professioni c'è tutta una scienza e una pratica accumulata. Intervenire per principio in forma approssi-

<sup>10</sup> Costituzioni SDB 62.

mativa o improvvisata è come fare un intervento chirurgico al buio o con uno strumento inadeguato. Di traumi sofferti durante il periodo educativo è piena la storia della psichiatria.

Oggi più che mai l'educazione risulta complessa per molti fattori: il giovane riceve molti influssi e gli è difficile farne una sintesi, le agenzie educative sono molte e quasi sempre slegate, i messaggi sono eterogenei. Perciò l'educazione è stata definita come «una missione impossibile».

All'educatore si chiede serietà nel proprio lavoro e vigilanza mentale. Egli deve prendere atto di tutte le correnti che influiscono sui giovani e aiutarlo a valutare e scegliere. E ciò richiede pazienza e amore.

Da ultimo, c'è la capacità di compagnia e comunicazione. Non basta sapere, bisogna poter comunicare. Non basta comunicare, bisogna comunicarsi. Chi comunica una nozione ma non si comunica insegna ma non educa.

La comunicazione, d'altra parte, è impossibile senza uscire da se stessi. Bisogna amare ciò che comunichiamo e colui al quale comunichiamo. Non è questione di adoperare migliori strumenti o migliori tecniche, ma di superare le lezioni in scatola e discorsi «surgelati».

Megafoni, televisioni, videocassette, disegni giovano certamente alla chiarezza concettuale. Ma il punto fondamentale è credere a ciò che si offre, essere capaci di ripensare alla luce dell'esperienza e cultura attuale quanto ha costituito la nostra ricchezza per poter dividerlo coi giovani. Anche questo obbliga a un lavoro che costituisce una vera ascesi.

# Evangelizzatori

## 1. La carità pastorale spinge ad evangelizzare

La carità pastorale è eminentemente attiva. Si esprime sempre in un servizio alla comunità cristiana o, più in generale, alla persona. Questo servizio non costituisce soltanto una prestazione di lavoro, un tempo che va salvato con la preghiera, una specie di logorio della vita spirituale. Ma è esso stesso un'esperienza di Dio e un cammino di progresso nella vita spirituale.

«In questi Istituti (di vita attiva), l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro o un'opera di carità che sono stati affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome».<sup>1</sup>

Nella mentalità comune non si è ancora dissipata l'antica opposizione tra *contemplazione* e *attività*, Maria e Marta. Si continua a pensare che la prima consista nel fermarsi a pregare o a immagazzinare energia, mentre la seconda nello spendersi e quasi distrarsi tra le cose. È vero che la contemplazione ha il primato. Ma è altrettanto vero che essa si pone perfettamente anche all'interno dell'azione e non è dunque opposta ad essa.

Le Costituzioni SDB e FMA dicono che i salesiani sono evangelizzatori dei giovani, specialmente i più poveri, e del popolo. E aggiungono che il Sistema preventivo è il loro modo di vivere e comunicare il Vangelo.<sup>2</sup> In ciò dun-

<sup>1</sup> PC, n. 8.

<sup>2</sup> Cf Costituzioni SDB 20; Costituzioni FMA 7, 66.

que non soltanto spendiamo il tempo a servire il prossimo, ma cerchiamo la nostra santificazione.

Perché *evangelizzatori*? È una parola che non si trova nei vocabolari di Don Bosco e di Madre Mazzarello. Essi parlavano di fare il catechismo ai ragazzi e alle ragazze e di predicare al popolo. *Evangelizzare* è un termine che oggi prevale nel linguaggio ecclesiale per la situazione che si sta vivendo, cioè di lontananza dalla fede cristiana da parte della maggioranza e di diffusa convinzione che si possa vivere facendo a meno della fede.

Vediamone il senso.

San Paolo parlando dei carismi, come doni dello Spirito per formare la comunità cristiana, ne enuncia cinque: apostoli, profeti, evangelizzatori, pastori, dottori.

Non erano gli unici né perfettamente distinti allora, e tanto meno lo sono oggi. Ma il ricordare come funzionavano e si coordinavano ci aiuta a capire il ruolo dell'evangelizzatore e quello nostro di evangelizzatori dei giovani.

- *L'apostolo* mette le fondamenta della comunità e la governa. Per il suo collegamento con i primi dodici, attraverso la successione apostolica, garantisce la verità della fede e la comunione con la Chiesa universale. Potrebbe non essere il più attivo né il più efficace degli evangelizzatori. Il suo è il carisma del fondamento e della comunione. Non tanto per la scienza propria o per il proprio livello profetico, ma obiettivamente per il collegamento con gli undici. Così il cristianesimo non si presenta come una dottrina religiosa in cui prevalgono i dottori, ma come un avvenimento storico, quello di Gesù Cristo, il cui fondamento è dato da coloro che sono collegati storicamente agli apostoli.

- Il *profeta* interpreta i disegni di Dio per il momento attuale della comunità. Ha poco a che fare con predizioni del futuro. Legge invece gli eventi e scorge i segni dell'azione di Dio nella storia.

- Il *pastore* custodisce, cura, anima e fa progredire la comunità già costituita. La sua immagine è ben rappre-

sentata in colui che ha un gregge, lo conosce e provvede pascoli e acqua; sono due simboli che ancora parlano chiaramente.

- Il *dottore* approfondisce la dottrina ricevuta. Ne estrae nuovi significati e insegnamenti e li confronta con la cultura del popolo e dei saggi.

- L'*evangelizzatore* proclama il Vangelo a coloro che non l'hanno ancora sentito e dove non è stato annunziato a sufficienza. Porta la Buona Notizia avvicinando alla comunità nuovi fedeli. È un «missionario», ma non necessariamente inviato lontano. Si muove nella propria città o ambiente, comunicando Gesù e invitando a partecipare alla comunità.

Negli evangelizzatori eccelle l'iniziativa, l'impulso, la capacità di affrontare situazioni nuove, di interpretare le attese di quelli che sembrano lontani, di intavolare un dialogo con gli indifferenti. Vanno incontro alla gente piuttosto che attenderla in chiesa. Essere evangelizzatori dei giovani è simile ad essere «missionari dei giovani»; capaci di arrivare a coloro che sono lontani fisicamente, psicologicamente o culturalmente.

L'immagine dell'evangelizzatore negli Atti degli Apostoli è il diacono Filippo. «Filippo percorreva tutte le città evangelizzando» (At 8,40). Percorreva le città, passava da un villaggio all'altro, da un gruppo all'altro. È uno specialista dell'annuncio, possiamo dire, della provocazione. Non si ferma a consolidare la comunità o a provvederla di strutture materiali. Il suo lavoro è di dissodare. Così Gesù aveva mandato i discepoli davanti a sé perché preparassero la sua venuta.

C'è, e ci deve essere, nelle chiese un giusto equilibrio tra cura pastorale e tensione evangelizzatrice; e così pure nelle Congregazioni e nei singoli.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Cf C.M. MARTINI, *L'Evangelizzatore in San Luca*, Ed. Ancora, Milano 1986, pagg. 18-19.

## *Chiesa ed evangelizzazione oggi*

La Chiesa oggi sta vivendo un «tempo» di evangelizzazione. Le comunità che sono curate diventano un grande soggetto di evangelizzazione, vanno verso gli altri. Se non facessero così, d'altra parte, si andrebbero riducendo sempre di più e alla fine saremmo «asserragliati, come dice un autore, sull'ultima chiesa». Il nostro, dunque, è un tempo in cui il primo posto viene dato all'evangelizzazione, all'annuncio, al dialogo, all'oltrepassare la propria frontiera con la novità che il soggetto è tutta la Chiesa, non più alcuni; quelli che sono più dotati sono incaricati di smuovere la Chiesa, di motivare, di accompagnare, di spingerla in avanti. E questo dappertutto, ma con una modalità singolare nel mondo occidentale. Il carisma dell'evangelizzatore sembra riempire tutti gli altri e passare in primo piano. La missione più importante dei credenti oggi è annunciare il Vangelo e suscitare il desiderio della fede. Per questo si è parlato di parrocchia come comunità missionaria e anche noi parliamo delle comunità educative come comunità missionarie, dentro e fuori.

La parola «tempo», in senso storico, indica anche l'insieme di opportunità, eventi, scelte e sfide, che caratterizzano un segmento della storia umana: diciamo che stiamo vivendo un tempo di trasformazioni, un tempo di violenze, o di tempi difficili. Ci riferiamo al tempo di Don Bosco o di Giovanni Paolo II. I giorni e i mesi che si succedono vengono caratterizzati da un evento, una persona, una preoccupazione. Non significa che non si verifichino altri accadimenti favorevoli o avversi, ma l'attenzione personale e comunitaria è sostanzialmente dominata da un fenomeno che si vive con particolare intensità, come fonte di angosce o di gioie, punto nel quale convergono sforzi e domande. Tale fenomeno segna il passare dei giorni. In questo senso diciamo che la Chiesa sta vivendo un tempo di evangelizzazione.

L'annuncio del Vangelo, in verità, è sempre stato un compito così importante da venire identificato con la stes-



sa missione della Chiesa.<sup>4</sup> Tuttavia, nella storia della Chiesa ci sono epoche in cui emergono altre preoccupazioni: l'organizzazione, la disciplina interna, la difesa della cristianità. Parliamo del tempo delle crociate, del tempo delle grandi cattedrali, del tempo della controriforma.

Vi sono invece epoche in cui tutte le energie sono dirette a diffondere l'annuncio puro e semplice del Vangelo e a formare comunità cristiane. Possiamo tornare con la memoria al tempo che seguì al Concilio di Gerusalemme. Gli apostoli si dispersero per portare al mondo di allora il nucleo del messaggio. Soprattutto cercarono di aiutare quanti si convertivano a vivere in conformità al Vangelo in un ambiente eterogeneo.

Il nostro è un tempo simile a quello degli apostoli. Inizia con il Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa si pone di fronte alla modernità in forma positiva, senza per questo cessare di essere sanamente critica. La condizione di modernità viene considerata non contraria o nemica, bensì come la pasta in cui la Chiesa deve agire quale lievito. Nello Spirito che la guida intuisce il suo insostituibile servizio da offrire in questa temperie dell'umanità.

A dieci anni dal Concilio, un Sinodo e il papa Paolo VI tracciano un documento pragmatico, giudicato il più lucido e determinante di fine secolo, l'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975). A questa si collegano riunioni e documenti di livello continentale, tra cui il documento dell'Episcopato latino-americano *La evangelización en el presente y en el futuro de la América Latina* (1979).

Il movimento si consolida con la quarta assemblea del Sinodo, che concentra l'attenzione sull'evangelizzazione dei giovani, da cui ha origine la Esortazione Apostolica sulla Catechesi (1979). Infine, nella decade degli anni '90 e alle soglie del terzo millennio, il Papa lancia e rilancia la «nuova evangelizzazione».

<sup>4</sup> Cf EN n. 15.

## *Tempo di evangelizzazione*

Se si volesse qualificare il nostro tempo con una parola, se si volessero definire le principali sfide, la sollecitudine che si manifesta con preponderanza, la direzione nella quale si concentrano le risorse, il termine più appropriato sarebbe «evangelizzazione»: «tempo di evangelizzazione». Ne sono prova le esortazioni di Paolo VI e il movimento attuale della nuova evangelizzazione.

Ma perché questo è un «tempo» in cui eccelle l'urgenza e anche il compito di evangelizzazione? In questo nostro tempo si percepiscono alcuni fenomeni che sfidano la credibilità del cristianesimo.

Ci sono anzitutto ampi *spazi geografici aperti*: l'Africa è una terra nuova; l'Asia è un grande continente in cui non abbiamo fatto ancora breccia di fronte alle grandi religioni, vi è solo un piccolo seme; l'America è un grande continente battezzato, ma deve essere evangelizzato; con una grande religiosità popolare in cui bisogna assumere ancora le conseguenze morali e sociali del cristianesimo. La stessa Europa è un continente che percepisce sempre più l'allontanamento progressivo dai riferimenti cristiani e anche dai riferimenti alle chiese e alle comunità cristiane. Questi sono i sintomi che noi maggiormente percepiamo e che ci fanno riconoscere l'urgenza della evangelizzazione.

Accanto a questo, vi è la *ricerca di senso per la vita*, che sentono molte persone dopo il tramonto delle utopie politiche e delle spiegazioni scientifiche. Può il Vangelo dare questo senso? Ed è reale e praticabile, o è idealistico e inutile? Dagli stessi interrogativi emerge che vi è una nuova richiesta di senso e di Vangelo.

Vi sono i *problemi di coscienza* che si pongono agli individui e alla società riguardo alla vita, alla morte, all'amore, alla famiglia, alla sessualità. È adeguata la morale cristiana? La morale cristiana viene interpellata per un orientamento, un senso etico nuovo.

Ancora, vi è la compresenza di *diverse religioni* e molte

sette, accanto alla cultura dell'indifferenza. È la fede necessaria ed è quella cristiana l'unica vera... o la migliore?

Ci sono poi i *nuovi fenomeni*, per esempio, la promozione-liberazione femminile, la situazione giovanile, l'impo-  
verimento inarrestabile di molte persone e popoli, che richiedono attenzione e illuminazione evangelica. E ci sono realtà antiche (educazione, cultura) che prendono distanza dal Vangelo, ma allo stesso tempo lasciano forti interrogativi che richiamano di nuovo il Vangelo per una illuminazione.

Per tutto questo possiamo dire che stiamo vivendo un «tempo» di evangelizzazione. Questo significa tre cose:

- Per la Chiesa è un'*opportunità «storica»*; è fortemente sfidata, ma sta maturando una nuova concezione di vita (pensate all'etica, alla libertà individuale), una nuova forma di rapporti sociali e di gestione politica, una nuova impostazione dell'educazione. Quello che si perde oggi, può essere definitivamente perso. Sarà il Vangelo? Il senso religioso? La fede? Quello che si semina oggi può diventare domani un frutto maturo.

- Ogni iniziativa e presenza si misura ormai dalla *capacità di evangelizzare*. L'evangelizzazione è il metro di misura di tutte le strutture e le comunità. L'evangelizzazione non è solo meta, ma anche cammino, non è semplice fine, ma mezzo; questo significa affermare che oggi le iniziative ecclesiali sono da valutare in base alla loro capacità di testimoniare e annunciare l'Evangelo. Le associazioni ecclesiali, quando esaminano la propria validità, si devono chiedere se aiutano i membri a vivere più profondamente il Vangelo e se annunciano senza riduzioni o mascheramenti il messaggio di Gesù, non dando per scontata la propria caratterizzazione religiosa o cristiana. I santuari, le strutture ecclesiali, le istituzioni educative, la vita religiosa ecc., sono oggi da riprogettare, assumendo come criterio la qualità della loro evangelizzazione. Segni religiosi e gesti di culto servono a poco, se la gente non possiede la chiave per interpretarli. Evangelizzare, quindi,

non è un aspetto particolare della pastorale, ma il suo canale preferenziale in cui fluisce tutto il resto.

- Lo Spirito suscita *carismi* e dà *grazie specifiche*. Tali sono il gusto per la Parola di Dio, che si manifesta nelle comunità cristiane, l'attività missionaria mai così intensa come ai nostri tempi, l'impegno dei laici, i movimenti spirituali e apostolici sorti negli ultimi anni.

Noi viviamo questo «tempo» tra i giovani. Avvertiamo la loro lontananza dalla Chiesa e, allo stesso tempo, la loro ricerca di esperienza religiosa soggettiva.

Vediamo che nella cultura giovanile l'aspetto religioso è irrilevante. L'attenzione dei giovani è rivolta alla sopravvivenza (lavoro) e all'inserimento in una società che privilegia l'immediato e il visibile.

La comunicazione con la comunità ecclesiale risulta per loro difficile: dopo la prima catechesi e, per un certo numero, la preparazione alla cresima, sopraggiunge una distanza silenziosa. Intanto l'ambiente offre i più svariati messaggi e spiegazioni dell'esistenza e di ogni suo singolo aspetto.

Questo ci spinge a impegnarci fortemente sul piano dell'evangelizzazione e a cercare la nostra esperienza spirituale nel comunicare il Vangelo, nell'accendere il desiderio del Vangelo e far intravedere quanta luce, quanta saggezza, quanta fiducia provengono da Gesù.

## **2. L'evangelizzazione plasma la nostra spiritualità**

La nostra identità di «evangelizzatori» e il «tempo» che ci tocca vivere ci spingono a cercare la profondità della nostra vita spirituale nella passione per il Vangelo, e a coltivare dunque alcuni atteggiamenti che sono caratteristici dell'evangelizzatore.

La passione, l'entusiasmo per comunicare il Vangelo da testimoni piuttosto che da professionisti, nasce più da una esperienza personale di Gesù Cristo che dalla padro-

nanza dei concetti e delle tecniche. Fu questo il caso degli apostoli come confessa Giovanni di se stesso:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi)... quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta».<sup>5</sup>

La passione si manifesta, dunque, come *gioia profonda* nel rivelare, a chiunque sia disponibile, le ricchezze del mistero di Cristo. Piuttosto che dare «lezioni» di religione si tratta di introdurre altri in una esperienza che attira e affascina noi per primi. Piuttosto che un obbligo di ufficio o un mestiere, è una inclinazione incontenibile. San Paolo la paragona all'atto di «dare alla luce», prodotto proprio con sofferenza sostenuta da un impulso di passione. Allo stesso tempo la ricollega ad una responsabilità vitale, a cui egli non potrebbe sfuggire, perché riguarda qualcosa di troppo prezioso per coloro a cui si vuol bene: «Guai a me se non evangelizzo!».<sup>6</sup>

Ce lo ricorda con la solita efficacia Paolo VI in una pagina della *Evangelii Nuntiandi*:

«Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi – come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa – uno

<sup>5</sup> 1 Gv 1,1-4.

<sup>6</sup> 1 Cor 9,16.

slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo».<sup>7</sup>

Questa esperienza (conoscenza di Cristo e gioia di comunicare) porta a dare nella nostra esistenza un primato all'annuncio: «Siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede».<sup>8</sup> Non necessariamente «predicatori», catechisti o insegnanti di religione. Non c'è divisione tra compiti di evangelizzazione e altri, tra lavori religiosi e profani. In qualsiasi posto o ruolo si può dire una parola, fare un gesto, intavolare un rapporto che apra alla fede.

Ricordiamo Don Bosco che in un viaggio, seduto accanto al cocchiere che, infastidito, bestemmia, dopo avergli domandato delle bestie e di altre cose della sua vita, porta il discorso sul suo passato religioso e su Dio, per finire con la riconciliazione.

Al primato dell'evangelizzazione nel pensiero e nel cuore deve corrispondere il primato nell'organizzazione delle attività. È la dimensione fondamentale delle nostre opere, anzi la loro finalità.<sup>9</sup>

Il primato deve apparire nella preoccupazione di ogni singola persona, nella distribuzione del tempo, nella ispirazione dei temi, nell'impiego delle risorse. Forse ciò significa rivedere qualche impostazione educativa a livello personale e comunitario.

<sup>7</sup> EN n. 80.

<sup>8</sup> Cf Costituzioni SDB 34; Costituzioni FMA 70.

<sup>9</sup> Cf Costituzioni SDB 6; Costituzioni FMA C 70.

Ancora un rilievo che appartiene alla spiritualità.

Evangelizzando ci si addentra più profondamente nella conoscenza di Cristo e dunque si cresce in Lui. Cristo non vive principalmente nelle cose e nemmeno nelle cose sacre, nemmeno nelle proposizioni dogmatiche. Vive specialmente nella mente e nel cuore delle persone e nella vitalità della comunità. Quando tu entri in questa mente per dire qualche cosa, ma anche per rilevare la sua reazione, è lì che vedi come il mistero di Cristo lavora nell'uomo e lavora nelle comunità. È nella vita che si è prodotta l'evangelizzazione, tutte le altre sono vie per entrare.

Paul Ricœur, in un suo libro, assicura i lettori che tutti i temi che offre furono prima esposti e discussi con gli allievi. Ha verificato, dunque, che quello che dice è comprensibile e sentito come reale e che le parole sono appropriate. È l'esperienza di tutti coloro che comunicano. Si accorgono che tante cose le dicono senza sentirle interiormente e sono spinti a rimeditarle; che altre non le posseggono a sufficienza e devono approfondirle. Ma poi nello sforzo di esprimerle scoprono nuovi significati e ascoltando i loro interlocutori intravedono nuove risonanze e applicazioni. È questa l'esperienza di coloro che commentano il Vangelo nelle comunità ecclesiali di base. Ma l'aveva già avvertito San Gregorio quando rilevava: «Molte cose che non avevo capito da solo, le ho colte ascoltando il popolo». Evangelizzare non è un'attività in cui ci consumiamo, ma un'attività in cui ci arricchiamo spiritualmente e dal punto di vista della comprensione del mistero di Cristo.

D'altra parte è il consiglio che Paolo dava: «Chi viene catechizzato faccia partecipe di quanto possiede a chi lo istruisce».<sup>10</sup> Lo si può intendere dei beni materiali, ma perché non di quelli spirituali?

<sup>10</sup> Gal 6,6.

### 3. Alcuni atteggiamenti e pratiche dell'evangelizzatore

Tutti gli studi e i documenti si soffermano a presentare gli atteggiamenti dell'attuale evangelizzatore. Infatti egli può venir scioccato dall'irrelevanza della fede in un mondo sviluppato, o avere l'impressione che l'annuncio non ha fondamenti convincenti in un mondo dominato dalla mentalità scientifica, o ancora che il suo sforzo ha poco rendimento per l'impenetrabilità degli ambienti in cui i cristiani sono minoranza in diaspora.

L'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*<sup>11</sup> rileva i seguenti atteggiamenti dell'evangelizzatore:

- affidarsi al soffio dello Spirito,
- essere testimone autentico,
- diventare artefice di unità e servitore della verità,
- operare animato dall'amore e col fervore dei santi.

Evidenziamone alcuni che possono plasmare una spiritualità salesiana.

• In primo luogo, il *personale rapporto con la Parola di Dio*. C'è bisogno di frequentare e approfondire la Sacra Scrittura e soprattutto il Vangelo. Essa contiene l'esperienza di Dio che ha fatto l'umanità ed è ancora capace di suscitare e illuminare tale esperienza.

Oggi sono nate e si praticano diverse forme di approccio e meditazione della Parola: oltre all'Ufficio divino e alla lettura liturgica è diventata comune la «Lectio» con i suoi quattro momenti: lettura, comprensione e approfondimento del testo, meditazione personale, condivisione.<sup>12</sup>

Prima che la parola venga pronunciata deve diventare «fuoco nelle viscere e miele sulle labbra».<sup>13</sup>

<sup>11</sup> EN, nn. 75-80.

<sup>12</sup> La «lectio divina» viene richiamata anche nell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* al n. 94 come fonte di spiritualità e come modo di comunicare tra loro dei religiosi.

<sup>13</sup> Cf Ap 10,9; Ger 5,14.



In questo ci è di modello Gesù che riporta, nei suoi discorsi, la scrittura e ne dimostra conoscenza e stima; e ci sono di modello i grandi evangelizzatori. In essi la meditazione della Parola, continuamente ripresa, era diventata una seconda natura. Sant'Agostino racconta che quando andava a visitare il Vescovo Ambrogio lo trovava col libro della Scrittura in mano, mentre leggeva e meditava a occhi chiusi. Per noi è indispensabile leggere e capire il messaggio, confrontandolo con le situazioni attuali e con le sfide che vivono i giovani.

La domanda fondamentale è la seguente: quando non comunichiamo il Vangelo è per mancanza di tempo, di ruolo o di mezzi, o perché la Parola non ci ha ancora impressionato come luce insolita, come saggezza, come cammino aperto?

In primo luogo, quindi, dobbiamo riprendere un contatto profondo e vitale con il vangelo.

- Un secondo atteggiamento è la *fiducia e serenità di fronte al «tempo»* che ci tocca vivere ed evangelizzare.

Accettarlo e amarlo («Dio ha tanto amato il mondo»!<sup>14</sup>), senza ingenuità ma anche senza uno spirito negativo che sottolinea i limiti e non scopre e gode delle enormi possibilità. Certo è più facile annunciare il Vangelo in un ambiente «confessionale», o semplice, dove la risposta è numericamente abbondante. Ma non è detto che sia più utile o più carico di conseguenze per il futuro che annunciarlo in un contesto meno predisposto.

«Gesù discese a Cafarnao».<sup>15</sup> In questa indicazione il Card. Martini vede il movimento di Cristo verso i luoghi della vita secolare, che non hanno riferimenti religiosi. Opposta a Nazareth e Cana, paesi rurali, Cafarnao rappresenta l'ambiente urbano. Paragonata a Gerusalemme, luogo del tempio, Cafarnao è la città delle guarnigioni mi-

<sup>14</sup> Cf Gv 3,16.

<sup>15</sup> Lc 4,31.

litari, del commercio, dell'amministrazione, del potere politico. Lì si è svolto il ministero di Gesù con predicazioni all'aria aperta, entrata nelle case (per esempio, quella di Pietro), incontro con ammalati e indemoniati, oltre che con discorsi nella sinagoga.

In ciascuna sfida attuale c'è un'opportunità nuova per il Vangelo. «L'ora si è compiuta per noi». Questo è il tempo che Dio ci offre, quello che noi dobbiamo lievitare e trasformare. Inutile e dannoso è pensare ad un altro migliore nel passato o nel futuro. «Vivere in disaccordo permanente o in disagio con la realtà e la cultura in cui siamo immersi conduce all'amarezza e mancanza di pace interiore. Ciò impedisce la realizzazione di un progetto personale e inquina le fonti da dove nasce il nostro vivere quotidiano».<sup>16</sup>

Infatti l'evangelizzazione di alcuni gruppi e fenomeni ci appare lenta. Sperare può essere un segno di salute psichica e un esercizio non facile di fede.

- Un terzo atteggiamento è *il senso della semina*.

Il Regno, il bene, la Parola di Dio vengono sempre paragonati a cose piccole che hanno una energia interna: il lievito, il seme. Colpisce l'assenza assoluta di realtà materiali grandi come termine di paragone o spiegazione dell'evangelizzazione. Il compito degli operatori consiste nell'immettere questi elementi piccoli e fecondi nel proprio ambiente, quasi un'iniezione. Poi, si legge nel Vangelo di Marco, «dorma o vegli (colui che ha gettato il seme), di giorno e di notte, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga».<sup>17</sup>

A noi tocca gettare il seme senza avarizia, badando più a quello che germoglia che a quello che si perde in tempo

<sup>16</sup> Convegno sull'evangelizzazione, Spagna 1985; cf Ecclesia n. 2237 (21.IX.1985).

<sup>17</sup> Mc 4,27-28.

e parole. Anche nella natura c'è un grande spreco. Di molti semi soltanto alcuni vincono le difficoltà della crescita e diventano piante. Ma sono questi che assicurano la specie e la vita.

- Da ultimo la spiritualità dell'evangelizzatore esige che egli *qualifichi il proprio servizio*.

Si tratta di una professione simile ad altre. Ci vuole conoscenza della materia e pratica di comunicazione. La qualificazione riguarda tutti i servizi di evangelizzazione: dall'omelia alla catechesi dei bambini, passando attraverso la capacità di offrire ai giovani un messaggio o una opportunità di meditazione, quali i ritiri.

Diceva un politico: «Solo la Chiesa può avere tutte le domeniche un'udienza come quella che si raduna alle messe. Quando tutti i preti una domenica predicano bene, nella mia città (una città media) se ne sente l'influsso». Le possibilità che abbiamo insieme sono enormi. A volte si sprecano per l'improvvisazione o per la nostra mancanza di profondità nell'assumere e annunciare la Parola.

# Riconciliazione

È impossibile tracciare la fisionomia della nostra e di qualsiasi spiritualità apostolica senza riferirci ai sacramenti.

Nella pastorale tutto è sacramento. La pastorale infatti richiama una realtà invisibile, che si può percepire soltanto attraverso segni.

L'esistenza consacrata è per noi e per il mondo un «segno», un sacramento. Cerchiamo di testimoniare una realtà invisibile mediante alcune scelte e forme di vita.

Inoltre, come educatori, facciamo leva su una dimensione molto profonda della persona che Don Bosco chiamò «religione». Cioè la consapevolezza della presenza di Dio nella propria vita. Siamo dunque come immersi in una atmosfera sacramentale.

Il tempo ci consente di meditare soltanto su uno dei sacramenti: la Penitenza. Essa ci riguarda da vicino in due sensi.

- *Come persone «consacrate»*: attorno alla penitenza si raccoglie un grappolo di temi, fondamentali per la vita nello Spirito, senza i quali il Vangelo non è nemmeno pensabile: la conversione, il senso del peccato, la riconciliazione, la mortificazione, la compunzione (dolore per l'offesa di Dio), il «prendere la croce».

- *Come educatori*: la riconciliazione è collegata a molti aspetti della maturazione cristiana dei giovani, ma soprattutto a uno che è cruciale: la formazione della coscienza.<sup>1</sup> Da tale formazione dipendono la conservazione e lo sviluppo della fede. La fede trova conferma e stimolo in una coscienza illuminata e retta mentre si blocca, spari-

<sup>1</sup> Cf CG23 182-191.

sce o rimane emarginata dalla vita, quando non si agisce in conformità ad essa.

I due aspetti vanno per noi strettamente uniti: se educare ed evangelizzare non è dare lezioni, ma comunicare un'esperienza di vita, soltanto l'aver fatto noi stessi una esperienza di riconciliazione, ci può rendere capaci di introdurre i giovani in questo aspetto fondamentale della vita cristiana.

Questo rapporto viene espresso in un bel testo di San Paolo riferito alla Chiesa: «Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione... Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».<sup>2</sup>

Le due cose vanno collegate: esperienza personale e servizio di riconciliazione.

La nostra riflessione privilegia quattro aspetti:

- essere educatori-evangelizzatori realisti;
- essere persone riconciliate con Dio e con la vita;
- essere penitenti... con semplicità e gioia;
- essere educatori e ministri della riconciliazione.

## 1. Educatori col senso della realtà

*Avere il senso della realtà* significa riconoscere la presenza e le dimensioni del male, sapere che ci sono fatti che mettono in pericolo la vita e che nel mondo si deve anche resistere.

La maturità di giudizio consiste proprio nel percepire le possibilità che offre la vita e i corrispondenti rischi

<sup>2</sup> 2 Cor 5,17-19.

che incombono su di essa. Il cogliere soltanto una di queste dimensioni è distorsione visuale e in fondo infantilismo.

Ogni bene ha il suo contrario che gli si oppone nel più profondo di noi e nel mondo che ci sta attorno: amore e odio, impegno e indifferenza, rettitudine e slealtà... in fondo, luce e tenebre, vita e morte.

Milizia, dramma, lotta è la vita dell'uomo sulla terra. Niente è più immaturo che eliminare la consapevolezza di un possibile fallimento. Nella pedagogia di Don Bosco «i novissimi», «le massime eterne» richiamavano questa condizione «a rischio» della persona umana.

Negli ultimi documenti della Chiesa si additano le macroconseguenze del male: la violazione della dignità umana, la discriminazione razziale, sociale, religiosa, la prepotenza del potere politico ed economico, la violenza e le aggressioni belliche, lo sfruttamento dei poveri, l'ingiusta distribuzione della ricchezza, la corruzione nell'amministrare i beni comuni.

Noi scopriamo effetti simili nei giovani: il male (evasioni, libertinaggio, disimpegno) distrugge le loro migliori energie. Così l'esistenza si consuma nell'effimero; la vitalità viene applicata a cose senza valore, e molti finiscono nell'alienazione e nella disperazione.

Essere consapevoli del potere distruttivo del male è avere il senso del peccato.

Si è detto che: «Il maggior limite del nostro tempo è aver perso il senso del peccato» (Pio XII). E di conseguenza: «Ristabilire il giusto senso del peccato è la prima forma di affrontare la grave crisi spirituale che incombe sull'uomo del nostro tempo».<sup>3</sup>

Bisogna dire che la formazione della coscienza e del senso del peccato non si otterrà con una predicazione che semplicemente denuncia e colpevolizza, ma con un'educazione alla fede più attenta alla dimensione etica.

<sup>3</sup> RM 18.

Infatti formare al senso del peccato comporta:

– *percepire il «male morale» come distruttivo* della persona e dei rapporti, qualunque siano i vantaggi immediati che porta: perché è male?... la vita come responsabilità e missione e non soltanto come piacere e diritto;

– *individuare il male*: che cosa è cattivo... dov'è il confine tra il bene e il male: liberalizzazione, soggettivizzazione, relativizzazione;

– *metterlo in rapporto* con la libertà e la responsabilità personale: tendenza a diminuire la responsabilità personale o a collocare il male fuori dalla persona;

– *cogliere il riferimento* alla volontà e all'amore di Dio: difficoltà di pensare alla trascendenza.

Infatti l'ambiente e la cultura in cui siamo immersi, ci portano, quasi senza che ci rendiamo conto, a sentire meno la presenza del male e quindi a diminuire la vigilanza. Se ne vedono di tutti i colori e nessuno vi fa gran caso. Ci siamo come abituati al fatto che ciascuno si scelga la sua morale purché non violi le norme della convivenza e i diritti altrui. Può succedere che neppure i religiosi siano impressionati dai comportamenti deformati e badino anche poco a un austero orientamento morale.

Le cause sono molte.

Il giudizio etico corrente viene fondato spesso su ragioni immediate: il parere della maggioranza che appare nelle statistiche, i vantaggi, la situazione personale.

Il senso di Dio è debole. La sua immagine si è quasi cancellata nella coscienza personale e sociale. Ciò rende difficile pensare che le nostre azioni abbiano a che vedere con la sua volontà. Badiamo a non scontrarci coi vicini e a non offendere coloro che ci stanno attorno. I personaggi invisibili o lontani non determinano i nostri comportamenti.

L'analisi delle culture ha fatto vedere quanto dipendono da esse molte norme che si credevano assolute: il senso del pudore, il rispetto dell'autorità, una certa forma di

matrimonio, l'espressione della sessualità. Le ha relativizzate giudicandole mutevoli e non obbliganti.

Lo studio dei comportamenti umani attribuisce «i sentimenti di colpa» al tipo di personalità, all'educazione familiare, all'ambiente sociale. Si sottolineano più i condizionamenti e l'urgenza di liberarsene che la responsabilità della persona.

È venuto creandosi uno scollamento tra morale «privata» e morale «pubblica». Ciò non aiuta a sostenere criteri morali. Molte cose si lasciano ormai alle scelte individuali: aborto, eutanasia, divorzio, omosessualità, fecondazione. Su tutto questo, in ambito sociale ed anche educativo, c'è una sensibilizzazione, ma riguarda soli i rischi e vantaggi; non offre un fondamento etico solido, tanto meno con riferimento trascendente.

Tutto ciò influisce sui giovani come una nube tossica. Non c'è da stupirsi che appaiano in loro un insieme di sintomi e riflessi della cultura che respirano. La loro formazione morale risulta frammentaria. Sembra più un vestito di Arlecchino che un quadro disegnato con ragionevolezza.

Prendono infatti criteri e norme da diverse fonti: dalla famiglia e dalla scuola, dai rotocalchi e dalla TV, dagli amici, dalla propria riflessione. La scelta è dettata da preferenze soggettive.

Si parla di sensibilità dei giovani verso nuovi valori. Ma è difficile riuscire a capire fino a che punto ciò costituisce un impegno o non piuttosto un trattenimento a breve termine, una forma di essere insieme e di stimolarsi.

Punti centrali della sensibilità morale attuale sono: la persona come valore determinante e quasi assoluto; la coscienza personale come norma ultima; la situazione in cui si trova come fattore importante della valutazione morale.

Nello stesso senso influisce l'ambiente sugli adulti, religiosi ed educatori, se la lettura attenta della Parola di



Dio e il discernimento non li mantiene vigilanti. Si può smorzare la sensibilità. Passiamo così, quasi seguendo la legge del pendolo, da una precedente mentalità severa e colpevolizzante ad un'altra di segno opposto, «allegra» e qualunque, dall'aver visto il peccato in tutto a non vederlo più in niente e in nessuno; dall'aver sottolineato i castighi che il peccato merita, a presentare un amore di Dio senza responsabilità da parte dell'uomo: la sorte di questo sarebbe «uguale», qualunque risposta dia al suo Signore; dalla severità nel correggere la coscienza erronea, a un rispetto che non si preoccupa nemmeno di formarla; dai dieci comandamenti imparati a memoria, a non insegnare più una morale cristiana coerente.

Essere «cristiani adulti», «veri educatori della fede», evangelizzatori realisti, significa allora:

- non misconoscere o dissimulare e nemmeno esagerare la presenza del male nella vita privata e sociale, ed essere consapevoli delle sue capacità distruttive;

- saper individuare il male nelle sue radici, illuminati dalla Parola di Dio, per portare lì la rigenerazione;

- sapere che Cristo l'ha vinto, che la nostra incorporazione alla sua morte e risurrezione ci indica, per superarlo anche noi, il suo stesso cammino: resistenza, vigilanza, lotta intellettuale, morale, spirituale.

## **2. Profondamente riconciliati**

Sono tali le persone che si interpellano e si lasciano interpellare con serenità, che non chiudono gli occhi sui propri atteggiamenti e comportamenti, che perdonano con gioia e sentono che devono essere perdonati, che fanno l'esperienza della pace con Dio, con se stessi, con i fratelli. Così si liberano dal male mediante il riconoscimento della presenza di Dio nella propria povertà e lo sforzo di orientare la vita verso di Lui.

In che cosa consista questa esperienza ce lo dice San Paolo in un testo sul quale possiamo fermarci: «Giustifi-

cati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo... Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione».<sup>4</sup>

Il testo parla di pace, salvezza, gioia e vita. Avvicinato a molti altri che troviamo nella Scrittura, si presta a molti commenti. Ne scegliamo alcuni.

### *La riconciliazione è un'iniziativa e un dono di Dio*

Nel Vangelo non è la persona, uomo o donna, che chiede o desidera il perdono, ma Gesù che lo offre.

Il cammino di riconciliazione non incomincia mai con l'accusa delle colpe, ma col sentirsi «persone» riconosciute, in un nuovo e inatteso rapporto che illumina la vita e ne fa vedere le deformità. E così Zaccheo scopre il suo peccato. È Gesù che guarda verso Zaccheo e si invita a casa sua. È Gesù che viene in difesa dell'adultera. È Gesù che guarda Pietro, già dimentico della sua infedeltà.

All'origine del desiderio di riconciliazione c'è sempre l'impatto della parola o della persona che sveglia il nostro letargo in un'esistenza depauperata e ci invita a superarci.

Bisogna andar oltre quella mentalità che considera le nostre infrazioni ai comandamenti o il non adempimento dei propositi come l'elemento principale della riconciliazione. È necessario invece mettersi di fronte ai propri rapporti con Dio: se conta molto per noi, se aspettiamo molto da Lui, se ci interessa molto non perderlo. Ho in mente l'immagine delle coppie. Quando esiste un rapporto d'amore si è contenti di riconoscere le piccole trascuratezze proprie e riconoscere la generosità del partner; si è sem-

<sup>4</sup> Rm 5,10-11.

pre disposti a comporre le grandi differenze. Quando il rapporto di stima, amore e vicendevoli attese è consumato, diventa disgustoso e pesante scusarsi di piccolezze. La sola presenza o il pensiero dell'altro diventano fastidiosi e insopportabili.

La cosa più importante per noi allora in ciò che riguarda la nostra persona e la nostra attività pastorale è riconoscere, gustare e proclamare la misericordia di Dio, e concentrare su di Lui, Padre di Gesù e nostro, l'attenzione: è questo il tema centrale della storia della salvezza. La misericordia di Dio ricomponne la storia che altrimenti si disfa, e ristabilisce continuamente l'alleanza che la nostra debolezza e dimenticanza trascura.

L'amore a Dio non proviene dalla nostra perfezione etica, ma è alla sua origine. È dono dello Spirito. Non amiamo Dio perché siamo bravi, ma viceversa.

### *Dio opera in noi donandoci lo Spirito*

Quello che Dio opera in noi non è semplicemente né principalmente l'eliminazione della colpa e della pena, che la nostra intelligenza umana considera giuste. Ma ci dona lo Spirito, crea in noi una nuova realtà, ci apre un nuovo orizzonte, ci dà un cuore nuovo.

Non ci fa ritornare a ciò che eravamo prima. Che interesse potrebbe essere per lui e per noi nel farci come eravamo prima di qualcuno dei nostri pentimenti? Invece ci ricrea come figli suoi!

La cosa meravigliosa è che siccome le nostre cattive azioni ci consegnerebbero ad un futuro di perdizione, Dio con la riconciliazione non ci riporta al punto di partenza, ma ci colloca in una nuova intimità di alleanza con Lui. Bisogna rimeditare tutta la scena del ritorno del figliol prodigo.

La riconciliazione non è dunque il sacramento del passato della persona, quasi fosse un velo posto sulle sue scappatelle o sulle sue voglie di godere. È invece il sacra-

mento del suo «futuro», delle nuove possibilità, dello spirito nuovo, del progetto per l'avvenire.

*Noi siamo portati a rendere grazie*

La riconciliazione si diffonde attraverso la grazia ricevuta in tutti gli aspetti della vita: compone le tensioni che agiscono all'interno della persona, dispone a una più calma accoglienza di Dio nella vita, apre alla tolleranza ed educa al perdono. Zaccheo dopo essersi riconciliato è disposto a restituire più di quello che aveva rubato.

Perciò l'esperienza della riconciliazione nel Vangelo è sempre di gioia e pienezza. C'è festa eccessiva, con scandalo delle persone perbene. C'è versamento di profumi costosi con rimostranze dei risparmiatori. C'è spreco di cibi e ci sono inviti generali con lamenti della gente seriosa.

Il suo contesto è sempre di lode e di azione di grazie. Si segue in questo quanto cantano ripetutamente i salmi: «Celebrate il Signore perché è buono; perché eterna è la sua misericordia».<sup>5</sup> «Benedici il Signore, anima mia... Egli perdona tutte le tue colpe e guarisce tutte le tue malattie».<sup>6</sup>

La parola di Dio esprime infatti la realtà della riconciliazione con una sinfonia di metafore e analogie: grazia, nuova creazione, rigenerazione, giustificazione, liberazione. L'una non nega né si oppone all'altra: ciascuna mostra un aspetto parziale di quello che la persona sente. Non sono infatti definizioni scientifiche, né descrizioni di stati psicologici, ma uno sforzo di comunicare quello che accade nella persona quando scopre che ha valore per Dio ed è da Lui amata.

<sup>5</sup> Sal 106 (105).

<sup>6</sup> Sal 103 (102).

## *La grande mediazione è Cristo*

La grande mediazione e strumento di riconciliazione fu ed è l'umanità di Cristo. Essa ha abbattuto tutti i muri e le distanze tra Dio e gli uomini. Con essa la comunicazione di Dio con noi ha raggiunto i massimi livelli possibili. Suppongo che sentendo una espressione simile, molti di voi hanno pensato che si tratti di un'affermazione teologica, cioè vera ma non pratica. Invece essa ha applicazioni estremamente concrete nella nostra prassi e nella nostra vita.

Al desiderio di riconciliazione si giunge difficilmente senza l'esperienza umana dell'accoglienza e dell'affetto. La mediazione della comunità fraterna è indispensabile. La prassi pastorale del Buon Pastore dunque suggerisce di mostrare in primo luogo considerazione, stima e ascolto delle persone. È questa la via che conduce a riesaminare la propria vita e al desiderio di cambiamento.

### **3. Penitenti**

A ragione distinguiamo tra *penitenza-sacramento*, azione salvifica di Dio attraverso la mediazione della Chiesa, e *penitenza-virtù*, cioè l'atteggiamento interno di conversione, l'impegno ascetico di dominio, espiazione e cambiamento che si prolunga nella vita e si pratica ogni giorno.

Tra le due ci deve essere un nesso se non si vuole fare del sacramento un gesto «sacro e quasi magico» o della vita un puro sforzo volontaristico senza riferimenti a Dio e alla sua grazia.

La prassi antica della Chiesa aveva una regola: rigore nel sacramento che si offriva poche volte, anzi una sola, e molte opportunità di penitenza anche pubblica nella vita. Il rischio oggi è di segno contrario: che ci abituiamo al sacramento perché non c'è limite al suo «uso» e dimentichiamo di portar avanti una vita «penitente».

Ora la dimensione penitenziale è essenziale alla maturità cristiana. Senza di essa è impossibile sia l'inizio che

l'ulteriore cammino di conversione: questa consiste nell'assumere qualche cosa e lasciarne molte altre, optare e tagliare, distruggere cose o abitudini vecchie o inutili e lasciarsi ricostruire. In tale senso ci parlano le storie di Abramo e degli apostoli.

La penitenza-conversione è il messaggio iniziale, l'esempio principale e la raccomandazione costante di Gesù: «Convertitevi e fate penitenza,<sup>7</sup> chi vuole venire dietro a me, prenda la croce».<sup>8</sup> Per questo nella Chiesa verrà assunta, in forma pubblica da persone e gruppi, come uno speciale carisma. La loro funzione sarà di rendere «radicale» l'imitazione di Gesù in questo aspetto e ricordarla a tutto il popolo di Dio.

La spiritualità salesiana incorpora questo aspetto secondo la propria vocazione e stile, e propone itinerari di penitenza.

### *Il lavoro*

Non la semplice occupazione del tempo in qualsiasi attività. Ma la dedizione alla missione con tutte le capacità e a tempo pieno. In questo senso non comprende soltanto il lavoro manuale, ma anche quello intellettuale e apostolico. Lavora chi scrive, chi confessa, chi predica, chi studia.

La rilevanza che ha il lavoro nella nostra vita la si coglie facilmente da due fatti: la sua menzione nello stemma e le ultime parole di Don Bosco: «Vi raccomando: lavoro, lavoro, lavoro!».<sup>9</sup> Ma ha anche un forte valore simbolico: il lavoro è manifestazione della nostra povertà, è un tratto del ceto modesto al quale dedichiamo le nostre cure preferenziali, è il contenuto principale dei nostri programmi di educazione nelle scuole professionali e tecniche, è la caratteristica di una delle figure dei soci, il co-

<sup>7</sup> Mt 4,17.

<sup>8</sup> Mt 10,38.

<sup>9</sup> MB IV, pag. 216.

adiutore; è la nostra forma di inserimento nella società e nella cultura.

Quanta penitenza comporti lo si vede se si pensa alla preparazione e aggiornamento professionale che richiede, ai gusti personali che bisogna controllare, alla resistenza, alla fatica.

Vi sottostà una motivazione spirituale: il salesiano sa «che con il suo lavoro partecipa all'azione creatrice di Dio e coopera con Cristo alla costruzione del Regno».<sup>10</sup>

### *La temperanza*

È la virtù cardinale che modera le pulsioni, le parole e gli atti secondo la ragione e le esigenze della vita cristiana. Attorno ad essa si muovono la continenza, l'umiltà, la sobrietà, la semplicità, l'austerità. Nel sistema preventivo le stesse realtà vengono incluse nella ragionevolezza. Le sue manifestazioni nella vita quotidiana sono: l'equilibrio, cioè la misura in tutto, una conveniente disciplina, la capacità di collaborazione, la calma interiore ed esteriore, un rapporto con tutti, ma specialmente con i giovani, sereno e autorevole.

Temperanza è soprattutto «stato atletico» permanente per qualsiasi richiesta in favore dei giovani; rendersi e mantenersi liberi da legami troppo condizionanti, dal peso dei gusti ed esigenze personali che creano dipendenze.

### *L'amore fraterno*

L'amore fraterno<sup>11</sup> implica dominio di sé, sforzo di attenzione, controllo dei sentimenti spontanei, superamento di conflitti, comprensione delle sofferenze altrui. È un esercizio che fa uscire da se stessi e cambiare il proprio orientamento, con l'impegno di dimostrarlo in forma comprensibile.

<sup>10</sup> Costituzioni SDB 18.

<sup>11</sup> Cf Costituzioni SDB 90.

Tutto ciò sembra troppo leggero e quasi allegro di fronte alla serietà della penitenza e conversione. Don Bosco espresse questa apparente contraddizione col sogno del pergolato delle rose.<sup>12</sup> I salesiani camminano sui petali. Tutti li credono «gaudenti». Essi sono infatti «felici». Punzecchiati dalle spine non perdono la gioia. Anche ciò è asceti: la semplicità, il buon viso, il non fare scena. Risponde al consiglio evangelico: «Quando digiunate non assumete un'aria malinconica... ma profumatevi la testa e lavatevi il volto».<sup>13</sup>

#### **4. Educatori e ministri della penitenza**

Abbiamo sentito dire molte volte che, secondo Don Bosco, la riconciliazione e l'eucaristia sono i pilastri dell'educazione. Forse non ci siamo fermati a meditare il significato completo di questa affermazione. L'abbiamo preso come il suggerimento di mantenere pratiche religiose piuttosto che come la raccomandazione di una esperienza educativa molteplice e complessa.

Certo si trovano nella vita di Don Bosco espressioni che mostrano l'importanza che egli attribuiva al sacramento. In ciascuna delle tre biografie esemplari (Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco) c'è un capitolo che parla della confessione. In quella di Domenico Savio, che è la prima in ordine di tempo, il capitolo tratta insieme i due sacramenti, penitenza ed eucaristia. Invece in quella di Michele Magone ci sono due capitoli, il quarto e il quinto, dedicati soltanto alla confessione. Sotto una forma biografica, Don Bosco propone una pedagogia per aiutare il giovane a superare le proprie tendenze deteriori, a crescere in umanità e orientarsi a Dio mediante la penitenza.

Uno studioso di Don Bosco, Don Alberto Caviglia, ri-

<sup>12</sup> MB VII, pag. 664.

<sup>13</sup> Mt 6,16-17.



tiene che il capitolo quinto di tale biografia sia uno degli scritti pedagogici più importanti di Don Bosco, un documento insigne della sua guida spirituale.

Esiste inoltre una fotografia, molto diffusa già durante la vita di Don Bosco e che fece il giro del mondo dopo la sua morte. In essa Don Bosco posa mentre confessa i giovani. Il ragazzo Paolo Albera appoggia la testa a quella di Don Bosco, come per fare la confessione dei peccati, mentre molti giovani attorno all'inginocchiatoio aspettano il loro turno.

Questa fotografia non è casuale. È stata voluta e preparata da Don Bosco con l'intenzione di diffonderla. È un poster, un manifesto, un messaggio. Intendeva esprimere, con un'immagine, quello che aveva detto e scritto con le parole: «È provato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono i sacramenti della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella gioventù, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, alla più tarda vecchiaia con una condotta che è esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano pure quelli che si occupano della loro educazione per insinuarla».<sup>14</sup>

La cosa più originale però in lui non è l'insistenza sull'accostarsi al sacramento, ma l'aver saputo creare un ambiente educativo di riconciliazione, per cui c'era una continuità tra esperienza di vita e momento sacramentale. All'oratorio il giovane si sentiva accolto e stimato, in un ambiente di famiglia e fiducia, stimolato alla comunicazione e invitato a progredire, con rapporti che lo invitavano a verificarsi. Ciò costituiva un'autentica anticamera della riconciliazione. Questa era sperimentata prima in forma umana e immediata. Non poche volte i giovani passavano dalla conversazione amichevole in cortile con Don Bosco all'atto penitenziale.

<sup>14</sup> GIOVANNI BOSCO, *Vita del giovane Domenico Savio*.

La riconciliazione, specialmente quella straordinaria, veniva avvolta in un clima festivo, secondo lo stile evangelico: la celebrazione eucaristica, a cui seguiva qualcosa di «speciale» a tavola, il tempo di gioco, la manifestazione musicale e artistica accompagnavano e avvolgevano il perdono ottenuto. I giovani potevano contare su tutte le condizioni favorevoli: tempo, luogo, persone, inviti.

Proprio in questo contesto si moltiplicarono i salesiani confessori di giovani che ebbero tanto influsso sui risultati vocazionali maschili e femminili.

Oggi viviamo un triplice fenomeno: il primo è l'abbandono da parte della maggioranza, il secondo è l'uso rapido da parte di un certo numero, il terzo, positivo, è la richiesta addirittura di direzione spirituale da parte di un gruppo, piccolo in numero, ma alla ricerca di qualità spirituale.

La risposta a questa domanda diversificata consiste nel ripercorrere il cammino educativo con i più, essere a disposizione del secondo gruppo per appoggiare il loro sforzo ancora imperfetto, e diventare capaci anche di guidare i pochi che chiedono un'assistenza più accurata.

# L'espressione matura della carità pastorale: la paternità

## 1. Sacerdote educatore

Abbiamo visto l'immagine completa di Don Bosco. Guardiamolo ora «in azione»: muovendo un progetto, governando una comunità.

Ci sono due tratti maestri, due lineamenti maggiori che rimangono in tutte le immagini che di lui ci formiamo.

Uno è la *vocazione sacerdotale*: il cuore e il ministero sacerdotale; l'altra è la *genialità educativa*, l'essere portato verso i giovani, la facilità di comprenderli e trattarli. Lo rappresenta bene l'iconografia più diffusa: un prete circondato da ragazzi, rivolto affettuosamente verso di loro, che li tiene per mano e li ascolta. Se ne venisse cancellato o soltanto indebolito uno qualsiasi, la sua figura verrebbe tradita.

L'originalità educativa ha avuto più fortuna nella storia: è stata, sin dall'inizio, più ampiamente presentata e commentata fino, in alcuni casi, a far dimenticare e lasciare in ombra l'altra dimensione: quella sacerdotale. È stato privilegiato anche nelle celebrazioni centenarie. Ripassando i titoli delle conferenze, delle biografie e degli studi monografici completi o settoriali, ci si accorge che il tema di «Don Bosco educatore» viene più sovente ripreso: Don Bosco e le scuole professionali, don Bosco e il tempo libero, Don Bosco e la cultura popolare, Don Bosco e la promozione della gioventù emarginata e povera.

Chi ha rivolto in forma particolarmente intensa lo sguardo a «Don Bosco sacerdote», nell'anno centenario, è

stato il cardinale di Torino, Ballestrero. Ha centrato gli esercizi spirituali agli ispettori d'Italia sul tema «Un prete per i giovani», calcando proprio su «un prete». Ha poi rivolto al proprio clero una lettera pastorale dal titolo «San Giovanni Bosco sacerdote di Cristo e della Chiesa». E anche nell'omelia della Messa di apertura del centenario, ha riportato all'ispirazione sacerdotale tutto lo sforzo educativo di Don Bosco.

A «*Don Bosco sacerdote*» i biografi hanno dedicato quasi sempre qualche capitolo. Don Auffray, per esempio, nel suo libro dal titolo «Don Bosco educatore» costruisce un capitolo attorno alla sua figura di sacerdote, ma per mostrarlo subito come geniale educatore tra i giovani. Don Ceria, nel libro «Don Bosco con Dio», si sofferma su Don Bosco confessore, predicatore e alla fine sviluppa il capitolo «Gemma sacerdotum» (perla dei sacerdoti), ma si concentra sugli aspetti ministeriali: predicazione, confessione, celebrazione dell'Eucaristia.

Sono scarsi invece gli studi completi e organici su «Don Bosco sacerdote», che colleghino alla grazia sacerdotale la sua capacità educativa ed altri aspetti della sua personalità e opera, come la fondazione della Congregazione e di altre associazioni ecclesiali.

Ciò forse perché la scelta e la modalità educativa costituiscono, sin dal tempo di Don Bosco, un'espressione insolita del sacerdozio e nel sacerdozio. Di buoni sacerdoti ce n'erano molti; al contrario, sacerdoti amici dei ragazzi della strada, capaci di convivere con i giovani poveri e di preparare programmi di ricupero e crescita adeguata alla loro condizione, erano pochi. Avviene anche oggi che dei bravi preti normali non se ne parli e vengano invece gettonati quelli che hanno un apostolato singolare. Il fatto si deve pure ai salesiani e ad altri ammiratori di Don Bosco che hanno voluto presentarlo in forma simpatica e attraente, non soltanto negli ambienti credenti, ma anche al mondo: sensibilità questa che viene da Don Bosco stesso,

che come ricordate, ha steso una versione «secolare» del sistema preventivo.

Riguardo al sacerdozio, bisogna mettere in primo piano nella riflessione la consistenza della sua identità sacerdotale, ossia la misura, la profondità con cui Don Bosco si era consustanziato con questa sua condizione fino a non sentirsi, non voler essere e non essere in realtà nient'altro che sacerdote; di conseguenza cercare la propria realizzazione come uomo e come discepolo di Cristo sviluppando la grazia sacerdotale.

C'è un dato che è di pura osservazione: il prete in lui emergeva su tutti gli aspetti della persona e li riempiva. Ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella *Juvenum Patris* quando dice: «Don Bosco è stato innanzitutto e soprattutto un vero prete. La nota dominante della sua vita e della sua missione è stato il fortissimo senso della propria identità sacerdotale: prete cattolico secondo il cuore di Dio».

Le sue parole sono un commento a quelle di Don Bosco, familiari a noi salesiani, che vale però la spesa ricordare e risentire: «Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo a suoi giovani; come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei ministri».<sup>1</sup> Non pensava di doverlo far dimenticare o nascondere o mettere in secondo piano quando trattava affari secolari o si presentava in ambienti «di mondo»; anzi, il sacerdozio doveva dare ragione di quanto faceva e come lo faceva e diventare un segno del Vangelo e della Chiesa.

Questo dato biografico è stato considerato da tutti come il primo e più importante per interpretare Don Bosco. Don Albera lo riassume nell'espressione «Prete sempre e in ogni istante». E Don Brocardo afferma: «Non è possibile pensarlo se non come sacerdote».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> MB VIII, pag. 534.

<sup>2</sup> Cf P. BROCARDO, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pagg. 81-82.

Va ricordato da noi per due ragioni.

La prima è di attualità ecclesiale. Il Sinodo su *la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali* si trovò di fronte a due possibili assi di discussione: uno accentuava «le attuali condizioni in cui bisogna esprimere il sacerdozio» dando come scontata l'accettazione della cosiddetta dottrina del ministero per soffermarsi sulle difficoltà e le situazioni in cui deve vivere il sacerdote; l'altro privilegiava invece l'approfondimento «dell'identità del sacerdote», quale idea o immagine di sacerdote interiorizzare conforme alla parola di Dio e alla tradizione della Chiesa. Il Sinodo e la corrispondente Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* hanno scelto il secondo. Il rischio maggiore non starebbe nella mancanza di adeguamento dei sacerdoti ad alcune particolarità di oggi, ma nel non riuscire ad assumere, interiorizzare e identificarsi totalmente con quello che la tradizione ecclesiale e la Parola di Dio offrono sul prete.

La seconda ragione per cui meditare questo aspetto diventa urgente è che noi educatori (presidi, animatori di polisportive e direttori di oratori) lavoriamo in mansioni secolari e ci può riuscire difficile esprimere in ogni momento questa identità: essere preti prima di tutto e su tutto, come intenzionalità e come servizio. Lo esprimeva Don Egidio Viganò quando diceva che ci potevano essere in Congregazione simultaneamente molti sacerdoti e poco sacerdozio.

Questa caratteristica di Don Bosco: di sentirsi e apparire sempre soprattutto come sacerdote, può essere vista da un'altra angolatura: quella soggettiva, cioè la soddisfazione, la gioia personale che sperimentava di essere prete.

Questa identità posseduta con gioia è frutto della grazia, ma anche di un cammino personale di identificazione: quella identificazione che avviene con la meditazione, con l'esercizio del ministero, con la partecipazione cordiale alle preoccupazioni della Chiesa. Ci domandiamo allora con quale figura di prete si identificava Don Bosco.

A questo proposito c'è un altro commento del card. Ballestrero. Don Bosco s'identifica con il prete della migliore tradizione ecclesiale, non legata rigidamente a nessuna delle figure che si vedevano allora: non a quella del parroco, del prete che assume l'attenzione spirituale di un settore di persone o la cappellania di una istituzione; non quella del prete che svolge un ruolo diocesano, del professore di seminario o di università. Meno dipendente è ancora dalle collocazioni di tipo politico o culturale: il prete integrista, il prete liberale, il prete «moderno», il prete «sociale».

Tutte queste figure erano diffuse e rappresentate da porzioni del clero. «San Giovanni Bosco si è sentito e ha saputo essere in ogni momento semplicemente sacerdote», con riferimento ai modelli che più sottolineavano il lavoro e la carità pastorale tipo Don Cafasso, risalendo però da questi modelli direttamente a Cristo sacerdote e soprattutto al senso sacerdotale della Chiesa.

C'è però un secondo tratto, che fa maturare il suo tipo particolare di paternità, che non è soltanto spirituale, sacerdotale, ma quasi biologica, intrisa di umanità; quella paternità che sa accompagnare la persona povera nella crescita fin dai primi passi.

Sono la vocazione, il genio, la scelta «educativa» che emergono già nei primi anni della sua vita. Si manifestano nella predilezione per i giovani e nel gusto di aprirli alla pienezza della vita nelle sue diverse espressioni: alla coscienza della propria dignità, alla gioia, al lavoro, alle amicizie: il tutto nella direzione e sotto la luce della salvezza eterna. Questi gusti e attitudini se li portava dentro anche prima di ricevere l'ordinazione sacerdotale, a tal punto che qualcuno ha detto: come alcuni nascono artisti, Don Bosco è nato «educatore».

Don Pietro Braido, nel suo studio monografico sul Sistema preventivo, riporta una discussione: in Don Bosco si è manifestato prima il desiderio di radunare i ragazzi

per farli migliori e in funzione di questo è maturata l'idea del sacerdozio, oppure il suo primo desiderio e vocazione fu il sacerdozio, anche se immaginato vicino ai giovani?

Dopo aver riportato i diversi pareri, fa vedere che queste due tensioni si intreccino continuamente, quasi senza distinzione, nella esistenza di Don Bosco; ma che durante, e soprattutto alla fine, del processo di maturazione la vocazione sacerdotale fa da sorgente che genera atteggiamenti e iniziative, mentre la gioventù e l'educazione diventano il campo pastorale in cui esercitare il sacerdozio.

La scelta pastorale della gioventù e dell'educazione non è stata facile. A Torino c'erano molti preti. Don Bosco si lamenterà della scarsità di clero per la chiusura dei seminari. Ma a Torino nel 1838 c'era un prete per ogni 137 persone, cioè 851 sacerdoti per 117.000 abitanti.

C'era il prete che desiderava svolgere il ministero ordinario delle parrocchie in modo cosciente e con buon spirito. A Don Bosco è stato offerto un posto di vicario parrocchiale, un posto che comportava una rendita tre volte superiore a quella di un operaio, diciamo un posto economicamente conveniente. C'era chi faceva il prete «di famiglia», e a Don Bosco è stato offerto di fare l'istitutore, il maestro di una famiglia ricca. C'erano i cappellani di istituti e anche a Don Bosco è stato offerto questo lavoro. Erano lavori degni dal punto di vista sociale e «sicuri» dal punto di vista economico.

Intanto la città scoppiava per i nuovi fenomeni dell'immigrazione, povertà, lavoro minorile. La scelta di buttarsi non in una parrocchia, non in una famiglia, non in un istituto, ma sulla strada, dunque senza una rendita fissa e un lavoro riconosciuto, è stata una scelta pastorale coraggiosa e nuova. Don Bosco praticamente si è messo nelle nuove correnti pastorali che si stavano formando nella Chiesa di Torino. Così, più che nel «fare il prete» in un ruolo istituzionale definito, ha preferito «essere prete» per la gente e i giovani nella comunione ecclesiale; senza un'inquadratura di ruolo rigido, ma certamente in accordo con



il suo vescovo che in un determinato momento lo designò «direttore» o incaricato dell'opera degli oratori.

In questo contatto con i giovani poveri ebbe alcune esperienze tipiche. Una è l'esperienza folgorante del rapporto tra la fede che opera attraverso la carità e la vita dei giovani, e quindi la comprensione della funzione di salvezza totale che aveva il suo sacerdozio, diversa da quella funzione più ridotta che consiste nell'iniziazione cristiana, l'insegnamento del catechismo o l'attenzione religiosa tipica del ministero parrocchiale. Egli doveva occuparsi della vita e della felicità dei ragazzi, compreso il salvarli dal carcere, dalla miseria, dall'ignoranza, dall'inconsistenza della propria vocazione e destino.

L'altra esperienza è l'urgenza e l'efficacia di dare espressione umana, sensibile, comprensibile alla carità verso i giovani, in modo da supplire all'affetto della famiglia recuperando la dimensione affettiva e facendo loro sentire, in forma sensibile, la paternità di Dio.

È chiaro che i doni di natura presenti in Don Bosco sin dall'infanzia, cioè la sua innata capacità di avvicinare i giovani e la sua profonda sensibilità umana per cui è stato detto «un genio del cuore», sono stati assunti, potenziati e trasformati dalla tensione sacerdotale.

## **2. La paternità tipica di Don Bosco**

Dalla fusione di questi due tratti o, se si vuole, di queste due energie della sua personalità, scaturisce e si sviluppa una caratteristica di Don Bosco educatore, fondatore e superiore, molto commentata e molto desiderata oggi: la paternità.

Il sacerdozio ne è la fonte di alimentazione continua, da dove sgorga come un getto potente ed ininterrotto; la scelta dei giovani e l'incontro con essi per una loro pienezza di vita, è come lo stampo, l'orma in cui la paternità riceve la sua forma tipica, il suo tono e le sue espressioni.

Risulta vero, riguardo alla paternità, quello che dice

l'articolo 20 delle nostre Costituzioni a proposito del Sistema preventivo: essa viene dallo Spirito Santo attraverso la vocazione, il carisma e il ministero sacerdotale. «Lo Spirito formò in lui un cuore di padre capace di donazione totale»; ma plasma i gesti e le espressioni tipiche nell'incontro e tratto con i giovani.

Semplificando e soltanto per spiegarci, si potrebbe dire: il sacerdozio ne dà la sostanza; la pedagogia la modalità. Non si può dire nulla di centrato e specifico della paternità di Don Bosco se non si prendono in considerazione questi due aspetti. Mancando o diminuendo il primo, viene meno il «Da mihi animas»; mancando il secondo cade il Sistema preventivo.

Così va maturando in lui una paternità che è «spirituale»: quella del prete che per il battesimo genera alla grazia e attraverso il perdono riconduce misericordiosamente al Padre. È quella paternità di cui parlava San Paolo ai Corinzi quando diceva loro: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo altri padri perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo».<sup>3</sup> Ma c'è anche una manifestazione quasi «biologica» della paternità, che si prende responsabilità di tutta la vita, che raggiunge in forma sensibile i giovani fino a provocare in loro un desiderio e un entusiasmo di crescita, una consapevolezza del proprio valore, una nuova capacità di capire la vita che essi devono ancora imparare a sentire e a interpretare.

La paternità è una richiesta ricorrente. Sembra uno degli aspetti maggiormente messi a rischio dalla «mentalità progettuale» che a volte può risultare «imprenditoriale o manageriale», dalla molteplicità delle occupazioni e anche dal nuovo rapporto che intercorre tra singoli e superiori, tra padri e figli. È messo a rischio il tratto stesso della paternità; ma anche la sua interpretazione e

<sup>3</sup> 1 Cor 4,15.

attualizzazione in chiave salesiana. Non è soltanto una richiesta di chi è desideroso di attenzioni ed affetto; è un tratto carismatico che interessa la Famiglia salesiana, perché costituisce la sua originalità nell'esercizio dell'autorità in consonanza con tutti gli altri lineamenti della sua fisionomia.

Il ministero ordinato rappresenta la concentrazione e l'espressione di una realtà diffusa nella Chiesa di cui tutti partecipiamo: il sacerdozio di Cristo. Nella comunione della comunità salesiana ed educativa, ciascuna delle figure accentua una dimensione senza negare l'altra. Al superiore si chiede che fondi il suo ministero nella forma in cui lo ha fatto Don Bosco.

### 3. Espressione della paternità salesiana

Ammesso che siamo di fronte ad un sacerdote educatore nel quale la paternità acquista una caratteristica particolare, possiamo domandarci quali sono le manifestazioni che sgorgano da questa condizione, dando per scontato che saranno analoghe, secondo che venga espressa verso i ragazzi o verso gli adulti.

In generale, quando parliamo della paternità di Don Bosco rileviamo e ci fermiamo sui suoi gesti di bontà rassicurante e incoraggiante, l'affetto che faceva fiorire nei ragazzi un atteggiamento di figli verso di lui: un affetto e una bontà ispirati all'amore di Dio e alla mitezza di Cristo. Questo è un aspetto molto reale, che caratterizza il suo volto ed è molto presente nella nostra memoria e nella nostra dottrina spirituale. L'ha inciso con chiarezza Giovanni Paolo II nella lettera che ci ha inviato in occasione del centenario: *Padre e maestro dei giovani*.

Don Brocardo, nel suo libro *Don Bosco: profondamente uomo, profondamente santo*, ha raccolto un insieme di aneddoti inediti che ricamano questo tema con ricordi di persone anziane nelle quali l'immagine paterna di Don Bosco era rimasta scolpita per sempre. Erano stati accolti da una

persona che aveva assunto in pieno il posto dei loro genitori.<sup>4</sup>

C'è poi l'antologia di racconti di salesiani in difficoltà, provati o inesperti, o di altri vivaci e geniali, che hanno lasciato disegnata la sua figura di responsabile di una famiglia capace di dare pace e felicità all'insieme e di valorizzare ogni suo componente, chiudendo un occhio, valorizzando la spontaneità, proponendo traguardi, ispirando ideali e attese.

C'è anche un florilegio di testi in cui Don Bosco esprime i suoi sentimenti di compassione, di commozione e di tenerezza di fronte ai ragazzi bisognosi. Pensate a quelle parole a commento delle sue visite alle carceri: «Io mi sentivo profondamente commosso vedendo quei giovani, oziosi, rosicchiati dagli insetti». Un uomo che non riesce a passare indifferente di fronte a una situazione di infelicità. Ma lo stesso sentimento esprime riguardo ai giovani dell'oratorio che sono in una situazione più favorevole, quando è lontano da loro. Abbiamo letto e riletto la lettera del 1884: «Sento, miei cari, il peso della mia lontananza da voi... e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare».<sup>5</sup> Le espressioni si ripetono riguardo ai salesiani adulti, impegnati in ruoli importanti ed in terre lontane: «Chiamatemi e consideratemi padre e sarò felice!».<sup>6</sup>

Questa bontà che non è solo sentimento, ma desiderio efficace della felicità dell'altro – «Voglio che siate felici» – che è diffusa in tutta la vita e non solo in momenti speciali, che viene applicata ai programmi e non soltanto ai rapporti, produce quello che chiamiamo il «Sistema preventivo», dato come dono carismatico a tutte le generazioni salesiane che seguiranno. Questa bontà viene protetta ed eviden-

<sup>4</sup> P. BROCARDO, *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS, Roma 1985, pagg. 33-38.

<sup>5</sup> MB XVII, pag. 107.

<sup>6</sup> MB XVII, pag. 175.

ziata nell'ambiente attraverso una organizzazione di ruoli che la liberano da interventi che la potrebbero compromettere e sottolineata in una festa della gratitudine e della fiducia: due atteggiamenti essenziali nel Sistema preventivo. Nella tradizione ricordiamo coloro che hanno saputo riprenderla. Per non fare ingiustizia a nessuno, ne ricordo uno al quale la paternità, piena di bontà e comprensione, viene riconosciuta alla liturgia: il Beato Filippo Rinaldi.

Il tratto della bontà, dell'affetto, della tenerezza, dell'accoglienza, da solo però non esplicita sufficientemente la paternità educativa di Don Bosco. Questa appare in tutta la sua chiarezza in altri due elementi. La paternità di Don Bosco, come ogni altra, è una combinazione giusta di affetto e responsabilità: è infatti tenera e comprensiva, ma allo stesso tempo responsabile della «vita» dei suoi figli, capace di chiarire, proporre ed esigere quello che reggerà a lungo termine. Non è dunque solo «olio» che lenisce momentaneamente, ma energia che orienta verso gli aspetti ardui della vera vita. Una figura paterna e nello stesso tempo affettuosa e autorevole. «Del padre – dirà Don Caviglia – ebbe tutto: l'amore tenero e forte ai suoi figli di adozione, la resistenza alla fatica ed al dolore, l'acuto senso di responsabilità del capo famiglia e la donazione senza limiti che ha un paragone nell'amore materno». Don Bosco è un educatore che non soltanto accoglie, ma propone; non soltanto perdona, ma guida allo sforzo. Non è un «buonuomo»; ha della vita un'idea ricca e realista. Basta pensare a tutto il tema del lavoro, dello studio e del dovere. Le conseguenze si estendono alla visione educativa, alla comunità e ai singoli.

È qui che si innesta il carattere sacerdotale della sua paternità. Egli vuole aprire i giovani al mistero di Dio; metterli a contatto con Lui; rivelare loro il piano meraviglioso di salvezza che Dio aveva per loro e aiutarli così a essere felici in questo mondo e nell'eternità.

Questo modo di concepire e cercare la felicità del ragazzo è l'espressione del suo sacerdozio. Se Don Bosco

fosse stato molto amico, ma preoccupato solo di comunicare ai giovani i valori nobili della vita naturale, non sarebbe andato oltre un buon pedagogo. La sua amorevolezza «pedagogica», il suo stile di bontà era invece collegato alla «voglia», alla «brama» – direbbe San Paolo – di generare i giovani alla vita di grazia che proviene dal sacerdozio di Cristo, la cui funzione è la rivelazione del Padre. La sua, sostanza e metodo, è una pedagogia dell'anima. Don Bosco bada all'anima, alla grazia, alla vita in Dio dei giovani e dei confratelli.

L'impostazione di tutta l'organizzazione educativa e di ciascuno dei suoi momenti e fattori è salvifica. La finalità di tutto (rapporti, attività, ambiente) tende a suscitare e coltivare la fede.

È la conclusione di Don Braidò: «Non ci meravigliamo allora se il suo sistema educativo, per quanto permeato di gioia, di allegria, di umanità, sia nel suo centro e nell'ispirazione fondamentale "devoto"». Qualcuno rimarrà forse deluso, perché la sua ammirazione per Don Bosco è legata ad una prospettiva diversa. Pensa a lui come al sacerdote santo sì, ma di una santità nuova, umana, "moderna" mentre tutto in lui è fortemente radicato nel religioso, nella fede.

Per questo, il senso religioso non occupa soltanto un settore delle sue attività (per es., la catechesi o le funzioni di chiesa), ma permea tutti i momenti e tutto l'intervento educativo: La "buona educazione" ha radici religiose, il dovere è ispirato alla fede, l'ubbidienza ai superiori e l'amicizia con i compagni prendono motivazione dal vangelo. Il "buon cittadino" è il buon cristiano.

Quella che piaceva a Don Egidio Viganò: "onesti cittadini, perché buoni cristiani", non è la formulazione più frequente che si trova in Don Bosco, ma è certo quella che rappresenta meglio la sua mentalità: dalla radice della fede sgorgano le espressioni migliori della maturazione personale.

Questi commenti provocano certamente un ripensamento in noi sacerdoti educatori, in un'epoca nella quale

la professionalità educativa sembra non ammettere facilmente una “forma” confessionale e sacerdotale.

È questo il primo e più importante aspetto del sacerdozio e della paternità sacerdotale. Che fa un padre? Genera alla vita e accompagna la crescita in essa. La vita a cui fa riferimento il sacerdote è quella che viene da Cristo: “Che conoscano te e colui che tu hai mandato”».

Il secondo aspetto che appartiene alla sua paternità sacerdotale è la *fiducia assoluta* (sottolineo assoluta) *nella forza trasformante della «religione»* – così dice Don Bosco e io prendo il suo termine – di cui il sacerdote è ministro e dispensatore. Oggi diciamo che una cosa è la *religione* e un'altra è la *fede*, e va bene distinguere. Nel suo linguaggio la religione include la presenza di Dio, prima appena percepita, e poi riconosciuta e accettata, l'illuminazione della mente attraverso la parola, la formazione della coscienza e la purificazione del cuore mediante i sacramenti, l'accoglienza della grazia, misteriosa forza interiore, la vita nella Chiesa. Insomma tutto l'universo del mistero, percepito e accolto in un primo momento, goduto poi, e dunque desiderato sempre in maggiore misura.

Conseguenza di tutta questa impostazione è l'applicazione continua e fiduciosa dei ministeri sacerdotali nel processo educativo e nella guida della comunità religiosa ed educativa. Analogamente per i suoi collaboratori, la paternità sacerdotale educativa si esprimeva nella capacità di farli nascere alla vocazione carismatica, aiutarli a crescere nel senso della consacrazione, renderli sempre più aperti alla grazia fino alla santità.

### *Ministero sacerdotale della parola*

Il ministero sacerdotale della «parola» ha, come caratteristica paterna ed educativa, la capacità di parlare al cuore ed in forma molto diretta sui punti che preoccupano il ragazzo o il confratello, illuminandoli, in modo che

essi abbiano da Cristo uno stimolo alla vita ed un incoraggiamento a crescere, proprio come fa un padre, che estrae quello che dice non da un testo di teologia o di pedagogia, ma dall'esperienza vissuta e dal rapporto di affetto. Questa forse è la differenza con le altre forme rituali di tale ministero. Don Bosco, sacerdote e uomo della parola, ha la capacità di parlare sulle cose che il ragazzo sente come importanti e far risuonare nel cuore le parole del Vangelo, tradotte in linguaggio comprensibile. È un ministero che il sacerdote educatore esercita in ogni momento, per il quale non ha bisogno di salire sul pulpito. La sostanza del ministero della parola non è l'inquadramento rituale, ma il fatto che porta la luce di Cristo e rende presente la sua grazia.

*Ministero della parola* è la conversazione che si ha in un incontro personale; è il consiglio che si dà anche di sfuggita. In Don Bosco era la «parola all'orecchio», messaggio personalizzato, diretto ed affettuoso.

Manifestazione tipica del ministero della parola è la «buona notte». Essa costituisce il modello «salesiano» del parlare ai giovani: collocata in un contesto comunitario «celebrativo» dal punto di vista familiare, in un momento suggestivo al termine del giorno, si basa sulla relazione padre – figlio e sul desiderio di comunicare. Il suo schema è quanto mai adeguato: prende una situazione di vita, conosciuta o sofferta, cerca di illuminarla attraverso il buon senso e la fede, infonde gioia ed incoraggia anche per il tono facile e umoristico.

Sono le caratteristiche del parlare sacerdotale, paterno ed educativo. La «buona notte» è al parlare salesiano quello che l'omelia è alla predicazione: il prototipo, quella che ne porta le caratteristiche fondamentali.

### *Ministero sacerdotale della santificazione*

Don Bosco esprime la sua paternità sacerdotale educativa *nel* e *con* il ministero della santificazione. Esso mira a



mettere giovani e confratelli in contatto diretto con Dio attraverso la propria coscienza e le mediazioni della grazia. Una volta che si è riusciti a farlo, la funzione dell'educatore è secondaria e complementare. La grazia ha percorsi propri. Ma il rapporto e apertura bisogna rinnovarla e farla crescere.

Il momento più tipico e personalizzato è il sacramento della riconciliazione. Evidenziava il desiderio di cambiamento e il proposito di crescere da cristiani. Non era però isolato né dagli altri atti religiosi né dalla vita. Si può dire che Don Bosco era un mistagogo: iniziava e introduceva nella celebrazione e ne assicurava le condizioni di efficacia attraverso la mediazione educativa. Non c'era però un taglio netto di tematica o di stile tra la conversazione del cortile e il momento in cui il giovane si inginocchiava per riassumere la conversazione sulla sua vita in forma più profonda e ricevere il perdono.

Sacramenti ed esortazioni alla santificazione della propria persona e del lavoro portavano alla reimpostazione degli atteggiamenti e della condotta, a una illuminazione della coscienza e alla conversione progressiva. Altrettanto avveniva con i confratelli. Don Bosco era attento e incoraggiava la loro fedeltà e spingeva verso la santità.

### *Ministero sacerdotale della guida*

Il terzo ministero sacerdotale, quello del reggere, è il potere, la grazia di radunare la comunità cristiana e orientarla nella fede, nella speranza e nella carità, affinché esprima la presenza di Dio tra gli uomini e diventi così segno e strumento di salvezza.

La paternità sacerdotale educativa di Don Bosco si manifesta nello sforzo di fare di tutto il complesso educativo *una famiglia*, dove la figura del padre (il direttore) e dei fratelli maggiori (gli assistenti) fanno sì che tutti si sentano «a casa», all'ombra dei segni della presenza di Dio Padre; per questo la cappella è a portata di mano dei giova-

ni, si prega all'inizio di ogni attività, si finisce il giorno con la preghiera, si celebra comunitariamente l'Eucaristia e si risolvono, dalla prospettiva di Dio e delle anime, i problemi di organizzazione e di lavoro.

C'è in tutto l'ambito educativo, una caratteristica diffusa che è la *familiarità*. Non è solo un atteggiamento del singolo educatore, ma è un tratto dell'organizzazione, delle norme, del governo, dei rapporti e del linguaggio. Si pensa proprio ad una struttura di famiglia e non di istituzione.

C'è anche un clima, che noi abbiamo sottolineato molte volte, di allegria e di fiducia. Si crea così l'ambiente educativo, inteso non soltanto come atmosfera, ma anche come tessuto di rapporti.

Sarebbe interessante – io vi accenno soltanto – ripassare l'antologia di testi salesiani, per rileggere la realtà di questo insieme educativo, in tutti i suoi dettagli e sfumature. Ricordo solo che Don Braido, che lo studia dal punto di vista dell'educazione, vi dedica due capitoli, il 4° e il 5° della seconda parte del suo libro sul Sistema preventivo.

Tutto lo sforzo per creare un clima di famiglia proviene non soltanto da una intuizione pedagogica di Don Bosco: il giovane in un ambiente marcato dall'affettività è più disponibile, assimila più facilmente atteggiamenti e proposte; ma viene collegato alla sua grazia sacerdotale, cioè al progetto di far assimilare e sentire la «bellezza» della vita cristiana e della stessa santità che è pace interiore, gioia di vivere assieme, entusiasmo per realizzare iniziative, speranza nel futuro.

Nelle sue diverse espressioni, la tradizione salesiana ha conservato questi due tratti della personalità del superiore: *cura della vita spirituale* e *bontà*. In alcuni essa si presenta con una nitidezza che ci serve da esempio. Mi riferisco al Beato Filippo Rinaldi del quale si è scritto: «Abituamente presentava Dio come padre, sicché nell'intimo sperimentava il bisogno di sentirne e di farne sentire l'in-

finita paternità che ama in silenzio, accoglie e perdona» (Don Ricaldone).

Le manifestazioni della paternità di Don Bosco hanno avuto luogo in un contesto marcato dal «familiarismo» cioè dal modello della famiglia patriarcale, considerata come cellula e prototipo di tutte le altre forme sociali.

Il principio che l'educazione doveva assumere la forma paterna era indiscusso.<sup>7</sup> Il riferimento comporta oggi valori da conservare e nuovi atteggiamenti da assumere. La sorgente, lo stile sono invariati: l'amore responsabile che apre alla vita e la cura. Le espressioni, in comunità di adulti e dove si sottolinea la corresponsabilità, possono variare.

<sup>7</sup> Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II, Pas Verlag, Zurigo 1969, pag. 46.

# Buon servitore di Cristo

(1 Tm 4,6)

## 1. Unità tra persona e servizio

Non è infrequente trovarsi con persone che dicono di non sentirsi bene nel posto o nel lavoro che è stato loro affidato. Perciò lo considerano e lo svolgono come provvisorio. Non solo; ma cercano il loro «riposo», un momento di maggiore soddisfazione legittima in qualche altra attività.

A volte il superiore stesso, avvertendo la tensione, indica loro «uscite» di sicurezza a modo di hobby.

La divisione tra *lavoro* e *realizzazione personale* è un fenomeno della cultura e della situazione attuale. Molta gente è obbligata a svolgere un lavoro che non gli si addice: allora si prende la rivincita della frustrazione in altri momenti. Si lavora in una parte, ma «si vive», quello che si chiama realmente vivere, in un'altra. Il lavoro è funzionale al guadagno o all'adempimento di obblighi sociali e istituzionali (nel caso nostro!); la gratificazione e i desideri personali sono in un altro spazio.

Qualcuno crede che questa divisione sia naturale. E lo è. Ma troppo naturale soprattutto quando il lavoro è «missione» e quando c'è di mezzo qualche indicazione della volontà di Dio. Ha intanto conseguenze, almeno limitanti, sia nella propria crescita quanto nella prestazione del servizio. Riguardo alla prima il limite consiste nel non poter capitalizzare l'esperienza, anche spirituale, che la situazione comporta. Riguardo al servizio è vero quello che si afferma: «Nessuno raggiunge la perfezione di un lavoro a meno che ne senta il piacere». Il puro obbligo non

porta all'arte. La conseguenza più seria non è solo un'eventuale limitazione nel tempo che si dedica al servizio. Tante volte avviene, ma è soprattutto la lesina delle risorse personali: il non funzionare con tutta la potenza del proprio motore; il non riuscire a donarsi totalmente.

Ciò può capitare, e capita di fatto, tra coloro che sono chiamati a responsabilità di animazione e governo.

La divisione, o semplice separazione, comporta sempre sofferenza e relativa inefficacia. Il segreto per la serenità e anche per i buoni risultati sta nel *costruire l'unità tra persona e servizio*. Quando diciamo *persona* diciamo cuore, mente, desideri, gusti, occupazione, amicizie. Quando diciamo *servizio* diciamo coordinamento e formazione, confratelli gradevoli e difficili, iniziative incoraggianti e pratiche fastidiose, animazione di comunità e accompagnamento di persone che ci sono affidate, vita fraterna e rapporti sociali e persino burocratici, progettazione e ridimensionamento, stimolo e correzioni opportune.

L'esercizio dell'autorità ha aspetti difficili che la Sacra Scrittura descrive in maniera incisiva nella parabola che Iotam propose ai signori di Sichem:<sup>1</sup> la vite, il fico e l'ulivo vengono invitati a prendersi il governo degli alberi, ma rispondono che non trovano ragione per rinunciare alle loro qualità originali (la dolcezza, la capacità di comunicare gioia, la soavità e la pace) e mettersi a lottare con coloro che dovranno dirigere. Risulta chiaro che prendere responsabilità di governo comporta tante volte rinunciare a coltivare e donare quello che uno considera più consono alla propria natura. Viene allora invitato il rovo che non soltanto accetta, ma promette che si farà rispettare.

L'esercizio dell'autorità comporta il decidere e prendersi delle parti che molti hanno chiamato «odiose»: chiamiamole semplicemente «ardue». E nell'esercizio del potere si può deviare verso forme di egoismo e persino di

<sup>1</sup> Cf Gdc 9,7-15.

violenza. D'altra parte il senso pieno dell'autorità viene dato dalle parole di Gesù che invita al servizio, e nel gesto di lavare i piedi ai discepoli ne rivela il senso.

\* L'unità richiede di superare l'attaccamento della vite, del fico e dell'ulivo ai propri legittimi gusti e progetti; di moderare, nei giusti limiti, la prontezza del rovo nell'usare del potere e di mettere tutto sotto il segno dell'amore fraterno che ci viene indicato nella lavanda dei piedi.

Ci sono alcune riflessioni che possono aiutarci a costruire questa unità.

## **2. «La chiamata» alla responsabilità**

La prima riflessione è la consapevolezza che l'invito o l'ordine di assumere una carica è una «chiamata di Dio» a partecipare più dal di dentro e con più responsabilità nella costruzione del suo Regno in un tempo e in un luogo determinato. Se così non fosse, la nostra designazione sarebbe un puro «caso», frutto di amicizia o, nella migliore delle ipotesi, solo risultato di una ricerca tecnica per scoprire i migliori talenti della comunità.

È invece una iniziativa di Dio collegata a tutte le precedenti che hanno segnato il sorgere e il maturare della nostra vocazione.

Nel congresso dei giovani religiosi, tenutosi a Roma nel settembre del 1997, chi ha esposto il tema della «vocazione», faceva vedere che le chiamate o inviti di Dio si succedono, si completano e si chiariscono nel corso della vita di una persona.

Non riusciamo a sapere quali dovevamo essere, a che cosa eravamo chiamati, finché non lo diventiamo per successive risposte generose e fiduciose ad altrettante chiamate. Indicava, come passaggi, la chiamata alla Vita, la chiamata alla fede o all'essere cristiano, la chiamata all'esistenza consacrata, la chiamata a vivere in una certa Chiesa e in un mondo determinato che è il nostro. Faceva vedere anche che le chiamate non solo si succedono ma si

chiariscono e si arricchiscono a vicenda. La vocazione alla fede non succede a quella alla vita, ma apre a queste nuove dimensioni e orizzonti. L'invito alla vita consacrata non sostituisce le due precedenti, ma le assume, porta a maggior senso e ne estrae nuove possibilità. Lo stesso va detto della chiamata a vivere da persona, cristiano e consacrato, nella Chiesa di cui ci tocca essere parte viva, e nel nostro mondo odierno con le sue sfide, vantaggi e difficoltà.

Vorrei applicare la stessa traccia di riflessione alla chiamata a prendere responsabilità a servizio dei confratelli e delle comunità. Questi, in quanto consacrati, sono proprietà di Dio. Egli li cura e propone ad essi alcune persone secondo la sua provvidenza. Per chi vi è inviato, ciò comporta un'iniziativa di Dio in linea con la prima e fondamentale chiamata vocazionale, la porta a compimento nelle sue caratteristiche più vere e fondamentali: vivere radicalmente il Vangelo e collaborare con Dio alla salvezza. Non giova alla maturità cristiana il sognarsi liberi da responsabilità comunitarie.

È quello che è capitato ai seguaci di Gesù. Prima hanno avuto la gioia dell'incontro e della conoscenza del Signore e il privilegio di essergli vicino in forma abituale, poi è venuta la partecipazione parziale al suo ministero di servizio, che non solo comportava muoversi e incontrare ogni tipo di persone, ma anche condividere la sofferenza e la morte. In questo i discepoli mostrarono limiti e incomprendimenti che il Signore segnalò e corresse. Poi, con la venuta dello Spirito, avvenne la consegna a loro dell'evangelizzazione e della cura delle comunità costituite nel nome di Gesù. Non solo dell'annuncio gioioso, ma della vita e testimonianza comunitaria: non solo della parola, ma anche delle persone e dell'organizzazione. Così, come Gesù, impararono a morire a se stessi e a vivere per gli altri. «Quando eri più giovane, ti mettevi da solo la cintura e andavi dove volevi; ma io ti assicuro che quando sarai vecchio, un altro ti legherà la cintura e ti porterà dove tu

non vuoi».<sup>2</sup> Gesù intercala queste parole a Pietro, come spiegazione, tra altre due: «Abbi cura delle mie pecore» e «Seguimi» in un racconto evangelico che è tutto centrato sulla cura pastorale della comunità.

Alla consapevolezza che si tratta di iniziative e volontà di Dio, giova fare una lettura «spirituale» dei passi che ci hanno portato alla situazione in cui ci troviamo. L'ispettore deve pensare che la consulta comunitaria, nella quale è stato indicato, è il risultato di un discernimento guidato dallo Spirito. La decisione del Rettor Maggiore con il suo Consiglio costituisce una di quelle mediazioni che noi accettiamo e quasi concordiamo con il Signore nella nostra professione. Mi piace un commento di un autore: «L'obbedienza non è professione di sofferenza o sopportazione, ma di gioia per la certezza della volontà di Dio che ci indica dove impegnare quello che ci ha gratuitamente donato».

Giova all'unità tra sentimenti, desideri e compiti il considerare che il servizio di autorità costituisce per noi una opportunità personale, del tutto singolare, per crescere in ogni senso. Me lo ripetono gli ispettori nelle loro lettere. Le visite alle comunità e l'incontro personale con i confratelli apre loro dei panorami sconosciuti sulla varietà e la ricchezza umana. Il dover valutare situazioni ed illuminare le comunità li porta ad approfondire tutte le dimensioni della vocazione e della spiritualità salesiana. Il dover partecipare a responsabilità di Chiesa locale o di congregazione a livelli ampi li introduce in orizzonti più vasti di valutazioni e di realizzazioni. Il dover risolvere casi dolorosi li apre alla comprensione, alla compassione, al rispetto delle persone, al dialogo.

Sovente, quando si cerca una persona per una missione delicata si domanda se ha già svolto funzioni di animazione e governo. Ciò viene considerato palestra e prova di alcune qualità: l'attitudine a valutare correttamente

<sup>2</sup> Gv 21,19.



avvenimenti e persone, la capacità di stabilire rapporti adeguati con un ampio ventaglio di «tipi», la tenuta di fronte alle difficoltà, la capacità di mantenere chiare le finalità riguardo all'evangelizzazione e all'educazione, e di concepire iniziative nuove in relazione ad esse.

Il Signore dunque «chiamandovi» a prendere responsabilità, non vi chiede tanto un «sacrificio», quanto piuttosto vi offre una grazia.

A questo punto qualcuno potrebbe avanzare una difficoltà: non sono capace, mi pesa il senso di inadeguatezza. È un sentimento pertinente. Il tipo di lavoro è tale che nessuno può considerarsi totalmente all'altezza. Ci sentiamo sicuri quando lavoriamo il ferro, contiamo o scambiamo valute o operiamo sul computer. Quando si tratta di persone, delle loro opzioni e del loro orientamento a Dio tutto si gioca sull'imprevedibile e sulle reazioni libere.

La dichiarazione di inadeguatezza è, d'altra parte, presente in tutte le narrazioni di «chiamata» a responsabilità da parte di Dio. Lo disse Mosè, Gedeone, Geremia, Maria Santissima e Paolo... per ricordarne solo alcuni. Chi è spinto a profetare si sente esposto e debole; chi è chiamato a parlare si riconosce balbuziente e confuso; chi è chiamato ad operare per le persone e per Dio si dichiara povero e inesperto.

C'è però sempre una risposta del Signore. Egli assicura che concederà un aiuto non generale, ma singolare, proporzionato a quello che Egli ci chiede, a quello che noi siamo e alle situazioni in cui si trovano i destinatari del nostro servizio. Nella terminologia teologica tradizionale, e per il nostro caso, lo si chiama *grazia di stato*. Essa opera in noi svegliando energie e possibilità potenziali che prima erano nascoste. Da superiori tante volte osiamo, e siamo obbligati ad osare, al di sopra delle nostre capacità; dobbiamo agire con un confratello o per un'iniziativa mancando di indicazioni sicure di buon risultato. E vediamo che Dio ci viene in aiuto.

La grazia dello stato opera anche nei confratelli e de-

stinatari. Molti di loro coltivano attese sul nostro servizio, lo valorizzano con spirito di fede al di sopra del valore delle nostre prestazioni, ci accolgono come «rappresentanti» di Dio. Così il Signore costruisce la comunità attraverso la loro fede e attraverso la nostra inadeguata mediazione. È il mio sentimento e la mia conclusione dopo numerosi incontri con i confratelli e le comunità.

La grazia dello stato opera nelle comunità come insieme e agisce anche nell'istituzione intendendo per tale non un insieme di freddi strumenti di governo, ma l'organizzazione e il tessuto di ruoli, finalità e strumenti che le comunità si sono date in vista della genuinità e della continuazione del carisma. Esse danno a chi presiede un primo assegno, quasi in bianco, di fiducia e autorevolezza che se non va disperso, ma fatto fruttificare, rappresenta un'assicurazione totalmente affidabile. Quando sono stato nominato direttore a 33 anni mi ha detto un anziano: «Molti fanno più di te e sono più virtuosi di Te. Ma stai tranquillo ciò giova alla tua autorità e la facilita. Essi ti accetteranno proprio perché sono saggi e virtuosi e vedono nelle tue indicazioni segni della volontà di Dio. La tua giovinezza ti fa ancora più accettabile perché vedono in te il frutto del loro lavoro e la realizzazione della loro speranza».

Un ultimo commento: grazia e crescita provocate dalla responsabilità di governo lasciano il segno e rimangono per tutta la vita. Non è necessario prolungarsi nella carica per continuare a servire «da ispettore» cioè da persona che ha imparato a vivere per gli altri, a discernere e valutare situazioni. Afferma un proverbio popolare: chi, anche per una volta sola, fu veramente re, non perde mai la maestà. Il servizio, diciamo pure il ruolo vissuto integralmente, plasma. Va dunque superato il sentimento di vivere qualche cosa di provvisorio dal quale vogliamo liberarci al più presto possibile, perché la nostra vita, il nostro gusto e le nostre possibilità di espressione sarebbero altrove.

### 3. Consapevolezza di essere «strumento»

È vero che gli obiettivi e i compiti dell'animazione e di governo ci superano. Sono tante le cose a cui badare. Non è soltanto però la molteplicità che fa problemi. Ci supera anche la qualità che ciascuno di tali compiti richiede: si devono accompagnare persone, consacrati, in una vocazione tutta fatta di decisioni personali, di dialogo e libertà. Si mette a prova la nostra capacità di convincere, di muovere e commuovere, di orientare verso la santità.

Lo diceva Don Bosco «Dio solo è padrone dei cuori». A questo punto dobbiamo dirci ad alta voce che nessuno ci ha invitati né chiamati a compiere questo lavoro da soli e nemmeno come agenti principali, da protagonisti. Si può essere molto responsabili, senza pensarsi né proporsi come primo attore o personaggio.

In ogni singola persona opera lo Spirito Santo sin dal momento del Battesimo. Egli intavola un dialogo personale nella coscienza, nelle aspirazioni e nei propositi di ciascuno. Molte cose i confratelli non vengono a domandarcene; vengono a dircele o a raccontarcele e noi siamo come spettatori, testimoni, amici dello Sposo. Siamo chiamati ad ascoltare, a guardare, ad imparare, a «raccoliere».

Così pure lo Spirito abita nelle comunità. Seguendo le ispettorie mi sono convinto che non poche soluzioni e aggiustamenti non sono dovute a misure di governo, ma ad una conversione interiore avvenuta dopo una ricerca, da parte dei confratelli, per superare una situazione: un cambiamento maturato nelle loro conversazioni o nel loro impegno di preghiera.

Lo stesso Spirito opera negli ambiti più larghi dove dobbiamo orientare la missione: la nostra comunità educante o il nostro quartiere, il territorio più grande dove l'ispettoria svolge la propria azione e quello più vasto ancora del mondo dove partecipiamo ad un servizio senza confini. I segni della presenza dello Spirito sono molto visibili nella Chiesa. A partire da essa impareremo ad individuare anche la sua presenza oltre la Chiesa.

Dovremo meditare. Con lo Spirito dovremo stabilire quasi un dialogo. Le nostre valutazioni, le nostre opere, il nostro rapporto con persone e realtà dovranno essere concepiti nello Spirito Santo, discernendo la sua voce e seguendo i suoi indirizzi.

Dello Spirito Santo diciamo nel Credo: è Signore e dà la vita. È l'espressione che Giovanni Paolo II ha voluto mettere come titolo alla sua lettera. Opera con magnanimità, energia e sulla linea della vita, della felicità, del senso, della dignità. Non è un povero diavolo... che non ci riesce; o una vaga ispirazione tipo «New age» che fa girare la gente attorno a sé stessa e consumarsi nella pura agitazione del sentimento. Non è fatto per intrattenere l'uomo o per essere consumato.

Ci inserisce invece in un grande progetto, più grande di noi, al quale siamo chiamati a dare una collaborazione. Se parliamo delle cose salesiane, il progetto è il carisma e la Famiglia salesiana, una forma di avvicinamento di Cristo e una rivelazione dell'amore del Padre ai giovani attraverso quell'insieme di persone e iniziative che chiamiamo «Missione salesiana», e quell'atteggiamento e prassi che denominiamo «sistema preventivo».

Se parliamo della *Chiesa*, il grande progetto in cui ci immette lo Spirito è la presenza cristiana nel mondo attuata dalla Chiesa universale e, più in là di essa, dall'esperienza religiosa. Oggi la si include con il movimento della nuova evangelizzazione. Voi non agite soltanto su un piccolo spazio: per il mistero della vite e dei tralci, cooperate a creare quel tessuto per cui la Chiesa risulta veramente strumento di salvezza universale.

Se parliamo della *storia*, il progetto è il Regno. La Chiesa ne è il segno, non la totalità. Il Regno è quella impostazione della vita personale e sociale che si ispira al nostro essere figli di Dio, chiamati alla sua comunione.

Il progetto è più grande di noi. Anche se fossimo capaci di gestire bene la nostra piccola barca che è la casa o l'ispettoria, non avremo esaurito le esigenze e le possibilità

del progetto a cui partecipiamo. Ci sono sempre nuove potenzialità da estrarre da esso e nuovi spazi da lavorare. Dobbiamo averne il senso, farlo diventare criterio di valutazione e decisione. A ciò ci chiama lo Spirito salesiano: alla magnanimità di visione e di sentimenti.

Poiché il progetto è così grande, noi non siamo chiamati a lavorare da soli. Lo facciamo in un'ampia comunione visibile e invisibile che non ha confini. Non ci aiutano soltanto i confratelli che abbiamo vicino. Siamo sostenuti da tutti quelli che sono sulla stessa onda e ci colleghiamo fino al cielo cioè ai santi, i dichiarati e non dichiarati, che si sono spesi o per il carisma, per il Regno, o per il Bene. Siamo dunque in molti e in buona compagnia.

Tale visione si traduce nella certezza di avere ricevuto dal Signore quello che può giovare alla comunità e alla Congregazione in una fase concreta della loro vita. Nella comunità molti hanno lavorato prima di noi e altri dopo di noi compiranno passi forse più importanti di quelli che noi siamo chiamati a fare; noi ricopriamo una fase che è stata preceduta e verrà completata da altri. Di conseguenza dovrebbe esprimersi nella offerta gioiosa delle proprie possibilità e nella tranquillità di umore di fronte ai nostri limiti di temperamento o di capacità. Non abbiamo tutte le conoscenze, risorse e capacità che una comunità richiede per la sua vita in Dio e per la sua missione, ma abbiamo quello che è sufficiente in questa fase se messo insieme con quello che posseggono altri confratelli che vivono con noi.

Dalle stesse convinzioni: capo, progetto, rete di tecnici e operai ne verrà l'atteggiamento di gratitudine verso i confratelli e di ricerca della collaborazione. Si tratta di valorizzare i doni della comunità, della piccola e della grande: del gruppo che lavora con noi ma anche della Congregazione, di quanto questa vi può dare di esperienza, di stimolo, di senso del carisma.

I difetti che io ho visto vanno più su questo secondo fronte che sul primo. La comunità grande la si pensa mol-

te volte come anonima e vaga, un'istituzione di appartenenza piuttosto che grande comunione di quei beni che il piccolo gruppo non riuscirebbe ad elaborare e dunque una riserva di energie, esperienze ed orientamenti. Dobbiamo superare tutti i pregiudizi e tutte le ragioni che limitano la sinergia con la comunità mondiale se vogliamo entrare in una rete ampia di comunione ed usufruire dei suoi benefici.

#### **4. Consapevolezza di essere chiamati ad un «bel mestiere»**

Ci sono mestieri pesanti, ingrati, duri. Nel mondo della malavita organizzata si parla di «lavori sporchi»: i mandanti mantengono la faccia e le mani pulite, ma incaricano altri di eliminare persone e di compiere sabotaggi. Anche nella vita civile ci sono i mestieri nobili e quelli che soltanto gli immigrati prendono.

Che tipo di mestiere è quello di un superiore?

È un lavoro di alta qualità. Lo si vede nei destinatari del proprio servizio. Non sono soltanto persone, ma persone nelle quali lo Spirito ha fatto tutto un lavoro di santificazione sin dal momento della prima risposta alla vocazione, e continua a farlo. Noi diciamo che la formazione è permanente e che il primo agente è lo Spirito. Abbiamo dunque nelle nostre mani un materiale pregiato. Ciò appare tanto più evidente quando si calcolano le possibilità umane e spirituali aperte ai nostri confratelli. Le abbiamo constatate queste possibilità vedendoli crescere sotto i nostri occhi, soprattutto se siamo stati in comunità formative.

Mi viene in mente una scena che si ripete in quasi tutti i film sui santi: superiori o superiore che li hanno nelle loro comunità e non se ne rendono conto. Relativamente già «santificati» e in cammino di esserlo sempre di più per la consacrazione, l'Eucaristia, per la presenza dello Spirito sono tutti i confratelli e le consorelle e ad essi riguarda il nostro compito di superiori.

Il mestiere è pregiato non soltanto per i destinatari, ma per il lavoro che siamo chiamati a fare e per i risultati a cui si tende. Alcuni anni fa partecipavo a un corso di formazione permanente per direttori. La casa dove abitavamo era di fronte ad una caserma. Di buon mattino, mentre andavano all'Eucaristia, si sentiva il suono militare della levata e poco dopo gli ordini dei sottufficiali che comandavano: Riposo, fermi, marcia. Potevamo vedere persino i soldati che, nel cortile, si sforzavano di eseguire tali ordini.

Tenere bene una truppa è anche un lavoro utile alla società. Ma commentavamo con i direttori: «Che differenza di contenuto e di finalità con quello che noi facciamo! Nell'animazione noi operiamo sull'anima e sul cuore, sui sentimenti e sulle convinzioni».

Tutto ciò ci deve portare ad operare con fiducia anche in condizioni non ideali, iniziali, precarie. Si tratta di gettare semi. Di lavorare quella parte di campo che si può. A volte si tratta di dissodare. Ci sono persone preoccupatissime del loro successo in termini di realizzazioni controllabili e appariscenti: a loro manca sempre personale, tempi e mezzi, ma chi tende troppo alle realizzazioni finisce per sacrificare le persone. Mentre le nostre realizzazioni più desiderate debbono essere l'offerta a Dio di persone, i nostri confratelli, come «ostie pure e immacolate».

Per operare così è necessaria la capacità di scorgere i segni di salvezza, le ricchezze delle persone, le opportunità che si presentano improvvisamente o, come formula l'articolo 95 delle Costituzioni, «scoprire i frutti dello Spirito nella vita degli uomini».

Impressiona sempre quella pagina del Vangelo in cui Gesù, tra le tante persone che potevano attirare la sua attenzione per la vistosità dell'offerta, scopre la vedova che offre un centesimo.<sup>3</sup> A volte siamo persi alla ricerca dei grandi talenti e delle grandi opportunità e non scopriamo il valore di quello che ci è messo a disposizione.

<sup>3</sup> Cf Lc 21,2.

C'è una ascesi da praticare: è quella dell'ottimismo che consiste nello scommettere che i semi di bene si moltiplicheranno e produrranno nuove risorse, che il regno, non solo al tempo di Gesù, ma oggi è come un piccolo seme che diventerà albero, come un lievito che farà fermentare una massa.

Siamo chiamati ad organizzare ambiti di speranza: dove essa si senta non a parole, ma perché ci sono realtà che attirano, convincono e fanno sognare.

Leggiamo nel vangelo: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita in riscatto per la moltitudine».<sup>4</sup>

La parola «servizio» è una delle parole ricche di significato, forti ed orientatrici del Vangelo perché riferita da Gesù alla propria vita e morte quasi come la principale definizione. Purtroppo è a rischio di diventare logora e generica perché usata dappertutto: servizio del paese, dicono i politici; servizio dei clienti, dicono i venditori; servizio dell'altare...

L'autorità viene detta «un servizio» proprio nel senso evangelico più forte, avvicinato alla vita e alla morte di Gesù.

Questo «servizio» ci insegna, nella vita, che:

- servire è una dimensione dell'intera esistenza («Sono venuto per...»), non un frammento del nostro tempo e del nostro agire. Tocca non solo i compiti, ma il pensare e il ragionare. Servire è un modo di esistere. A questa profondità dobbiamo sempre interrogarci;

- lo stile di servizio si oppone nettamente alla logica del farsi servire («Ma...»). È inutile voler comporre le due logiche. Non si possono vivere alcuni sforzi come servizio ed altri come ricerca di sé. Per il Vangelo chi è egoista lo è dappertutto, nella vita privata e nella pubblica: è centrato su di sé;

<sup>4</sup> Mc 10,45.



- servire significa sentirsi responsabile degli altri. «Ri-cupero» allude a solidarietà fra i parenti stretti. Quando un fratello è in necessità, non si può fare finta di niente: ci riguarda ed è così che siamo chiamati a vivere;

- il servizio non soltanto raggiunge i bisogni, ma accoglie la persona. Le «moltitudini» per cui Gesù si offre non sono né «problemi», né «funzioni»; sono persone, volti. (La «pazienza del contadino»).

# Icone evangeliche mariane della spiritualità salesiana

## 1. L'annunciazione: appello e risposta

Il racconto dell'annunciazione a Maria<sup>1</sup> è tra i più belli del Vangelo di San Luca. Riporta un fatto reale e allo stesso tempo ne propone il significato per noi e per la storia dell'umanità. Non riguarda solo il passato, ma è una chiave per leggere il presente. Il Vangelo infatti non è solo storia, ma è sempre annuncio.

La narrazione è costruita con accenni della Bibbia che richiamano antiche speranze, esprimono attese attuali e anticipano i sogni di salvezza dell'uomo. Maria, che impersona l'umanità, risente in sé tutto ciò ed è chiamata a mettersi a disposizione di Dio per realizzarlo.

«*Rallegrati*»: è un saluto adoperato dai profeti quando si rivolgono alla Figlia di Sion. Non è un convenevole per introdursi, come il nostro ordinario «Buon giorno, salve». Assicura invece l'attenzione particolare, lo sguardo di amore, la volontà benevola di Dio per una persona e ne porta una prova che si potrà poi verificare. Annuncia un'elezione che costituisce una felicità senza pari. «Esulta! Ti è toccata una stupenda fortuna».

«*Il Signore è con te*»,<sup>2</sup> appare sovente quando Dio chiama a una missione; si ripete nelle narrazioni delle vocazioni che avranno un compito importante per la salvezza. Indica che l'attenzione e lo sguardo di Dio si traducono in presenza, assistenza, compagnia, alleanza.

<sup>1</sup> Lc 1,26-38.

<sup>2</sup> Lc 1,28.

«Nulla è impossibile a Dio»,<sup>3</sup> è l'espressione detta a Sara, la moglie di Abramo, nel momento disperato della sua sterilità, all'inizio della generazione dei credenti. Esprime la decisione di Dio di intervenire nella vicenda umana in favore dell'uomo, superando qualsiasi limite di natura o di umana libertà. E di farlo attraverso alcune persone che egli ha scelto. Dio può salvare, diceva Bonhoffer, con la Sacra Scrittura o con un cane morto. Gli strumenti sono secondari.

Siamo di fronte all'annuncio di un avvenimento di particolare importanza per l'umanità. Siamo davanti a una «vocazione», una «chiamata», e alla risposta di colei che di tale evento doveva essere strumento e mediazione umana.

Era dunque invitata, in primo luogo, a credere che l'avvenimento fosse possibile e a credere pure in sé stessa (ed è la cosa più difficile!); poi ad accettare di impegnarsi e poi ancora a mantenersi fedele nella collaborazione durante la sua vita. Tutto ciò però come un affidamento incondizionato a Dio.

C'è, nell'Annunciazione, *un'immagine di Dio*. Un discusso film ha cercato di esplorarla. È un Dio «personale» che segue le vicende dell'uomo e lo salva con il suo amore attraverso interventi riconoscibili. È interessante vedere se abbiamo qualche immagine di Dio anche noi, formati attraverso il dialogo vocazionale e se coincide con quella dell'annunciazione. O se non ne abbiamo proprio nessuna!

*Dio manda un angelo*: cioè si comunica con noi e ci fa conoscere i suoi disegni, non solo, e forse non principalmente, in momenti solenni o con modalità vistose, ma nella vita ordinaria: l'annunciazione avviene a Nazaret, in una casa privata, a una giovane fidanzata, che fa l'esperienza umana dell'amore, della famiglia e della responsabilità.

<sup>3</sup> Lc 1,37.

Sentiremo Dio in noi stessi nello scorrere della vita e nello snodarsi degli impegni. Vedendo attorno a noi ragazzi e ragazze, dovremo pensare che una comunicazione con Dio sta avvenendo nel loro cuore. Non solo Dio si comunica, ma attende il nostro ascolto e la nostra risposta.

Dio ha la misteriosa potenza di rendere fecondo quello che, ad occhio umano, è sterile, limitato o perduto. E si tratta di una fecondità non comune, ma pregiata, da cui hanno origine i figli di Dio.

È questo un invito a rivedere la nostra fede nell'azione e nell'energia dello Spirito. Proprio come una vergine può concepire un figlio, così il nostro mondo apparentemente sterile, è fecondo per lo Spirito, di possibilità che non oseremmo sognare.

*Gli artisti*, soprattutto i pittori, ma non solo essi, hanno mostrato una preferenza per questa scena dell'annunciazione. La includono sempre quando presentano la storia della salvezza. Molti ce l'hanno lasciata anche ingrandita e separata. Davanti ai loro capolavori, come di fronte a questa pagina, noi rimaniamo estatici e pensosi.

Ci piacerebbe scrutare l'anima di Maria attraverso quel contegno e quei lineamenti del volto, così delicatamente lavorati, per scorgere qualcosa oltre le parole e la scena esterna: capiamo che la cosa più importante e misteriosa avviene nel cuore e nella mente di Maria, una ragazza, in età nubile, che all'epoca oscillava tra i tredici e quindici anni.

La sua conversazione con l'Angelo, si tratti di una rivelazione, visione, audizione o solo ispirazione interna, è privata e nascosta. È certamente attenzione alla propria vita, ascolto attento in forma di discernimento; è dialogo fiducioso con Dio circa il suo destino; è disponibilità alla proposta di Dio; è affidarsi a lui per la realizzazione di quello che ora le chiede, per le tappe intermedie e per il risultato finale.

*In ogni vita c'è un'annunciazione*, anzi parecchie e collegate: propongono una novità, danno una luce per comprendere e invitano ad aprirsi ad una speranza.

Annunciazione è stata la nostra vocazione. Annunciazione è stata l'ispirazione a fare la professione. Annunciazione sono state le chiamate a responsabilità nelle quali bisogna affidarsi a Dio e attendere con fiducia il futuro. Il principio, la condizione ed il criterio di ogni cammino spirituale è: accogliere, affidarsi, partire.

L'annunciazione ci ricorda che la nostra risposta a Dio, docile, fiduciosa e continua, è personale. Niente l'uomo o la donna producono che non sia stato concepito e maturato interiormente. Pensieri, sentimenti, desideri, progetti, avvenimenti vengono elaborati nel nostro cuore. Ivi c'è il santuario di Dio. Da quel santuario Maria confessa il suo proposito di verginità, la sua disponibilità, il suo affidarsi.

Lì operano la grazia e lo Spirito che rendono Maria interiormente Madre del Verbo. Questo viene concepito nell'anima prima che nel grembo. È bella quella rappresentazione dell'annunciazione che presenta Maria con la scrittura sulle ginocchia come in attenta lettura. Lei, serenamente concentrata, assorbe la parola. Si vede nel volto che la accoglie e ne gode.

La nostra vita attiva, consacrata o laicale, si porta una tensione: rapporto personale con Dio, vale a dire, attenzione, dialogo, accoglienza affettuosa e grata del Signore; e, d'altra parte, preoccupazione per i risultati della nostra attività. Quest'ultima ci sfida e sovente ci tenta. Vogliamo fare sempre di più; e un po' alla volta mettiamo talmente la nostra fiducia nei mezzi e nelle attività, che queste finiscono per svuotarci, a meno che li colleghiamo continuamente al punto dal quale prendono energia e significato: l'invito di Dio a collaborare con lui.

*Maria concepisce per opera dello Spirito Santo. Dà a Gesù non solo il corpo, ma la natura umana. Se l'incarnazione*

doveva essere reale, era inevitabile che Gesù ereditasse da sua Madre i tratti fisici, il gesticolare, forse il tono della voce e la cadenza nel parlare; ma anche la forma di pensare e il modo di reagire di fronte alle persone, ai problemi e alle cose. «Ti somiglia in tutto», dovevano dirle le sue compagne, madri giovani, guardando Gesù.

Si sa che Gesù poi è cresciuto in età, sapienza e grazia. Quando proclamò la sua missione affermò la sua libertà di espressione e di azione anche di fronte a norme, tradizioni e famiglia.

Perché Maria potesse trasmettere una natura umana capace di accogliere ed esprimere la persona divina, lo Spirito dovette lavorare nel suo pensiero, nella sua volontà, nei suoi sentimenti, nei suoi propositi, nei suoi rapporti, e renderli totalmente aperti a Dio e quasi riempiti di Dio.

Non solo: lo Spirito rese umanamente pregevoli i tratti e gli atteggiamenti di Maria, cioè capaci di manifestare il meglio dell'umanità in rettitudine, bontà, energia, giustizia, bellezza di parole e di gesti, sincerità. Infatti i discepoli e la gente arrivavano a riconoscere e confessare la divinità di Cristo attraverso la sua umanità.

Così Maria divenne la Madre di Gesù come la si intendeva ieri e la si intende ancora oggi: non una incubatrice o un seno imprestato, ma proprio la Madre, quella che concepisce e dà alla luce comunicando la natura come essa la possiede.

Lo Spirito non opera per forza né meccanicamente; ma per suggerimento, dialogo interiore, ispirazione: si prende tutto il tempo necessario per fare con calma, a ritmo umano, un'opera completa e ben combinata.

È anche il nostro percorso e la nostra storia: sentire interiormente la chiamata, lasciarci prima fecondare interiormente dallo Spirito e poi plasmare durante la vita e generare frutti apostolici.

## 2. La visitazione: un servizio generoso

La visita di Maria a Elisabetta<sup>4</sup> sembra un'istantanea di vita quotidiana: il gesto di solidarietà e finezza femminile di tutti i tempi. Maria si mette in viaggio per offrire i servizi che una giovane donna può prestare ad una parente anziana in attesa di un figlio.

La partenza pronta, il lungo viaggio, l'assistenza sollecita ed affettuosa, sono gesti che la Chiesa ha conservato nella memoria e ha offerto come modello. San Francesco di Sales ha messo la Visitazione come icona della sua fondazione: una carità che va all'incontro, entra in casa e assiste con premurosa sollecitudine.

Era ed è poi comune che in questi incontri le future mamme parlino delle loro attese, dei loro timori e dei loro segreti. Maria ed Elisabetta ne avevano da raccontare! L'una per via dell'esperienza singolare del suo concepimento, l'altra per la lunga attesa di un figlio.

È un quadro delicato di intensa umanità che scrittori e pittori ci hanno fatto gustare, completandolo, per nostro diletto, con dettagli pittoreschi dell'ambiente domestico.

Tutto ciò non è marginale nell'esperienza di Maria e nella nostra spiritualità. Questi tratti domestici e popolari liberano l'immagine della Madre di Gesù da quegli attributi extraumani e portentosi con cui la concepisce la fantasia, ma che sono lontani dalla narrazione evangelica.

Pure per noi è un'indicazione: la chiamata ci inserisce nella vita della gente secondo i suoi bisogni e domande, anche elementari e naturali, lette in una nuova chiave: l'amore, il servizio, la compassione.

Ma se ci limitassimo a questi rilievi, non raggiungeremmo il significato centrale di questo episodio. La visita viene raccontata come una rivelazione, *un intervento di Dio* che diffonde la notizia della sua presenza tra gli uo-

<sup>4</sup> Lc 1,39-56.

mini e adempie la sua promessa di alleanza attraverso il concepimento del Salvatore nel seno di Maria.

Quello che era un segreto di Maria, viene riconosciuto da coloro che attendono questo segreto, impersonati da Elisabetta, dal sacerdote Zaccaria e dal precursore Giovanni. La notizia si diffonderà nella regione e sarà proclamata per tutto il mondo attraverso il messaggio degli angeli e la rivelazione ai magi. Tutto ha inizio e avviene *con* e *per* la presenza di Maria, sempre e in ogni passaggio, immagine della Chiesa.

La carità e il servizio portano sempre all'uomo una buona notizia, sia o no accompagnata da un discorso «religioso».

*I fatti e i personaggi dell'Antico Testamento* che si intravedono nell'episodio guidano a questa lettura. Maria viene rappresentata come l'Arca dell'Alleanza, quando Davide la prende dalla terra dei Filistei per portarla solennemente a Gerusalemme. L'espressione che Elisabetta rivolge a Maria riproduce quella di Davide: «Come potrebbe venire a me l'Arca del Signore?».<sup>5</sup> L'esultanza della casa di Zaccaria ricorda la gioia del re che ballò, quasi fuori di sé, davanti all'Arca e la festa del popolo all'arrivo del Signore.

Ora la presenza di Dio non è più attraverso segni, ma di persona. Egli si è fatto uomo. Chi lo contiene e lo trasporta non è un tabernacolo, una tenda o un tempio materiale: è l'umanità, in particolare quella che crede, la Chiesa, nella persona di Maria. D'ora innanzi non sarà più con l'oro, col legno o con le pietre che si edificherà l'abitazione di Dio sulla terra, ma con la fede, la carità e la speranza. La maternità che viene lodata non è quella fisica, ma quella che viene dalla fede: «Beata te, che hai creduto!».<sup>6</sup>

Attorno a questo punto centrale di attenzione, che è la

<sup>5</sup> 2 Sam 6,9.

<sup>6</sup> Lc 1,45.



venuta di Dio salvatore tra gli uomini, si costruiscono gli altri elementi del quadro. L'umanità esulta in colui che sarà il testimone più prossimo della manifestazione di Cristo, Giovanni il Battista. Quando un bambino si agita nel seno, dicevano le comari, vuol dire che sogna, prevede, presagisce. Questa gioia di Giovanni nel seno della madre è anteriore al manifestarsi della sua intelligenza. È dunque la voce dello spirito nelle viscere dell'umanità che brama la presenza di Dio.

Elisabetta anziana raffigura la fine di un'epoca in esaurimento: che non si conclude però con la morte. Le è dato di vedere l'aurora del tempo nuovo.

Il Vangelo ci porta ancora verso una terza prospettiva: *come questo evento trasformerà la vita dell'uomo*. Il «Magnificat» è il cantico con cui Maria raccoglie l'esperienza vissuta da lei e la rilancia verso tutte le generazioni. È tutt'altro che una poesia di cornice per coronare l'episodio. Al contrario, è un «credo», la professione personale di fede di Maria che assume in sé l'intero popolo messianico; di questo popolo Maria diventa voce e cuore. È l'inno dell'umanità credente di tutti i tempi.

Non dà una spiegazione razionale su Dio, ma contempla le sue opere salvifiche nella storia degli uomini, iniziando dalla sua concezione verginale e dall'annuncio della venuta del Salvatore: «Ha fatto in me cose grandi».

Egli interviene oggi in forma inaspettatamente efficace e fa sorgere un mondo nuovo dove sono sconvolti gli schemi consueti della storia mondiale: coloro che contano per Dio, coloro che portano avanti il progetto di giustizia non sono gli orgogliosi e i potenti, ma gli umili, gli affamati, che coincidono con quanti sentono bisogno di Dio e degli altri.

Questo è il mistero gaudioso della Visitazione.

La Chiesa lo rivive come un fatto che si attualizza oggi nella comunità ecclesiale e in tutti coloro che attendono, cercano o hanno accolto Cristo.

Maria parte, ignara dell'avvenimento che sarebbe esploso nella casa di Elisabetta. In quella partenza, apparentemente spontanea, c'era l'ispirazione di Dio che preparava la sua manifestazione. La carità predispone alla manifestazione di Dio, la esprime e la illumina: è preparazione, via, segno ed effetto dell'annuncio. È diffusa nel nostro cuore dallo Spirito Santo e si mette a disposizione degli altri secondo le loro urgenze umane: come beneficenza, assistenza, educazione, accompagnamento verso Dio.

### 3. La nascita di Gesù

Siamo abituati ad ascoltare il racconto della nascita<sup>7</sup> nel clima del Natale. San Luca l'ha scritto quando ancora non esistevano i presepi. E non avrebbe immaginato che le pecorelle, le casette, le luci, le stelle potessero diminuire l'attenzione verso i tre personaggi – Gesù, Maria, i pastori – attorno ai quali egli costruisce la sua meditazione.

Maria nel Vangelo, oltre ad essere *la Madre di Gesù*, rappresenta sempre anche *la Figlia di Sion*, cioè il popolo eletto che genera il Messia nella storia umana. È pure *figura della Chiesa* che porta Gesù nel proprio seno, lo fa nascere nei popoli, lo fa crescere fino a renderlo visibile attraverso la vita e testimonianza delle comunità. È il modello dell'essere cristiano proposto ai discepoli di Gesù.

Il testo presenta il momento dell'incarnazione. Luca vuole dare l'idea che si tratta di una nascita reale di un uomo vero: per questo registra la data, l'epoca storica, il luogo, le circostanze del parto, le cure della Madre.

È un avvenimento, in apparenza insignificante, che accade in una piccola nazione, nemmeno dentro ma nei dintorni di una cittadina sconosciuta, fuori dagli ambiti dove

<sup>7</sup> Lc 2,1-20.

avvengono le cose che contano e dove si prendono le decisioni che influiscono sulla gente. Betlemme è l'opposto di Roma, Gerusalemme o Babilonia. La grotta è l'antitesi di una reggia, un tempio o un palazzo.

E così il fatto sarebbe rimasto per sempre nascosto e insignificante. L'annuncio degli angeli, invece, lo fa diventare «notizia» per i pastori che ascoltano non solo il racconto dell'accaduto, ma la sua interpretazione salvifica: il bambino nato non è un uomo qualunque; è l'atteso, il Salvatore.

I pastori, simbolo di tutti coloro che attendono e sono interiormente mossi da Dio, vengono alla grotta e lì ricevono la conferma dell'annuncio ricevuto dagli angeli. Poi diffondono la notizia.

Luca riproduce così la natura dell'evangelizzazione. Essa non è una teoria su Dio e sul mondo, né insegna soltanto verità religiose o etiche, ma riferisce avvenimenti veramente accaduti, evidenziandone il significato che hanno per l'uomo e il messaggio che contengono. La luce che si sprigiona dall'annuncio viene da Dio, ma è contenuta e rivelata nei fatti della storia umana.

E qui Luca sottolinea la diversa conoscenza che i vari personaggi hanno dell'incarnazione e del suo significato, che sono come la chiave per vivere nella fede tutti gli altri eventi della vita personale e sociale.

I *pastori* devono recarsi sul posto dove l'incarnazione accade e dove se ne può avere una testimonianza diretta. Si fermano un po' di tempo e ascoltano Maria. Poi ritornano e riferiscono quanto è stato detto loro sul bambino. Essi non hanno esperienza personale di fatti precedenti, come l'annunciazione e la nascita verginale e non hanno nemmeno assistito all'apparire di Gesù.

La *gente* che ascolta i pastori si stupisce di quello che essi raccontano. Non esprime ancora la fede, ma soltanto è preda di quell'interesse iniziale, di quella curiosità per il meraviglioso in cui la fede può avere inizio.

«*Maria*, da parte sua, conserva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». <sup>8</sup> Maria non deve venire, come i pastori, al luogo dove accade l'incarnazione. Essa è già lì, è parte dell'avvenimento. Non deve sentire da altri come sono andate le cose e quale significato hanno. Essa conserva memoria di tutte le promesse fatte all'umanità, come dimostra il Magnificat, ed è consapevole che colui che è cresciuto nel suo seno viene dallo Spirito Santo.

Una volta visto il bambino, Maria non si allontana come i pastori, dal luogo dell'avvenimento. Rimane. Non può allontanarsi. Dovunque Gesù si incarna, lei è indispensabile. Non capisce ancora tutti i significati che si sprigionano, né può enumerare tutte le energie che scaturiscono dall'incarnazione.

Significati ed energie si riveleranno lungo la vita di Cristo e lungo tutti i secoli. Però Maria conserva nel cuore il ricordo dell'avvenimento, lo tiene caro, lo medita, ne è attenta e all'occasione lo sa ripensare per estrarne nuove conseguenze.

*È la figura della Chiesa* e del suo rapporto col nascere e crescere di Cristo nel mondo e in ciascun popolo. Anch'essa, la Chiesa, è parte dell'avvenimento dell'incarnazione e dimora ovunque Cristo viene introdotto e diventa buona notizia. Anch'essa non sa ancora tutto quello che su Cristo i tempi riveleranno. Ha però nel cuore e nella memoria un avvenimento che la illumina: Gesù, Parola di Dio che si è fatto uomo. Di esso qualche cosa vede e qualcosa'altro intravede appena, qualche cosa capisce e qualche cosa le è oscuro, perché si deve ancora rivelare. Ciò le serve per gioire internamente, per rimanere serena, per lavorare, per orientarsi. Intanto non si allontana da Cristo, riferisce su di lui, lo testimonia, lo annuncia.

Questa è la meditazione di Luca. E anche a noi può suggerire alcuni spunti di meditazione sulla nostra spiritualità pastorale.

<sup>8</sup> Lc 2,51.

*Noi non possiamo essere solo visitatori*, turisti della Parola e del mistero di Cristo. Sant'Agostino, paragonando i tre atteggiamenti di cui abbiamo parlato, domanda al cristiano: A chi assomigli? A coloro che sentono l'annuncio e soltanto si stupiscono? Ai pastori che vengono alla grotta, prendono qualche notizia e partono per annunciarla, o a Maria che coglie tutta la verità di Cristo, la serba nella mente e la medita continuamente? L'ammirazione dei primi si diluisce presto; l'informazione dei pastori, pur dettata dalla fede, è imperfetta e germinale. Soltanto chi ricontempla e interiorizza il mistero di Cristo può estrarne nuova luce e significati per i tempi e per i popoli.

La storia della Chiesa annovera molte *figure di evangelizzatori di primo piano*. Sono tutti «meditatori» pazienti della Parola. Quello che hanno approfondito nella preghiera e nello studio lo esprimono nella predicazione, negli scritti, nella guida della comunità cristiana, nell'orientamento delle anime.

*Comunicare l'avvenimento di Cristo* è la nostra professione e la finalità della nostra vocazione. Dobbiamo esserne specialisti non tanto per l'uso dei mezzi tecnici, ma perché lo avviciniamo con calma e tempo, ne ricaviamo luce per la nostra vita personale, lo confrontiamo comunitariamente con quello che osserviamo nel nostro ambiente: questo si chiama *interiorità*.

*L'incarnazione*, cioè la presenza salvifica di Dio nella vita degli uomini attraverso Gesù, oltre che oggetto di meditazione, sarà per noi anche *criterio pastorale*.

Ciò comporta tre cose:

– la nostra disponibilità ad assumere con prontezza la realtà che dobbiamo evangelizzare, inserendoci nel popolo a cui siamo inviati e comprendendo nella fede la sua cultura;

– la convinzione che in tutto quello che cresce dal punto di vista umano c'è una misteriosa presenza e azione di

Dio e che ogni rivelazione di Dio produce una crescita in umanità;

– lo sforzo di individuare le attese e le domande delle persone e dei popoli, per noi soprattutto dei giovani, che sospirano per l'avvento del Redentore.

#### 4. Le nozze di Cana: Cristo, chiave della vita

«Gesù manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in Lui». <sup>9</sup> Così si conclude il racconto delle nozze di Cana. <sup>10</sup> Sia San Giovanni che la Liturgia collocano queste nozze tra le principali *manifestazioni* di Gesù: prima ai Magi, poi il Battesimo, ora le nozze di Cana.

Questa manifestazione ha però una *particolarità* riguardo alle precedenti. Non avviene in un contesto miracoloso o in una circostanza religiosa, come la nascita o il battesimo. Non ci sono testimoni celesti: angeli, stelle, cantici misteriosi o voci dal cielo. Non ci sono nemmeno predicatori o profeti.

Avviene in una festa di famiglia, nel contesto di una celebrazione popolare, nel cuore di un avvenimento gioioso: l'amore tra due giovani, il loro desiderio di felicità, la loro promessa di fedeltà, la loro volontà o istinto di prolungarsi attraverso i figli, la partecipazione gioiosa dei loro congiunti e compaesani: una mensa in cui si sono fatti tutti gli sforzi per soddisfare i commensali.

Ciò ci *suggerisce già un pensiero*: Gesù, Dio, si manifesta certamente nei momenti di culto e di preghiera, ma non soltanto: è presente in ogni nostra esperienza autentica di vita, gioiosa o dolorosa. Accanto alle nozze di Cana possiamo mettere l'esperienza dell'amicizia, del lavoro, dello sforzo di realizzare qualche cosa.

E ciò perché il *Verbo si è fatto carne*: è entrato nel cuore

<sup>9</sup> Gv 2,11.

<sup>10</sup> Gv 2,1-11.

delle nostre esperienze, assumendole e rendendosene partecipe e solidale. Gesù è nelle nostre feste e nelle nostre tristezze. L'amore che viene presentato a Cana è la principale delle esperienze umane e come il prototipo di tutte le altre.

Abbiamo un'indicazione per la Chiesa e per ogni singolo cristiano: essere solidali e compartecipi delle gioie e speranze dei propri simili; non staccarsi, ma assumere le loro preoccupazioni e angosce; e non da «curiosi» o ricercatori; ma «compatendo» e «gioendo con» loro, condividendo.

Nella festa però *avviene un fatto*: viene a mancare il vino. La gioia è sul punto di esaurirsi; la compagnia sta per sciogliersi. Quello che gli incaricati della festa hanno predisposto, secondo tutti i calcoli e previdenze che il caso richiedeva, non ha retto.

Anche questo passaggio del racconto ha il suo *corrispondente nella nostra esperienza*. Ogni gioia o impresa umana consegnata soltanto al suo dinamismo naturale, al calcolo e alle forze umane, è esposta all'esaurimento e sovente anche alla corruzione. In un certo momento sembra arrivare al capolinea e non riesce a dare più niente di sé: capita con l'amore. Pensate agli ardenti innamoramenti che si svuotano, e alle coppie che, pur avendo incominciato il rapporto con sincerità e buona volontà, finiscono per non trovare più né motivo né gusto per stare insieme.

Capita anche con i propositi generosi e con la solidarietà. Spesso noi mettiamo in guardia i giovani su questo rischio quando li vediamo spontaneamente generosi, ma inconsapevoli di quali siano le sorgenti perenni della generosità.

C'è nel racconto *un particolare interessante*: Gesù c'è, con i suoi discepoli, ma «mescolato» quasi «sommerso», «ignorato», «anonimo».

Non emerge: non è stato presentato come l'invitato famoso e non appare nemmeno come l'animatore della festa o il centro dei rapporti.

È uno dei tanti dunque: nessuno lo pensa come l'uomo chiave, né gli chiederebbe la soluzione del problema. C'è bisogno che qualcuno, che lo conosce già, lo tiri fuori dall'anonimato, lo indichi come colui che può risolvere l'increscioso incidente di una festa che si sta guastando.

A questo punto entra in scena la *dolcissima figura di Maria*, immagine della Chiesa e quindi di tutti noi. E che sia tale lo indica il dettaglio, non solo narrativo, ma simbolico ed allusivo, che Gesù era lì «con i suoi discepoli».

Essa *avverte per prima* la situazione, anche prima di Gesù. Lei, le situazioni umane le sente quasi d'istinto. Non le ha dovute assumere: è nata e vissuta dentro la condizione umana proprio come noi. Lei non è un essere divino incarnato; è una creatura umana, nata e vissuta nelle condizioni comuni.

Maria non fa critiche, neanche materne, a coloro che hanno fallito il calcolo; non fa commenti da «esperta» dei pranzi e delle feste familiari, e non indica soluzioni tecniche su come e dove nei dintorni si possa trovare una soluzione.

Essa *indica e ricorre a Gesù*. Alla risposta di Gesù che dimostra di non voler essere dipendente dai legami di parentela, essa gioca un'altra carta: la sua fede: «Fate quello che vi dirà».<sup>11</sup>

Anche in questo caso c'è un'indicazione di quello che la Chiesa e noi cristiani, in particolare i consacrati, portiamo di specifico e di risolutivo nella festa della vita: *il senso della presenza di Dio, l'esperienza di Cristo, la fiducia nel suo cuore e nel suo potere*.

Ed è anche un'indicazione per il nostro modo di agire: non da critici della triste condizione umana, non principalmente da «esperti» che dimostrano di avere una lista di soluzioni, ma da persone solidali, disposte a

<sup>11</sup> Gv 2,5.



condividere quello che abbiamo di fede e di conoscenza di Gesù.

Non sfuggirà certamente che il racconto è un *intreccio di simboli*: ci sono le nozze, che una lunga e ininterrotta tradizione biblica vede come l'immagine dell'amore di Dio per l'umanità e dell'alleanza storica con il popolo eletto; ci sono le *giare* per la purificazione secondo le abitudini dei giudei, simbolo del giudaismo superato: sono di pietra come le tavole della legge e pesanti, immobili; sono anche vuote, non contengono niente; c'è una *abbondanza favolosa di vino*: 500 litri e non del comune, ma pregiato, da intenditori esigenti. Per sottolineare l'abbondanza, Giovanni ci dirà che i servi riempiono le giare «fino all'orlo». C'è dunque aria di festa, di gioia, di abbondanza senza limiti; ci sono le parole di Gesù: «*La mia ora*».

Giovanni ha voluto mostrarci l'esaurirsi dell'esperienza religiosa ebraica e di tutte le altre esperienze simili, per ciò che riguarda il senso della vita umana e il rapporto di Dio e con Dio. In Cristo invece appare una possibilità ricchissima di comunicazione e di grazia, più di quello che l'uomo possa attendersi.

*In lui sono iniziate le nozze di Dio con l'umanità* e queste nozze hanno la Chiesa come loro Cana, il luogo della loro festa: la comunità che si raduna attorno a Gesù, dove vi sono Maria e i discepoli. Come Maria, la Chiesa svela il mistero della sua presenza perché ne ha esperienza diretta: i discepoli credono, cioè riescono a comprendere il significato del «segno» perché hanno già incontrato il Signore e formano con lui una famiglia; gli altri, anche se non sono consapevoli del miracolo, ne ricevono i benefici: bevono il vino e continuano la celebrazione dell'amore e della solidarietà.

All'inizio e in ogni momento del nostro cammino, *al centro della nostra attenzione c'è sempre Gesù*. Lo conoscia-

mo, lo frequentiamo, lo prendiamo come chiave della gioia, lo mostriamo ai giovani come salvezza, lo annunciamo come colui che può apportare la soluzione alle domande umane e oltre.

## **5. Ai piedi della Croce: la fecondità nello Spirito**

Maria ai piedi della Croce<sup>12</sup> è una icona pasquale. La rappresentazione «lacrimosa» è prevalsa soltanto negli ultimi secoli. Nel Vangelo invece non si fa cenno alle lacrime o alla tristezza. Semplicemente «stava in piedi»,<sup>13</sup> prendendo parte consapevolmente a questo avvenimento supremo dell'umanità.

La croce, per San Giovanni, coincide con la glorificazione di Gesù; è il momento culminante della sua rivelazione, il suo andare verso il Padre. «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me».<sup>14</sup> Ed è anche il momento del dono dello Spirito.

Dalla Croce nasce la comunità dei credenti, rappresentata dal piccolo gruppo fedele che è radunato attorno ad essa e simboleggiata dall'acqua del Battesimo e dal sangue dell'Eucaristia che emanano da Cristo. Sulla croce e su questo gruppo si fonda la nuova unità del genere umano, che Cristo deve realizzare secondo la promessa messianica.

In questa scena che rappresenta la Chiesa nascente si trovano incastonate le parole rivolte a Maria, che suggeriscono più un simbolo da decifrare, un mistero da svelare, che il racconto di un gesto filiale.

Il gesto è al centro di quegli atti ultimi e supremi che la memoria cristiana della morte di Gesù si è preoccupata di

<sup>12</sup> Gv 19,25-27.

<sup>13</sup> Gv 19,25.

<sup>14</sup> Gv 12,32.

tramandare. Lo precede l'accento alla tunica «senza cucitura, tessuta tutta di un pezzo»<sup>15</sup> che i soldati non dividono in parti, che è il simbolo dell'umanità ricomposta, del popolo di Dio definitivamente riunito per la grazia di Cristo. Ed è seguito dall'espressione con la quale Gesù dichiara il compimento del disegno del Padre. «Disse: "Tutto è compiuto". E, chinato il capo, spirò».<sup>16</sup>

Sotto questa luce Giovanni riporta il dialogo tra Gesù, Maria e il discepolo.

Gesù si rivolge in primo luogo a *Maria*. Abbiamo l'impressione, ed è proprio così, che non sia Maria ad essere affidata a Giovanni, ma che questi venga dato a lei come figlio.

Maria non viene chiamata col suo nome, ma sempre coll'appellativo di «sua madre». Ciò ricorda da vicino l'episodio di Cana, del quale lo stesso Giovanni dice che in esso «Gesù manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in Lui».<sup>17</sup> Cana era la rivelazione iniziale della gloria del Messia, che ha il suo punto più alto nella morte.

Fa pure pensare l'appellativo di «donna», che ci riporta allo stesso episodio, simbolo delle nuove nozze di Dio con l'umanità. E, più indietro nella storia, fa pensare alla donna della creazione, della tentazione e della sentenza di Dio: Eva. Siamo ad un nuovo inizio dell'umanità.

Del *discepolo*, d'altra parte, non viene mai detto il nome. Rappresenta ogni seguace di Gesù, l'insieme dei discepoli, la comunità dei suoi fedeli, che si caratterizzano perché sono amici di Cristo, da lui amati, a lui fedeli.

Siamo dunque nel momento non di un provvedimento di famiglia, ma di un affidamento solenne e sacro, di un testamento, di un punto di partenza.

<sup>15</sup> Gv 19,23.

<sup>16</sup> Gv 19,30.

<sup>17</sup> Gv 2,11.

Gesù chiama Maria a una nuova maternità che ha origine dalla croce e per la croce diventa feconda. È una nuova capacità di far nascere uomini dallo Spirito. Maria sarà Madre di Cristo, non solo per averlo accolto nel suo seno, ma perché, identificandosi dappertutto e totalmente con la comunità che nasce dalla croce, lo concepirà continuamente nella storia in milioni di persone lungo i secoli. È un'altra annunciazione; per noi una rappresentazione dell'Ausiliatrice.

*Maria raffigura la Chiesa universale e anche le singole comunità locali.* Tutte nascono ai piedi della croce, sono chiamate a goderne le ricchezze significate dall'acqua e dal sangue e a renderne testimonianza con l'ardente fedeltà di quel primo nucleo.

Per questo, la comunità dei discepoli prende Maria con sé. Da allora è presente dovunque ci sia la comunità cristiana: visibilmente per la venerazione e i segni di devozione dei credenti; più profondamente per la sua intercessione che dà sempre segni nuovi e imprevedibili. È la compagnia che anche noi sentiamo nelle nostre comunità e nelle nostre imprese.

La croce ci ricorda il valore dell'offerta di sé a Dio nella carità pastorale. Gli atteggiamenti e i gesti di Cristo, che sovente ricordiamo come esemplari (accoglienza, ascolto, appoggio, illuminazione, misericordia), hanno nella croce il loro coronamento, la loro spiegazione, il loro prezzo.

Il Pastore, che Giovanni presenta nel capitolo 10, è quello che dà la vita. Se ciò venisse ignorato, la carità pastorale diventerebbe tecnica di approccio, pubbliche relazioni, forma di beneficenza piuttosto che di salvezza.

Maria, incorporata interiormente per le parole di Gesù a questa offerta, ci educa al senso della misteriosa fecondità dell'amore. Anche per lei tutto ha compimento e tutto si rivela in questo momento. La sua preoccupazione di far crescere il Figlio di Dio prende un'altra dimen-

sione rispetto a quella che aveva a Nazaret e durante la vita terrestre del suo Figlio: passa da Gesù alla Chiesa, quella storica e concreta, fatta di uomini e vicende: dalla fecondità umana a quella della grazia. Accettarlo fu una prova per la sua fede, quasi un salto di qualità. Lo è anche per noi.

*Maria, ai piedi della croce, ci ricorda la salvezza di cui vogliamo essere segni e portatori:* è quella che proviene dalla Redenzione di Cristo, che apre a Dio per ricevere da lui il compimento della propria esistenza. Molte iniziative mettiamo in atto in favore dei giovani e degli adulti. Tutte orientate verso quell'una e principale, tutte lievitate da quell'una espressa nel nostro motto «Da mihi animas»: la salvezza in Dio, quella che è al centro dell'opera di Gesù.

Con Maria, accanto alla croce, scopriamo quali sono le energie per la trasformazione che Dio vuole operare in noi e nelle nostre comunità: l'acqua e il sangue; la Riconciliazione e l'Eucaristia. La liturgia che viviamo è tutta improntata alla pedagogia sacramentale. Le pagine evangeliche e gli itinerari liturgici propongono in mille modi questa pedagogia.

*Maria, ai piedi della croce, ci rivela il valore della comunità, nella quale si realizzerà il nostro servizio, di quella comunità che è presente al sacrificio di Cristo in forma singolare e diversa dagli altri spettatori. È portatrice della memoria e sola ne capisce il senso. È più che un «gruppo». È lo spazio dove Dio rivela la salvezza.*

Lo pensiamo delle comunità educative che animiamo, della Famiglia, del Movimento Salesiano, delle Chiese. Ne curiamo il riferimento a Cristo, l'unità nell'amore e nell'azione.

Con esse invochiamo e attendiamo lo Spirito, ci rendiamo attenti ai suoi segni e «partiamo» verso l'oltre.

## 6. Nel Cenacolo: la comunità con la forza dello Spirito

Il gruppetto che raffigurava la Chiesa accanto alla Croce viene presentato negli *Atti*, capitolo 1, a Gerusalemme, al ritorno dal luogo dell'Ascensione.<sup>18</sup>

*Gerusalemme* è il luogo degli avvenimenti della salvezza, il luogo dove ha il suo compimento la missione terrena di Gesù,<sup>19</sup> il punto di partenza della missione universale degli Apostoli.<sup>20</sup>

La comunità del Risorto si raduna al completo nel *Cenacolo*, il luogo dove è stata proclamata e sigillata la nuova alleanza, dove l'antica Cena Pasquale è stata riempita del suo significato definitivo, dove è stata istituita l'Eucaristia, dove Gesù è apparso diverse volte ai dodici insieme. È tutta un'immagine della Chiesa!

C'è nel testo una successione stringata e rapida di accenni agli avvenimenti principali della vita di Gesù: la passione, le apparizioni, i discorsi sul Regno, la promessa dello Spirito, l'ascensione, l'annuncio dell'ultima venuta: ricordati dai discepoli, ma non ancora totalmente compresi nella loro portata storica.

In questo contesto, di una comunità radunata al completo, con un patrimonio di verità e con una missione affidata, Luca annota: «*Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria la Madre di Gesù e con i fratelli di lui*». <sup>21</sup>

È l'unica volta che Maria viene nominata nel «periodo postpasquale». Ed è pure l'ultima di tutto il Nuovo Testamento. Si tratta di un accenno brevissimo e fugace.

Maria non sembra protagonista della scena! Prima di lei vengono elencate «alcune donne». Sono quelle medesime che Luca ha nominato nel racconto della crocifissio-

<sup>18</sup> At 1,14.

<sup>19</sup> Cf Lc 24,33.

<sup>20</sup> Cf At 1,8-12.

<sup>21</sup> At 1,14.

ne, la sepoltura, la scoperta della tomba vuota, le apparizioni.

Tra queste donne però, Maria la Madre di Gesù, non viene mai inclusa ne nominata. Impressiona che ora, presentando ordinatamente e in forma completa la comunità del Risorto, metta nella lista solo col nome e il titolo la Madre di Gesù.

Abbiamo qui uno di quei passaggi che servono per fare un rapido riassunto sulla vita della comunità. Infatti c'è qui, come negli altri brani simili, l'accento alla concordia, al radunarsi, alla preghiera. Non si tratta dunque soltanto di una notiziola storica, congeniale alla narrazione, ma di una riflessione teologica.

Le *donne* insieme agli Apostoli nel Cenacolo sono il segno di una novità inaudita nel contesto giudeo e rappresentano il capovolgimento che il passaggio di Gesù aveva già operato: una comunità senza discriminazioni né separazioni per genere, condizione o razza. Quello che sostanzialmente conta e unisce è l'essere stati oggetto della predilezione di Gesù e testimoni confessanti della sua vita.

La menzione delle donne sottolinea il fatto e l'importanza della presenza nella comunità di testimoni diretti e appassionati della morte, sepoltura e Risurrezione di Gesù, dei quali proprio queste donne erano state prime messaggere.

### *Maria*

Concentriamo adesso lo sguardo su *Maria*, che è collocata dopo le donne, come in una categoria diversa, tutta sua. Il testo esprime in primo luogo una convinzione di fede: dove c'è la Chiesa, la comunità di Cristo, c'è sempre Maria e viceversa, come nella concezione e nella nascita del Messia, come nelle prime rivelazioni (ai pastori e ai magi, a Zaccaria e Simeone, nel tempio e a Cana), come nel momento dell'offerta totale.

È un'indicazione per la nostra vita personale, che ha influsso determinante sul nostro agire pastorale. Nelle Chiese e comunità che noi formiamo e animiamo ci dev'essere Lei, con un posto distinto, come compagnia, memoria, specchio e ispirazione.

La menzione di Maria poi è collocata sulla linea della testimonianza diretta. Lei conosce, è stata parte attiva nei fatti più nascosti e misteriosi, meno conosciuti, che sono alla radice storica di quelli più visibili e meravigliosi che il gruppo ha visto: l'incarnazione, la nascita, la crescita a Nazaret, l'inizio della vita pubblica. Lei è stata con Gesù «per tutto il tempo in cui egli è vissuto in mezzo a noi»,<sup>22</sup> come si esigerà da Mattia, scelto come sostituto di Giuda.

L'immagine di Maria che Luca sviluppa qui è la medesima che aveva tracciato nel suo Vangelo. Lei non faceva parte visibile del gruppo formatosi attorno al Messia, neppure era tra le donne che lo seguivano. Eppure era la perfetta discepola spirituale, unica nella sua categoria, nella quale emergono la disponibilità totale alla volontà di Dio e la fiducia negli interventi di Dio per adempiere quello che ha promesso.

In tal senso Maria è come una roccia, un ancoraggio di speranza nel tempo di attesa. I discepoli si sentono orfani della presenza visibile di Gesù. Sono inviati ad una missione nel mondo della quale hanno un'idea vaga: non sanno in che cosa consiste, quali siano le vie più adeguate; non hanno esperienza della sua forza nascosta.

Questa non è la condizione soltanto della prima comunità cristiana. Tutte le comunità, fino alle nostre e la stessa Chiesa universale sperimentano queste impressioni ed esitazioni. La presenza di Maria dà senso all'attesa, la riempie di fiducia, ne fa una serena esperienza spirituale che è stata proprio la sua: attendere il tempo della maturazione senza decadimenti né cedimenti.

<sup>22</sup> At 1,21.



Ma intanto, nell'attesa, la comunità dei discepoli, guidata dall'autorità che Gesù aveva designato, si completa e si dispone per la missione, scegliendo il membro mancante, alla luce della volontà di Dio. Fa discernimento, si purifica da interessi personali e spirito di parte. Si apre sinceramente ai segni.

Inoltre persevera nella preghiera insieme. Le due parole sono importanti: *preghiera, insieme*. Quest'ultima esprime il proposito di mantenere l'unione, spirituale e visibile, della comunità in momenti di attesa, di dubbio, di incertezza. Se i nostri tempi di attesa fossero come questi sarebbero sempre fecondi. E noi siamo permanentemente in attesa!

Da ultimo la comunità con Maria si dispone a ricevere lo Spirito e di fatto lo riceve. Diventa così feconda e capace di generare Gesù nei popoli. Maria aveva l'esperienza dello Spirito e della sua fecondità perché era stata la prima ad essere riempita da esso e a dare alla luce il Figlio di Dio nella storia umana. Ella è garanzia e salvaguardia per riconoscere e interpretare autenticamente l'azione dello Spirito nell'umanità. Con la forza dello Spirito la Chiesa è chiamata a continuare l'incarnazione di Cristo, a rendere concreto il suo amore per l'uomo in molteplici forme, a rinnovare la sua capacità di servizio.

Il senso femminile e materno di Maria non consentirà che le verità della fede diventino formulazioni astratte, ma le tradurrà in gesti concreti di salvezza, di trasformazione delle condizioni di vita, di amore a Dio, di riforma dei costumi.

Così pure lei, senza status particolare, ricorda agli apostoli che il «privilegio» di ricevere lo Spirito non è per collocarsi «sopra» gli altri o «fuori» della comune condizione, ma per mescolarsi, condividere, lievitare, servire.

Don Bosco ci ha insegnato a sentire questa presenza. L'ha avvertita prima lui stesso e l'ha confessata nella sua vita e opera. Ma l'ha data anche come ricordo ai missio-

nari: «Fate conoscere Maria e vedrete dei miracoli».<sup>23</sup> È la consegna anche per noi, nel nostro cammino spirituale, nel nostro impegno pastorale, nel nostro compito di animazione comunitaria.

<sup>23</sup> Cf MB XI, pag. 395.

## Due titoli: una sintesi

Nella preghiera di affidamento invochiamo Maria con due titoli: *Immacolata*, *Ausiliatrice*. Gli stessi titoli appaiono nelle Costituzioni con un brevissimo commento per ciascuno: *Immacolata*, modello della nostra consacrazione totale al Signore e del nostro desiderio di santità; *Ausiliatrice*, segno e ispiratrice del nostro impegno pastorale nel popolo di Dio, particolarmente tra i giovani.<sup>1</sup>

I due titoli non sono stati scelti e giustapposti a caso e nemmeno per pura simpatia o devozione. Riflettono invece la storia salesiana e sintetizzano le caratteristiche della spiritualità delle nostre congregazioni. Molti altri appellativi della Madonna appaiono nella biografia dei fondatori: Addolorata, Madonna del Rosario, Consolata, Madonna delle grazie. È vero dunque che, al di sopra delle diverse rappresentazioni, essi guardarono sempre alla persona di Maria, Madre di Gesù, della Chiesa, di ciascuno di noi.

È altrettanto vero però che le due immagini che più ricorrono e che diedero la fisionomia alla nostra Madonna sono senza paragone Immacolata e Ausiliatrice. Infatti l'esperienza spirituale e apostolica di Don Bosco e di Madre Mazzarello ha come tre tappe.

### 1. L'esperienza oratoriana

La prima è l'esperienza oratoriana. Don Bosco la porta avanti con i ragazzi di Torino. Maria Mazzarello con le ragazze del suo paese. La preoccupazione dominante è edu-

<sup>1</sup> Cf Costituzioni SDB 92; Costituzioni FMA 44.

care i giovani del proprio contesto. Tutto lo sforzo è rivolto a dare loro dignità umana e aprirli alla fede. Ci sono poche strutture e mezzi e, in compenso, molta donazione e creatività. Il ragazzo/a prende coscienza di sé e della vita di grazia. L'educatore-educatrice ha per lui una cura paterno-materna. È il momento in cui nasce e si plasma il sistema preventivo.

In questo ambiente c'è un fatto evidente: Maria è sentita da educatori e giovani come una *presenza viva*, materna, potente. I titoli che le si danno è cosa di seconda importanza. Ma è vero che nel periodo oratoriano domina su tutto la figura dell'Immacolata.

La preferenza di Don Bosco per questa immagine proviene dal suo periodo giovanile. A Chieri l'Immacolata era onorata: la cappella del seminario, dove egli aveva studiato, aveva sull'altare maggiore una immagine dell'Immacolata, davanti alla quale pregava tutti i giorni. Il culto all'Immacolato Cuore di Maria, dalla Francia si era diffuso in Piemonte. Si rafforzerà con la dichiarazione del dogma dell'Immacolata concezione nel 1854 e con le apparizioni di Lourdes nel 1858.

Alcune coincidenze provvidenziali portarono poi Don Bosco ad attribuire all'Immacolata un'intercessione particolare negli inizi della sua opera: «Tutte le nostre grandi iniziative – dirà – hanno avuto inizio il giorno dell'Immacolata» (MB XVII, pag. 510). Il modello era l'oratorio, 8 dicembre 1841.

L'immagine inoltre rappresenta Maria come vincitrice del male, col serpente sotto i piedi. Ciò gli ricordava il trionfo della grazia sulle passioni della persona e la vittoria della fede sull'empietà e l'eresia nella storia del mondo.

Madre Mazzarello ha un percorso simile con le Figlie dell'Immacolata, espresso più in devozione vissuta che in formulazioni esplicite.

Questa presenza così sentita lasciò il segno nella pedagogia dell'Oratorio. La celebrazione della solennità del-

l'Immacolata, con la relativa preparazione spirituale, divenne centrale.<sup>2</sup> E continua ad esserlo ancora ai nostri giorni, dove esistono oratori-centri giovanili.

Nell'oratorio poi nacque la *Compagnia dell'Immacolata*, che corrisponde a quello che oggi chiamiamo il gruppo di giovani collaboratori. Fu il seme e la prova della futura congregazione salesiana. Nove su sedici membri della congregazione salesiana che il 18 dicembre 1869 si radunarono con Don Bosco e Don Alasonatti (18 in totale) erano membri della Compagnia dell'Immacolata.<sup>3</sup>

In questa atmosfera mariana maturarono i temi più importanti dell'educazione dei giovani: la grazia, la purezza, la familiarità col soprannaturale, l'amore a Gesù. Per i salesiani e le salesiane si configurò il sistema preventivo, come assistenza materna e cammino verso la santità, con una esigenza di generosa donazione a Dio e ai giovani. Il frutto di questo ambiente è Domenico Savio.

Si sviluppò anche un insieme di intuizioni sul valore pedagogico della devozione a Maria. Dobbiamo contare sulla presenza materna e invisibile di Maria nel nostro lavoro. Ella ama ciascuno, ma specialmente i giovani perché aiuta loro a crescere come ha fatto con Gesù. È una verità di fede cristiana, ma vissuta in una maniera non comune e trasferita all'esperienza educativa.

La presenza materna di Maria poi, sentita interiormente dai giovani, infonde in loro sicurezza e speranze per costruirsi come persone in un momento difficile e delicato della loro vita, a causa dell'instabilità, dello sviluppo corporale, della discussione della fede. Maria Immacolata come ideale di purezza esercita un'attrazione sui giovani e dà loro il gusto e la voglia di impegnarsi in progetti nobili. La pedagogia di Don Bosco ha una certa componente estetica. Sin dall'inizio egli parlò della bellezza della virtù, della religione e della bruttezza del peccato.

<sup>2</sup> Cf MB VII, pag. 334.

<sup>3</sup> Cf MB VI, pagg. 632 e 887.

Inoltre la devozione a Maria aiuta a familiarizzarsi con le realtà soprannaturali e a sentire Dio un po' più vicino ed incarnato. Lo si pensa in rapporto con una donna che viene presentata sempre come *Madre* e come *Aiuto nostro*. È lo stimolo spirituale.

La catechesi oratoriana tendeva dunque a far accogliere e interiorizzare questa immagine fino a penetrare nella vita dei giovani come una garanzia per la perseveranza futura. A questo tendevano tridui, novene, fioretti, addoppi, pellegrinaggi, gite a luoghi mariani. La tappa «oratoriana» per Don Bosco si estende fino all'organizzazione di Valdocco; per Madre Mazzarello a tutto il tempo delle Figlie dell'Immacolata fino alla fondazione dell'Istituto di vita consacrata.

## 2. Il santuario di Maria Ausiliatrice

Verso il 1862 Don Bosco sente la necessità di avere una chiesa più grande. Quella di cui dispone è troppo piccola per i giovani e i salesiani che ormai si sono moltiplicati a Valdocco. «Un sabato del mese di dicembre – riferisce Don Albera – forse il giorno 6, Don Bosco avendo finito di confessare i giovani verso le 11 di notte, scese a cena nel refettorio vicino alla cucina. Don Bosco era soprappensiero. Il chierico Albera era solo con Lui quando Don Bosco, ad un tratto, prese a dirgli: “Io ho confessato tanto e per verità quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupa un'idea che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola: non capisce tutti i giovani oppure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo una più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: Chiesa di Maria Ausiliatrice”».<sup>4</sup>

Vede inoltre la convenienza di dare un luogo di culto

<sup>4</sup> Cf MB VII, pag. 334.

alla gente dei dintorni perché Valdocco, da periferia quasi rurale, è diventata un quartiere urbano. È lo stesso anno dell'incontro di Don Bosco con Maria Mazzarello, il lontano inizio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Allo stesso tempo Don Bosco intuisce, ma ancor vagamente, qualche cosa che va un po' più lontano. È il momento del consolidamento dell'opera a Valdocco. La Congregazione, fondata quattro anni prima, ha già un primo nucleo e Don Bosco comincia a vederla come una realtà in espansione. Pensa dunque a un «centro» reale e simbolico di questa nuova congregazione. «"Sai un'altra ragione per fare una nuova chiesa?"». Domanda a un altro dei suoi chierici, Don Cagliero. "Penso, rispose lui, che sarà la chiesa madre della nostra futura congregazione, ed il centro dal quale emaneranno tutte le opere nostre a favore della gioventù". "Hai indovinato, mi disse. Maria è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle opere nostre"». <sup>5</sup>

Intanto in Italia si commentano le apparizioni che ebbero luogo a Spoleto (una piccola città dell'Umbria), in un momento particolarmente delicato per la Chiesa e il Papa. Si diffonde l'idea di costruire un tempio nel luogo delle apparizioni e si raccolgono contributi dappertutto, anche a Torino.

Sotto queste tre impressioni: la presenza manifesta di Maria nel popolo cristiano, i pericoli della chiesa, la difficoltà dei tempi, Don Bosco sceglie il titolo per la sua chiesa e ne dà le ragioni: «Finora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata ed in questo giorno sono incominciate le prime nostre opere degli oratori festivi. Ma la Madonna vuole che la veneriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a difendere la fede cristiana...».<sup>6</sup>

<sup>5</sup> MB VII, pag. 334.

<sup>6</sup> GIOVANNI BOSCO, *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, pagg. 5-7.

Così Don Bosco diventa risolutamente l'apostolo della devozione a Maria Auxilium Christianorum.<sup>7</sup>

La costruzione del tempio è più che un lavoro tecnico, che una preoccupazione per i piani, i materiali e i finanziamenti. Rappresenta per Don Bosco un'esperienza spirituale e una maturazione della sua mentalità pastorale. Don Bosco si trova attorno ai 45-50 anni, gli anni della sua maturità sacerdotale e della sua assodata proiezione sociale, con alcune opere già organizzate e altre appena iniziate. Alla fine della costruzione qualche cosa si è trasformato in Lui. Per quali ragioni?

In primo luogo perché la realizzazione supera l'idea iniziale: da una chiesa per la sua casa, il suo quartiere e la sua congregazione, si sta profilando l'idea di un santuario, meta di pellegrinaggi, centro di culto e punto di riferimento per una famiglia spirituale. La realtà gli è cresciuta tra le mani.

I problemi economici poi si sono risolti con grazie e miracoli che stimolarono una generosità non calcolata del popolo. Tutto ciò radicò in Don Bosco la convinzione che «Maria si era edificata la sua casa», «che ogni mattone corrispondesse a una grazia».<sup>8</sup> La costruzione viene portata a termine in soli tre anni e le spese si accumulano su quelle necessarie a mantenere tanti ragazzi.

All'origine del santuario di Valdocco non c'è, come in altri luoghi mariani, un'apparizione o un miracolo. Ma il tempio stesso finisce per essere un luogo e un complesso «taumaturgico».<sup>9</sup> Affermò un sacerdote di quel tempo, un certo teologo Margotti: «Dicono che Don Bosco fa miracoli. Io non ci credo. Ma qui ne ebbe luogo uno che non posso negare: è questo sontuoso tempio che costa un mi-

<sup>7</sup> Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Pas Verlag, Zurigo 1969, Vol. II, pag. 169.

<sup>8</sup> Cf MB IX, pag. 247; XVIII, pag. 338.

<sup>9</sup> Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Pas Verlag, Zurigo 1969, Vol. II, pag. 174.



lione e è stato costruito in soli tre anni con le offerte dei fedeli». <sup>10</sup>

Durante la costruzione nasce e cresce la fama di Don Bosco operatore di miracoli e il suo nome comincia a diffondersi oltre il Piemonte: da un sacerdote conosciuto soltanto nella sua terra, passa ad essere un personaggio simbolo della novità pastorale nella Chiesa. Egli sente la responsabilità di questa fama di «operatore di miracoli» e consulta un teologo, Mons. Bertagna, se deve continuare a dare la benedizione di Maria Ausiliatrice! La risposta è affermativa.

La costruzione coincide ed è seguita dalla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse rappresentano l'allargamento del carisma al mondo femminile, col conseguente arricchimento; così come un'altra fondazione, l'arciconfraternita di Maria Ausiliatrice è, insieme ai Cooperatori, l'estensione verso il mondo laico. Comincia allora l'espansione delle congregazioni. Avrà la sua manifestazione vistosa nelle spedizioni missionarie, che fino a pochi anni fa partirono tutte dal santuario.

Ne venne come conseguenza l'apertura apostolica: dall'istituto educativo ad una pastorale popolare con elementi tipici: la predicazione, i sacramenti, la pratica della carità attraverso offerte materiali e partecipazione alle attività caritative. Seguì anche lo sforzo sistematico per le vocazioni adulte chiamato «opera di Maria Ausiliatrice».

Senza assolutizzare l'affermazione, si può dire che Don Bosco incominciò la costruzione come direttore di un'opera e la finì come capo carismatico di un grande movimento ancora in germe, ma già definito nelle finalità e tratti distintivi; la cominciò come sacerdote originale di Torino e la finì come apostolo della Chiesa, passò dalla città al mondo.

Se l'esperienza dell'oratorio aveva dato come risultato

<sup>10</sup> Processo ordinario, I, pag. 511ss; La Madonna dei tempi difficili, pag. 118.

positivo la prassi pedagogica, l'opera del santuario fece emergere nel lavoro salesiano una visione di Chiesa, come *popolo di Dio* sparso su tutta la terra, in lotta con le potenze del male: una prospettiva che presenterà in un'altra forma nel sogno delle due colonne (1862), rappresentato oggi in una pittura sulla parete di fondo del santuario. Forgiò uno stile pastorale fatto di audacia e fiducia: saper cominciare con poco, osare molto quando si tratta del bene, andare avanti affidandosi al Signore. Scolpì una convinzione nel cuore della congregazione: «Propagate le devozione a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli»...<sup>11</sup> in tutti i campi, economici, sociali, pastorali, educativi.

### 3. La fondazione delle congregazioni

Contemporaneamente a questi avvenimenti nascono, crescono e prendono corpo le due congregazioni. È stata la fatica più grande di Don Bosco. A Madre Mazzarello toccarono le difficoltà domestiche. Don Bosco oltre a queste dovette far fronte a pratiche amministrative, ottenere beneplaciti di vescovi e della santa Sede. «Se dall'inizio avessi saputo tutto quello che richiedeva, forse non avrei cominciato».<sup>12</sup>

Le *Figlie dell'Immacolata* diventano *Figlie di Maria Ausiliatrice*, non senza qualche piccola resistenza e perdita come riferisce la Cronistoria.<sup>13</sup> Lo dimostra il solo cambio di immagine. Sull'altare maggiore della Chiesa della casa di Mornese c'era il quadro dell'Addolorata. La prima effigie dell'Ausiliatrice fu sistemata, alcuni anni dopo la fondazione, ma su un piedistallo accanto alla balaustra (1875).

<sup>11</sup> Cf MB IX, pag. 359.

<sup>12</sup> Cf MB X, pagg. 416.662; XVII, pag. 143

<sup>13</sup> Cf C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA, Roma 1984, pag. 446.

Nell'anno seguente si collocò una statua nel giardino e si celebrò la festa di Maria Ausiliatrice. La prima spedizione missionaria portò però solo un'immagine di Maria Ausiliatrice comperata da Don Cagliero.

Il cambio non si dovette a entusiasmo del momento. Fu invece una presa di posizione sullo stile spirituale e apostolico dell'Istituto. Non era lo stesso essere Figlie dell'Addolorata che di Maria Ausiliatrice. Don Bosco, e dopo di lui i suoi successori e le superioie, parlarono di «un tempio vivo e spirituale», di un «monumento di gratitudine» a Maria Ausiliatrice. È interessante vedere cosa intendevano. «È la denominazione di una congregazione educativa, catechista e missionaria» ha detto Madre Angela Vespa.<sup>14</sup> È la denominazione di un Istituto «che ha come finalità di formare nella pietà e nella virtù le giovani e diffondere la devozione a Maria in tutto il mondo»,<sup>15</sup> «la denominazione di un Istituto nel quale Maria deve rivivere nelle sue Figlie in modo che la facciano presente in tutto il mondo»<sup>16</sup> e che ciascuna di loro sia una copia viva di Maria.<sup>17</sup>

Anche nel ramo femminile dunque il nome di Maria Ausiliatrice sottolinea il tratto apostolico, l'uscita dal villaggio e il servizio alla Chiesa e al mondo.

La fondazione delle congregazioni lasciò come risultato in Don Bosco il sentimento di essere strumento di un progetto ispirato e realizzato con una particolare mediazione di Maria: «La Madonna vuole che incominciamo una società... ci chiameremo salesiani», dice il 26 gennaio

<sup>14</sup> Circolare del 24-10-1965; cf C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA, Roma 1984, pagg. 455-456.

<sup>15</sup> Cf C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA, Roma 1984, pag. 453.

<sup>16</sup> Cf C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA, Roma 1984, pagg. 454-455; cf E. CERIA, *Vita del servo di Dio sac. Filippo Rinaldi*, SEI, Torino 1946, pagg. 294-295.

<sup>17</sup> MADRE LUISA VASCHETTI, Circolare del 24-4-1942; cf C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Istituto FMA, Roma 1984, pag. 445.

1854. Lo ribadirà spesso. Quando, di ritorno dalla Spagna commenta sul treno: «Tutto è opera della Madonna. Tutto ha inizio in quell'avemaria recitata insieme ad un ragazzo con fede e speranza». O ancora di più, quando durante la messa nella chiesa del Sacro Cuore a Roma, interrotta quindici volte dal pianto, ripensava alla sua vicenda e ricordava le parole del primo sogno: «A suo tempo tutto comprenderai».<sup>18</sup>

Collegato a questo c'è la convinzione di una speciale assistenza e relazione tra Maria e la Famiglia Salesiana oltre qualsiasi titolo: «Ve lo dico davanti a Dio. Basta che un giovane entri in una casa salesiana perché Maria lo prenda sotto la sua protezione».<sup>19</sup>

Da Madre Mazzarello d'altronde ascoltiamo ripetere che l'istituto non è altro che la famiglia della Madonna, il «focolare» che Lei si è formato. Che Lei è la superiora e ha una vicaria che ogni notte mette le chiavi della casa ai suoi piedi.

#### 4. Icona e testo della nostra spiritualità

Rileggendo nella fede la storia dei nostri Istituti e della Famiglia Salesiana vediamo che Maria è stata *l'ispiratrice dell'impresa* e anche *la Madre della nostra vocazione comunitaria* e *la Maestra della nostra spiritualità*.<sup>20</sup>

La nostra vocazione personale e la nostra formazione ha in Lei un modello, una guida e un'educatrice. «In Lei troviamo una presenza viva e l'aiuto per orientare decisamente la nostra vita a Cristo e rendere sempre più autentico il nostro rapporto con Lui».<sup>21</sup>

Perciò le riserviamo un luogo privilegiato nella nostra preghiera: «Ricorreremo a Lei con semplicità e fiducia ce-

<sup>18</sup> MB XVII, pag. 340.

<sup>19</sup> Lettera del 1884; cf anche MB XVII, pag. 144.

<sup>20</sup> Cf Costituzioni FMA 4; cf Costituzioni SDB 1.

<sup>21</sup> Cf Costituzioni FMA 79; cf Costituzioni SDB 98.

lebrando le sue feste liturgiche e onorandola con le forme di preghiera proprie della chiesa e della tradizione salesiana». <sup>22</sup>

Tutto ciò ci porta a farla sentire *presente* nella educazione dei giovani e nella pastorale in mezzo al popolo.

La fisionomia spirituale di Maria è stata rappresentata nel quadro dell'altare maggiore della Basilica.

La sua storia è conosciuta. Don Bosco voleva una rappresentazione artistica completa del suo pensiero sulla Chiesa, su Maria come Madre della Chiesa, della Congregazione a servizio della Chiesa. Presenta la sua idea al pittore Tommaso Lorenzone. Vuole raffigurare Maria Assunta in cielo e coronata come regina. Attorno, gli angeli... ma poi in altri cerchi e gruppi i grandi personaggi e i momenti importanti del cammino della Chiesa: gli apostoli, i martiri, i profeti, le vergini, i confessori. Si dovevano riprodurre anche avvenimenti nei quali l'intervento di Maria era apparso evidente... e anche i popoli che la invocano.

La risposta del pittore fu: per creare una simile opera ci vorrebbe una superficie grande come Piazza Castello. Il quadro finì per essere una tela di sette metri di altezza per quattro di larghezza. In quello spazio il pittore cercò di mettere l'essenziale dell'idea di Don Bosco. Quando l'ebbe finito, «si inginocchiò piangendo e dicendo che il risultato aveva superato le sue capacità». <sup>23</sup>

La composizione comprende *tre piani*. La figura di Maria in cielo con il Bambino Gesù in braccia occupa l'asse verticale e la metà superiore del piano orizzontale. Viene ritratta come Madre di Gesù (incarnazione) e della Chiesa. Lo scettro e la corona, piuttosto che segni di potere, sono simboli di intercessione efficace e di vittoria sul male, prima in se stessa e poi nella storia umana.

*Nel piano superiore* si scorge il Padre raffigurato median-

<sup>22</sup> Cf Costituzioni FMA 71; cf Costituzioni SDB 34.

<sup>23</sup> MB VII, pag. 4.

te un occhio e lo Spirito Santo in forma di colomba: dal Padre, attraverso lo Spirito, si diffonde su Maria un fascio di luce: è l'elezione di Dio e l'azione dello Spirito Santo che la fanno Madre di Cristo e della Chiesa. Il coro degli angeli ricorda il cielo: l'Assunzione, la sua pasqua, l'inizio del suo ruolo di Ausiliatrice. Il tutto indica anche l'origine della Chiesa e la sua relazione al mistero di Dio Trino: dal Padre, per il Figlio incarnato, nello Spirito Santo.

*Il piano medio* mostra la Chiesa nella storia: i dodici apostoli, più i due evangelisti che non sono apostoli, più San Paolo. È il fondamento della Chiesa (gli apostoli), il suo dinamismo nella evangelizzazione (San Paolo), la guida della Chiesa (Pietro con le chiavi) e la maternità di Maria. Tutti portano il simbolo del loro martirio, segno di donazione completa. È l'humus in cui nasce il carisma salesiano: la Chiesa, la missione apostolica, l'ardore spirituale.

*Il terzo piano* si sviluppa in basso e sullo sfondo. Accenna al mondo di oggi, alla basilica e a quello che attorno ad essa è avvenuto come centro di un movimento di evangelizzazione e di un servizio alla Chiesa, che si ispira alla maternità di Maria e si affida alla sua intercessione potente.

Della nostra spiritualità il quadro comunica bene l'unità fra il senso dell'iniziativa di Dio e la nostra intraprendenza pastorale. La nostra vocazione viene dal Padre e per Lui noi ci dedichiamo al lavoro educativo. Comunica bene anche il senso ecclesiale, di servizio: partecipiamo alla missione della Chiesa e lavoriamo in essa, attenti alle sue urgenze ed orientamenti. Raffigura bene pure l'impegno missionario di evangelizzazione. E anche la modalità della nostra presenza educativa: materna, protettrice, preventiva.

# Indice

<i>Introduzione</i> .....	<i>pag.</i>	5
<b>La vita nello Spirito</b> .....	»	9
1. Una moda o un segno? .....	»	9
2. Cosa fa lo Spirito Santo .....	»	11
3. Gesù, evento dello Spirito .....	»	13
4. Spiritualità: vivere secondo lo Spirito .....	»	17
5. Per la nostra riflessione .....	»	21
<b>Don Bosco: tipo e modello della nostra spiritualità</b> .....	»	22
1. Un'attenzione necessaria .....	»	23
2. Il nostro rapporto con Don Bosco .....	»	25
3. La fisionomia spirituale di Don Bosco .....	»	28
4. Il progetto di vita .....	»	35
5. Conclusione .....	»	36
<b>Il Signore ci consacra col dono del suo Spirito</b> .....	»	37
1. Alla base della nostra spiritualità: la consacrazione .....	»	37
2. La nostra consacrazione .....	»	38
3. La consacrazione, dono di Dio ed esperienza personale .....	»	42
4. Una scelta e un progetto di vita .....	»	45
5. Alcune conseguenze importanti .....	»	48
<b>La carità pastorale</b> .....	»	53
1. La carità .....	»	54
2. La carità pastorale .....	»	57
3. Linee di riflessione .....	»	63

<b>La comunità: luogo, segno e scuola della spiritualità salesiana</b> .....	<i>pag.</i>	64
1. Urgenza di una vita «fraterna» .....	»	64
2. La comunità fraterna oggi .....	»	67
3. Rapporti e comunicazione per crescere .....	»	82
<b>La spiritualità salesiana nel quotidiano</b> .....	»	86
1. Contemplativi nell'azione .....	»	86
2. Il lavoro .....	»	100
3. Temperanza .....	»	103
<b>La spiritualità salesiana nella prassi pastorale: il Sistema Preventivo</b> .....	»	107
I. CARITÀ PASTORALE E CARITÀ PEDAGOGICA .....	»	107
1. Una forma originale di carità pastorale .....	»	107
2. Gli atteggiamenti della carità pedagogica ..	»	109
II. CARITÀ PASTORALE NEL LAVORO EDUCATIVO ....	»	116
1. L'incontro con il giovane .....	»	117
2. L'accoglienza .....	»	119
3. La creazione di un ambiente .....	»	120
4. Rapporto educativo personale .....	»	122
5. Conclusione .....	»	124
<b>Educatori</b> .....	»	125
1. I salesiani sono educatori .....	»	125
2. Educazione ed esperienza di Dio .....	»	128
3. Educazione e spiritualità .....	»	134
<b>Evangelizzatori</b> .....	»	137
1. La carità pastorale spinge ad evangelizzare ..	»	137
2. L'evangelizzazione plasma la nostra spiritualità .....	»	144
3. Alcuni atteggiamenti e pratiche dell'evangelizzazione .....	»	148
<b>Riconciliazione</b> .....	»	152
1. Educatori col senso della realtà .....	»	153



2. Profondamente riconciliati .....	pag.	157
3. Penitenti .....	»	161
4. Educatori e ministri della penitenza .....	»	164

### **L'espressione matura della carità pastorale:**

<b>la paternità</b> .....	»	167
1. Sacerdote educatore .....	»	167
2. La paternità tipica di Don Bosco .....	»	173
3. Espressione della paternità salesiana .....	»	175

### **Buon servitore di Cristo (1 Tm 4,6)** .....

»	184	
1. Unità tra persona e servizio .....	»	184
2. «La chiamata» alla responsabilità .....	»	186
3. Consapevolezza di essere «strumento» .....	»	191
4. Consapevolezza di essere chiamati ad un «bel mestiere» .....	»	194

### **Icone evangeliche mariane della spiritualità**

<b>salesiana</b> .....	»	198
1. L'annunciazione: appello e risposta .....	»	198
2. La visitazione: un servizio generoso .....	»	203
3. La nascita di Gesù .....	»	206
4. Le nozze di Cana: Cristo, chiave della vita .....	»	210
5. Ai piedi della croce: la fecondità nello Spi- rito .....	»	214
6. Nel Cenacolo: la comunità con la forza del- lo Spirito .....	»	218

### **Due titoli: una sintesi** .....

»	223	
1. L'esperienza oratoriana .....	»	223
2. Il santuario di Maria Ausiliatrice .....	»	226
3. La fondazione delle congregazioni .....	»	230
4. Icona e testo della nostra spiritualità .....	»	232





